Gianni Volpe

# Sulle tracce dei vasai

Quaderno n. 10 di Nuovi Studi Fanesi anno 2007 Biblioteca Comunale Federiciana Fano

Della famosa triade di città marchigiane, Pesaro, Urbino e Urbania, è ben nota la lunga tradizione nell'arte della ceramica; tradizione che valse loro una fama tutt'oggi viva, anche al di là dei confini nazionali. Di questi centri sono note soprattutto le ceramiche artistiche e le maioliche ultra-decorate che per secoli hanno arricchito le stanze delle corti ducali e delle dimore signorili, anche se, accanto ai pezzi istoriati e policromi, fiorì in quest'area delle Marche settentrionali una vastissima e strabiliante produzione di oggetti più modesti e popolari di uso quotidiano.
Con un minuzioso lavoro di ricostruzione documentaria, ma soprattutto registrando informazioni dirette dai protagonisti, è stato possibile delineare un affresco tanto ampio quanto stupefacente dell'arte vasaria nelle città e nei paesi delle basse valli del Metauro e del Cesano.
Quella che segue è dunque una prima ricognizione geografico-antropologica del mondo delle terrecotte, con i luoghi di lavoro e di smercio dei prodotti. Gli oltre trenta centri interessati dalla ricerca, le decine di "vaserie" e le centinaia di vasai registrati nei corposi indici analitici costituiscono la prova di quanto importante sia stato questo artigianato nella storia marchigiana.

Questa pubblicazione è stata possibile grazie al contributo della Provincia di Pesaro e Urbino - Assessorato Beni Storici, Artistici, Archeologici, dei Comuni e delle Comunità Montane interessati dalla ricerca.

Gianni Volpe

# Sulle tracce dei vasai

## Laboratori, fornaci, artigiani, mercati tra Metauro e Cesano

*con una nota di*
Marco Ferri

*contributi di*
Domizia Carafòli
Liliana Laganà
Guido Ugolini

Sommario


Una nota 7
Premessa 11

Fano 19
Lungo la valle dell'Arzilla 55
Mombaroccio 65
Cartoceto 75
Saltara 83
Serrungarina 89
Montefelcino e Monteguiduccio 91
Fossombrone 103
Pergola 117
San Lorenzo in Campo 137
Fratte Rosa 147
Sant'Ippolito e Sorbolongo 181
Barchi e le sue frazioni rurali 193
Mondavio e Sant'Andrea di Suasa 211
Orciano di Pesaro e Montebello 219
Piagge 227
Monteporzio 231
Mondolfo 235

Bibliografia essenziale 241
Indice dei nomi 255
Indice dei luoghi 263
Referenze grafiche e fotografiche 267
Ringraziamenti 268


*Odo Fabiani al tornio nel settembre 1973*

Ogni volta che Gianni Volpe presenta un suo nuovo libro, ciò che immediatamente colpisce non è la qualità della ricerca, credo infatti che ogni lettore e studioso dei suoi libri parta già dal presupposto di un lavoro sviluppato utilizzando con intelligenza tutta la varietà degli strumenti di indagine; quello che colpisce e subito contagia è l'entusiasmo archeologico e professionale di chi scopre e approfondisce molte cose insieme: reperti incontaminati, prove indiziarie che fanno combaciare i frammenti di una ricostruzione, archivi sui quali bastava soffiare sopra per far tornare alla luce un mondo di relazioni tra esseri umani, preziosi documenti verbali conservati nelle memorie degli intervistati (a volte più vividi dei documenti cartacei), nuove mappe del territorio, arricchite di mulini, vecchie osterie, guadi sul Metauro, mestieri e case di terra.

Mentre Gianni mi descriveva questa sua nuova ricerca vedevo il suo sguardo illuminarsi, come quello del detective che ha trovato la soluzione dell'intrigo o dell'archeologo che è riuscito a penetrare in un sepolcro etrusco. Stabiliamo le proporzioni: si tratta di ceramica popolare, che oggi sopravvive negli orci color nero melanzana di Fratte Rosa e di qualche altro sito rinomato solo perché il caso ha voluto così. Ci voleva Gianni Volpe ad aprirci gli occhi su un mondo, è il caso di dire, andato in frantumi. Eppure scopriamo che c'erano più maiolicari a Barchi che a Fratte Rosa, e che nella Piazza Andrea Costa di Fano ai

*Fano, Piazza Andrea Costa in una foto del primo Novecento. A sinistra, i venditori di cocci in un giorno di mercato*

venditori venivano destinati parecchie decine di metri quadri di spazio espositivo. Alcuni quartieri conservano ancora tracce toponomastiche rivelatrici: Via del Vasaro, la Contrada delle Maioliche (oggi Via Palazzi Gisberti), il quartiere dei Piattelletti, e tante altre.

Ma questo libro, nato come Quaderno n. 9 di "Nuovi Studi Fanesi", si è ispessito in maniera preoccupante man mano che Gianni Volpe acquisiva documenti e fotografie, molti dei quali incredibilmente inediti, e allora si è deciso che non si poteva limitare la ricerca, anzi era questa l'occasione per fare il punto su un mondo sconosciuto, distribuito nel triangolo tra Fano, Fossombrone e Pergola, lungo le vallate e i crinali del Metauro e del Cesano. Rivivono qui le principali fiere cittadine, come quelle di San Paterniano, il 10 luglio, e di San Bartolomeo, il 24 agosto, ma ad esse si aggiungono quelle di San Marco, il 25 aprile, di Sant'Orso il 16 maggio, di San Fortunato il 9 giugno, e persino quella di Santa Lucia o *degli scaldini* il 13 dicembre. Non sono soltanto nomi, famiglie di orciai, di vasai, ad affiorare, a raccontare e raccontarsi, ma tutto un mondo di lavoro e di commerci che si rianima sotto i nostri occhi come in un vecchio documentario, popolando le valli dell'Arzilla, del Metauro e del Cesano, di tanti laboratori, diffusi in ogni paese e in ogni città.

Non vorrei aggiungere altro, solo un augurio di buon viaggio al lettore che si addentrerà negli

antichi quartieri, nelle case e nelle fornaci, nelle piazze dei mercati e nei cortili dei magazzini di artigiani che hanno segnato più di un'epoca con la semplice eleganza dei loro prodotti, prima che l'avvento della plastica e dei metalli fabbricati industrialmente ne sancisse il tramonto.

*Marco Ferri*

*Fano, Piazza XX Settembre in una foto del primo Novecento. Sul selciato l'esposizione dei cocci in vendita*

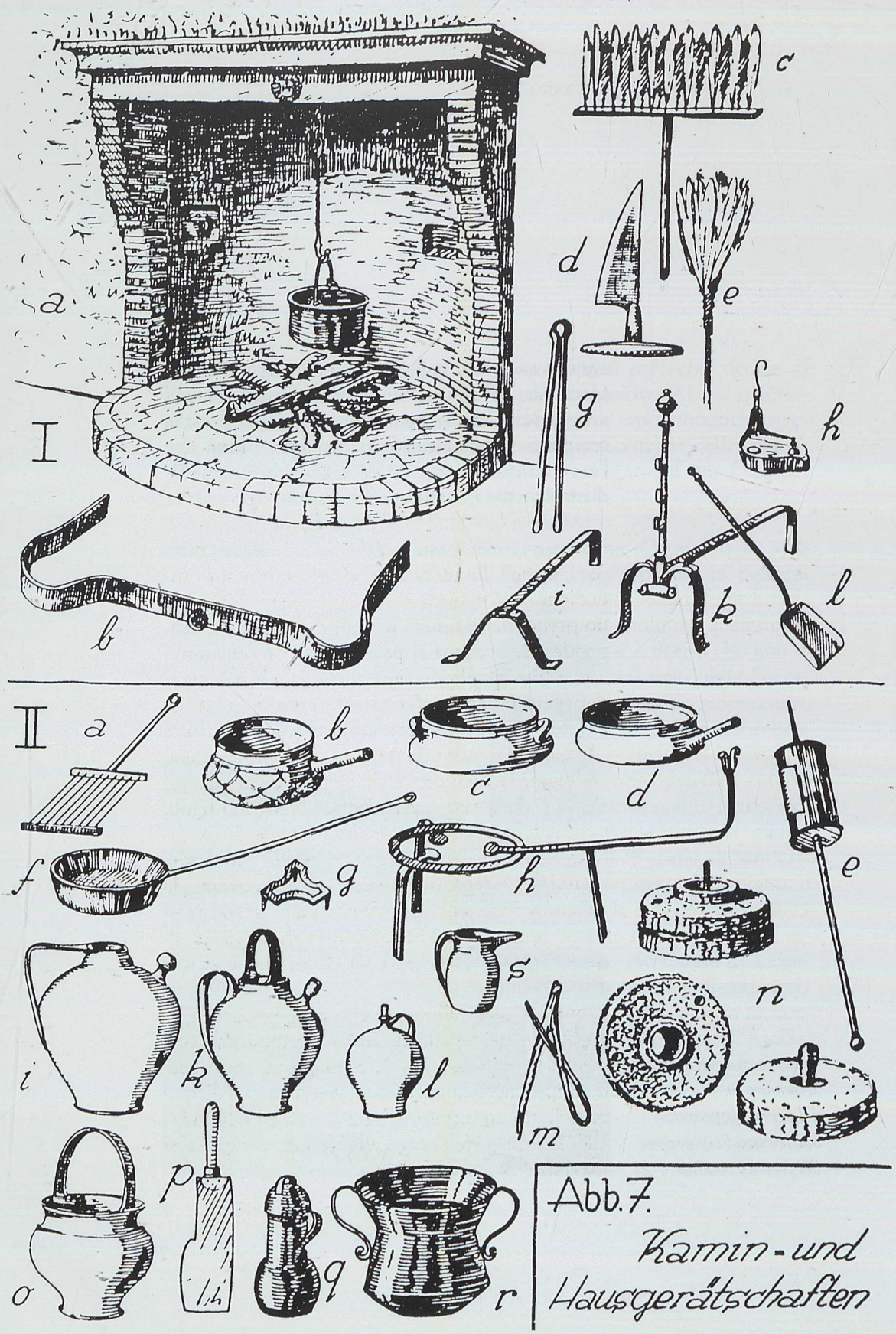



Abb. 7.
Kamin- und Hausgerätschaften

## Premessa*

Della famosa triade di città marchigiane, Pesaro, Urbino e Urbania (l'antica Casteldurante), è ben nota la lunga e gloriosa tradizione nell'arte della ceramica; tradizione che valse loro una fama tutt'oggi viva, anche al di là dei confini nazionali. Di questi centri sono note soprattutto le ceramiche artistiche e le maioliche ultra-decorate che hanno arricchito le stanze delle corti ducali e delle dimore signorili. C'è tanta bibliografia su questa produzione, che in questa sede non è parso opportuno prenderla di nuovo in considerazione, pur sapendo che accanto ai pezzi istoriati e policromi, arte a tutti gli effetti, fiorì anche una produzione di oggetti più modesti e popolari di uso quotidiano. Lo strepitoso asse produttivo Pesaro - Urbino - Urbania è dunque lasciato fuori, anche se, come vedremo, fa comunque da sfondo della ricerca. Verso o da questi centri vanno e vengono figuli, boccalari, maiolicari, ma soprattutto orciari e vasari[1], trasferendo tecniche, modelli, tipologie, segreti di bottega; da Urbania a Fossombrone, da Urbino a Senigallia, da Pesaro a Fano, si spostano con i capifamiglia, i familiari e i garzoni di bottega, su somari o con carri carichi di poche attrezzature elementari.

Come aveva sottolineato Leon Lorenzo Loreti alcuni anni orsono, la tradizione ceramica è così ben radicata "non solo nei maggiori centri ma nella provincia intera", grazie anche al "diretto contributo apportato dalle maestranze migratrici allo sviluppo dell'arte della ceramica nei paesi raggiunti".[2]

*Il camino, l'arola e diversi oggetti casalinghi (da Phieler, 1934)*

Ciò di cui questo saggio si occupa è proprio la produzione di quelle *"usuali stoviglie che presto finiscono"*, come le chiamava il Passeri [3], realizzatasi nei piccoli centri delle vallate del Metauro e del Cesano, dove i maestri della terracotta misero in atto un tipo di attività artigianale semplice e finalizzata a rispondere alla domanda di oggetti d'uso quotidiano.

È questo dunque un viaggio soprattutto nei castelli minuscoli e negli agglomerati semirurali, alla ricerca delle antiche *vaserie* e delle loro rudimentali fornaci, nonché delle piazze dei mercati settimanali o delle fiere stagionali.

Le premesse non erano incoraggianti: già nel 1879 lo Spadoni scriveva che *"nessun'altra fabbrica esiste tutt'oggi nella Provincia di Pesaro e Urbino, sia di maioliche istoriate, sia di quelle ad uso domestico"* [4]; Paolo Volponi nel 1982 ricordava che "l'industria ha ucciso le famiglie dei vasai, anche dei fornaciai [...] a Pergola, a San Lorenzo, a Urbino, a Orciano" [5] e molti abitanti di questi paesi pensano addirittura che da loro non siano mai esistiti vasai e orciari. Nonostante tutto ciò le notizie e le immagini raccolte hanno consentito di ricomporre un quadro storico ricco e sorprendente.

*N. Palanga,*
Donne che tornano dalla Fonte
*(da Cinucci, 1934)*

Due precisazioni ancora per chiarire meglio l'ambito geografico e il taglio della ricerca. La prima riguarda l'area di indagine, che è concentrata nelle basse valli del Metauro e Cesano, orientativamente nel quadrilatero con vertici in Fano, Fossombrone, Pergola, Mondolfo, non senza qualche riferimento a luoghi limitrofi.

I centri interessati sono: Fano, Mombaroccio, Cartoceto, Saltara, Serrungarina, Montefelcino e Monteguiduccio, Fossombrone e la frazione di Isola di Fano, Pergola, San Lorenzo in Campo, Fratte Rosa, Sant'Ippolito e le frazioni di Sorbolongo e Reforzate, Barchi e le frazioni di Vergineto, San Bartolo e Villa del Monte, Mondavio e la frazione di Sant'Andrea di Suasa, Orciano di Pesaro e la frazione di Montebello, Piagge, Monteporzio e Mondolfo.

La seconda precisazione riguarda la scelta di non entrare nella trattazione delle tecniche di produ-

zione e dei materiali impiegati. Non si tratta neppure di uno studio delle tipologie e dei modelli, anche se qualche rimando a tutto ciò sarà inevitabile. Più di una volta si è fatto uso invece, per elencare gli oggetti, della più efficace dizione dialettale. In definitiva quello che segue vuole essere essenzialmente un tentativo di ricostruzione geografico-antropologica del mondo produttivo degli artigiani delle terrecotte e dei loro luoghi di lavoro (vie e quartieri cittadini, laboratori, fornaci e cave di materiali) e, dove è stato possibile, anche una ricognizione dello smercio dei loro prodotti (fiere, mercati, negozi, depositi).

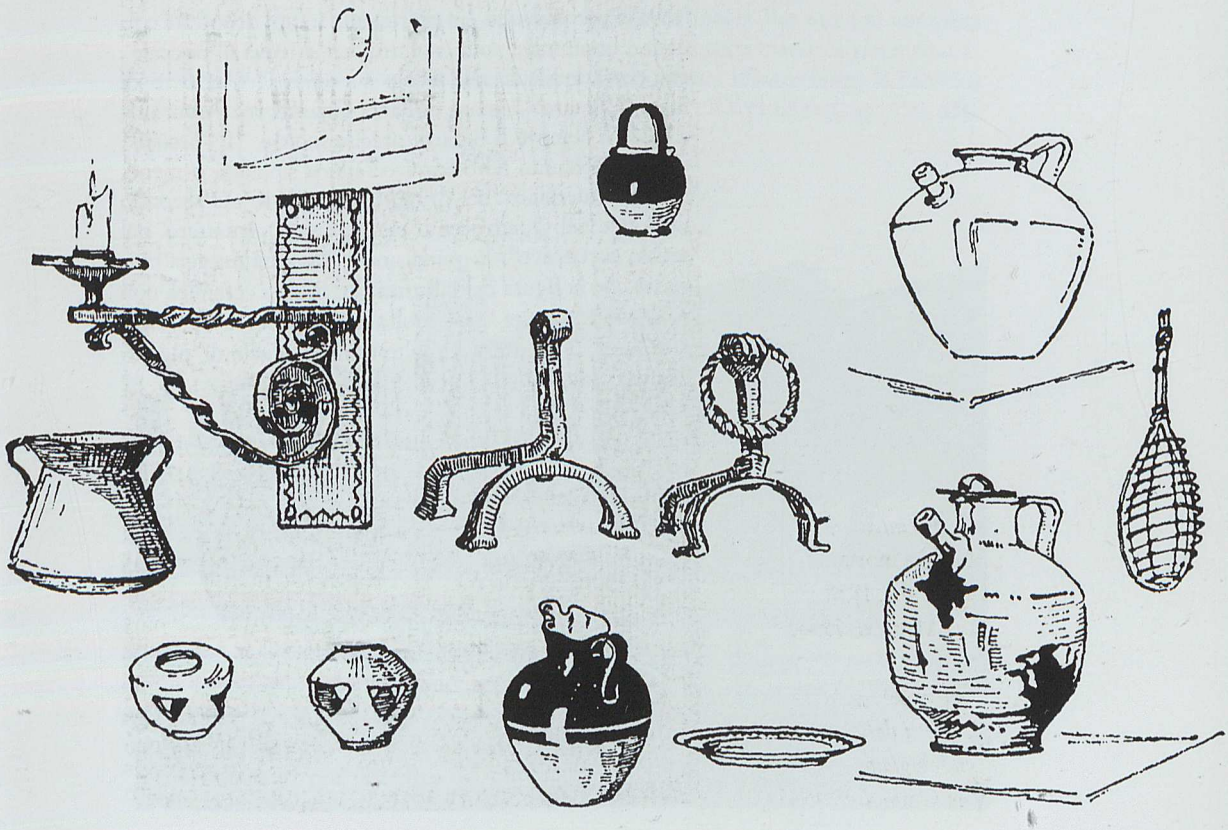
*Contadini marchigiani con in mano i tipici orci per l'acqua (da* Contadini marchigiani del primo Ottocento. Una inchiesta del Regno Italico, *a cura di S. Anselmi, Ostra Vetere, 1995)*

Preziosissime per costruire la base documentaria della ricerca sono state ovviamente le citazioni letterarie, le pubblicazioni locali, i saggi, anche giornalistici, su botteghe e figure curiose di paese. Ma soprattutto utilissime sono state, come sempre, le carte d'archivio, le mappe catastali, le foto d'epoca, la toponomastica, i dipinti, come fondamentali si sono rivelate le testimonianze orali, ormai diventate rarissime. Tutto ciò ha permesso di ricostruire quel substrato dell'artigianato artistico popolare sul quale si potranno in futuro aggiungere altre precisazioni e altre notizie.
Dove si sono accidentalmente presentati, non si sono trascurati neppure i dati relativi a fornaci e fab-

briche di laterizi in genere; un mondo, quello, spesso connesso, sin dall'antichità[6], con il mestiere dei vasai.
Non aspettatevi comunque, nonostante l'abbondanza delle notizie, un quadro completo del fenomeno e un riscontro sempre puntuale e conseguente. Per molte realtà si è andati avanti per indizi e talvolta gli spazi temporali sembrano estremamente dilatati. Si tratta infatti di una ricerca preliminare, "sulle tracce dei vasai" appunto, che per diventare completa necessita certamente di nuove segnalazioni e di altre puntualizzazioni, ma soprattutto di nuove energie.

*G. Asciutti,*
Natura morta,
*xilografia, 1938*
*(da Mancini, 1954)*

(a fronte)
*Oggetti delle cucine marchigiane*
*(da Gramolini, 1947)*



Note

* In occasione della recente mostra pesarese *Terra Cotta Fratte Rosa*, che chiudeva il ciclo di manifestazioni organizzate annualmente a Fiorenzuola di Focara e dedicate alla ceramica d'uso del Mediterraneo, era stato predisposto un catalogo che purtroppo per motivi economici e redazionali è stato ridotto consistentemente. Questa è la versione integrale del testo originario che accompagnava la mostra e si coglie l'occasione per ringraziare nuovamente la redazione di "Nuovi Studi Fanesi" per aver accolto la proposta di pubblicarlo nella serie dei Quaderni.

[1] Orciario, nelle diverse forme di *orzarius* o *urtiario*, come si legge nei documenti d'archivio, è il termine più usato, così come l'orcio è l'oggetto più comune, come è sottilmente evidenziato in P. Berardi *L'antica maiolica di Pesaro dal XIV al XVII*, Firenze 1984, p. 27, nella nota 6, analizzando un registro delle gabelle del 1356-57: "Di più va notato che, nelle stesse Gabelle e per lo stesso periodo, si trova la parola 'orcio', in riferimento a capi di entrata o in uscita, ben undici volte, mentre mai si trova il 'boccale', che diverrà usuale nel secolo successivo" (Archivio di Stato di Pesaro - Sezione di Fano, *Gabelle*, vol. AAC/3, 1, c. 122v.). Sempre il Berardi precisa inoltre: "L' 'orciaio', che nel Trecento fabbricava ceramica smaltata o meno, diviene 'boccalaro' nel primo caso, mentre nel secondo resta tale nel Quattrocento per divenire 'pignattaro' nel secolo successivo". E poi in nota: "Bisogna tuttavia precisare che la figura del fabbricatore di sola ceramica non smaltata è sempre stata molto rara e che se da noi il termine di 'pignattaro' è molto tardivo, quello di 'pignatta' è comune già nel Trecento". P. Berardi, *op. cit.*, p. 82 e nota 18.
Che il termine *orzarius* sia molto diffuso in epoca medievale lo testimoniano anche le carte di Fonte Avellana dove più volte si incontrano i termini *urzeum* e *vasarius* (*Carte di Fonte Avellana*, II, 356; IV, 628; VI, 1036; VII, 1504).
Anche l'Albarelli da qualche utile precisazione: "Nei documenti pesaresi del periodo sforzesco i termini bocalaro e figulo sono sinonimi; il termine 'vasaro' è pure sinonimo, ma rarissimo. Ai bocalari non è mai dato il titolo di 'pignattaro', né quello di 'orciolaio', che indica un'arte ben distinta". G. M. Albarelli, *Ceramisti pesaresi nei documenti notarili dell'Archivio di Stato di Pesaro sec. XV-XVII*, a cura di P.M. Erthler, Fano 1986, p. 544.

[2] L.L. Loreti, *Origini e sviluppi dell'arte delle ceramiche a Pesaro, Urbino e Casteldurante*, in F. Battistelli (a cura di), *Arte e cultura nella provincia di Pesaro e Urbino dalle origini a oggi*, Venezia 1986, p. 249.

[3] G. Passeri, *Istoria delle pitture in maiolica fatte in Pesaro e ne' luoghi circonvicini*, Pesaro 1838, p. 29.

[4] Il brano di F. Spadoni sta in G. Vanzolini, *Istorie delle fabbriche di maioliche metaurensi e delle attività ad esse raccolte*, 2 voll., Pesaro 1879, vol. I, p. 368.

[5] P. Volponi, *Il lanciatore di giavellotto*, Torino 1982, p. 12.

[6] Valga una per tutte la fornace romana scoperta presso l'ingresso del cimitero urbano di Fano. Come ha scritto Luciano De Sanctis, che ha avuto modo di studiarla, la fornace "doveva produrre sia materiali per l'edilizia, sia manufatti pertinenti all'*instrumentum domesticum*". Figurano infatti mattoni, tegole, coppi e tubuli accanto a recipienti vari di uso domestico, come anfore e piccoli recipienti da cucina e persino un'olla da fuoco. Per una più completa analisi del manufatto e dei reperti trovati si rimanda a L. De Sanctis, *Resti di una fornace romana lungo la Flaminia nei pressi di Fano*, in "Picus", XXVI (2006), pp. 350- 356.

*Fontana in Piazza XX Settembre a Fano. Sul bordo della vasca alcuni orci per l'acqua*

VIA
DEL VASARO

## Fano

Se si legge ciò che riporta il Vanzolini, nella sua raccolta di *Istorie delle fabbriche di majoliche metaurensi* del 1879, contenente gli studi del Passeri, del Pungileoni e del Raffaelli, si ha un'idea molto precisa di quale era nella seconda metà dell'Ottocento l'opinione sull'attività degli artigiani fanesi nel settore ceramico: *"Che nell'avventurosissimo per le belle Arti cinquecento* - si legge - *avesse le sue stoviglie la città pure di Fano era già stato detto. Ora il Delange lo ha richiamato in memoria, senza però citarne verun lavoro. Comunque non avendone fatto il Piccolpasso punto menzione, convien dire che usasse la terra del Metauro al pari di Castel Durante ed i colori comuni all'altre fabbriche della Marca. Di quegli Artisti io non conosco se non Nicola da Fano, che dipingeva con gran credito nella bottega di Virgiliotto in Faenza e Giulio figolo da Fano, che nel 1605 lavorava in Castel Durante. Posso bensì asserire, che la durantina fabbrica Dini teneva in Fano aperto uno spaccio, che nel 1592 fu dato da Francesco in parte con uno appezzamento di Terra a Piergiovanni suo figlio".*[1] Poche righe e pochi nomi per parlare di una vicenda produttiva che ebbe invece, come vedremo, una storia per nulla banale.

Dobbiamo infatti attendere il primo Novecento per vedere gli studiosi, locali e non, impegnarsi nelle prime, lucidissime indagini sull'argomento; indagini attraverso le quali si è cominciato quel percorso che pian piano ha riabilitato la fama della città anche in questo settore artigianale, come ricordava già il Locchi nel 1934, citando i lavori di Carlo Grigioni, Giuseppe Castellani e Adolfo Mabellini: *"Per merito di Carlo Grigioni, che nel 1914, pubblicava nella rivista 'Faenza' un elenco di nomi di orciai, boccalari e figuli che operavano in Fano nei secoli XIV e XV e da non molto, per quanto ha scritto sulla stessa pubblicazione periodica faentina il prof. Giuseppe Castellani, è assodata un'ininterrotta attività ceramica a Fano fino al secolo XV, che venne di molto ridotta,*

*Fano, Via del Vasaro in una foto d'epoca*

*in seguito all'espansione delle fabbriche finitime di Pesaro, Urbino e Castel Durante. Nel Seicento è probabile che cessasse del tutto la lavorazione e i migliori artigiani emigrarono, come quel Giulio da Fano che nel 1605 dipingeva a Castel Durante.*
*Qualche cosa si fece nel secolo XVIII per far rifiorire la ceramica: in 'Studia Picena', 1933, Adolfo Mabellini, prendendo lo spunto da quanto il Castellani aveva segnalato in precedenza, circa d'un Francesco Boix* [Doix n.d.a] *d'Urbania che il 25 aprile 1751 aveva ottenuto dal Consiglio Generale un pezzo di terreno gratuito per l'esercizio della sua arte, comunica che nel 1746 aveva intrapreso delle trattative per una concessione consimile con Nicolò Rossi di Monte Baroccio e Francesco Mario Scatena di Urbania* [...]".[2]
In pratica, come acutamente sottolineava don Corrado Leonardi riprendendo proprio il Castellani, a Fano l'arte ceramica "visse a lungo e non ingloriosamente, forse, prima ancora che nei luoghi vicini, dove ebbe maggior fortuna".[3]
Oggi possiamo aggiungere a questo manipolo di studiosi-pionieri tanti altri nomi (provo a fare un elenco senza alcuna scala di priorità): Giuseppe Maria Albarelli (con i suoi studi su Fano sin dal 1935-38), Paride Berardi, Alessandro Bettini, Gian Carlo Bojani, Giuseppina Boiani Tombari, Giuliana Gardelli, Claudio Giardini, Corrado Leonardi, Leon Lorenzo Loreti, Giuseppe Papagni, fino alle giovani leve come Lara Campanelli, Anna Lia Ermeti e Claudio Paolinelli, tutti presenti in bibliografia e tutti da anni impegnati a ricostruire il quadro di quest'arte ben radicata nella storia fanese dal Medioevo all'Ottocento.
Ma vediamo come si è pian piano potuto ricostituire il mosaico dei protagonisti e dei loro luoghi di lavoro.
Con le ricerche di inizio secolo condotte, come si è detto, da Castellani, Grigioni, Mabellini si era potuto stabilire che già dal XV secolo Fano aveva una sua fisionomia produttiva nel settore ceramico. Ercole Scatassa aveva poi portato altri documenti relativi a tal Nanni d'Antonio, vasaro, da

Fano stabilitosi a Urbino già dal 1449.[4]
Con le ricerche dell'Albarelli e del Berardi sui ceramisti operanti a Pesaro tra XV e XVII secolo si sono potuti aggiungere, ai primi nomi già noti, i molti altri vissuti soprattutto a cavallo della metà del secolo XVI.[5]
Gian Carlo Bojani, nel suo profilo sulla ceramica marchigiana, rifacendosi proprio alle ricerche del Grigioni e del Castellani, così sintetizzava i primordi dell'arte vasaia a Fano: "Sin dal Basso medioevo, e almeno dal XIV secolo, in tante città marchigiane sono infatti documentati vasellai e vasari, boccalari e orzarii (orciai), figuli e pignattari e fornasari spesso indicati come magistri (maestri). A Fano, ad esempio, nel 1398 sono ricordati 'figuli seu magistri vasorum et urceorum vitreatorum', ossia maestri di vasi ed orci invetriati, mentre ancor prima del 'Tractus gabellarum' del 1386 - l'esazione delle gabelle del Comune della stessa città - vengono date le nomenclature ceramiche del tempo".[6]
Una significativa e documentatissima ricerca sull'arte vasaia fanese, che in parte riprende anche in questo caso le ricerche del primo Novecento, si deve poi a Giuseppina Boiani Tombari, la quale nel 1996, in uno studio sulla demolita chiesa di Santa Maria dei Piattelletti, ricordava una nuova schiera di personaggi, confermando che il sorgere di questa attività andava fatta risalire sicuramente al XIV secolo e che la produzione aveva avuto seguito anche nei secoli succesivi, fino al XVII secolo.
I nomi dei mastri vasai, forestieri e non, operanti a Fano diventavano così talmente numerosi da delineare un'entità produttiva ben precisa. Ne citiamo alcuni a caso, traendoli dai tanti documenti ormai noti: mastro Guglielmo del fu maestro Giacomo Cathi da Forlì, Nanni Francischi da Urbino, Giacomo di Pietro Vannucci da Pesaro, Mastro Antonio di Francesco Cini da Urbino, mastro Stefano di maestro Antonio da Urbino, mastro Giacomo Pacis da Saludecio, Mariotto di Stefano da Urbino, Matteo di Giacomo Mattioli

da Pesaro, Pietro Domenico da Pesaro, Angelo di Bartolo Paci da Pesaro, Francesco del fu Sante, Guido e Giuliano di Antonio da Rimini, Antonio di Pascuccio, mastro Bartolomeo di maestro Angelo, mastro Antonio del fu Francesco, Cristoforo di Nicola, Chiapino boccalaro; c'è persino un frate agostiniano, *"boccalaro"*, Giovan Battista di Marco.[7] Altri nomi, che hanno a che fare con i paesi più vicini (Mombaroccio, Saltara, Monteguiduccio, Fratte Rosa, Fossombrone, Orciano, Mondolfo) li troverete man mano nelle schede a seguire.[8]

Stando poi agli studi specialistici svolti nel settore della storia malatestiana di Fano da Anna Falcioni, si può poi oggi parlare, per quel periodo almeno, di vasai come corporazione vera e propria, una delle venticinque "[...] severamente controllate dal signore attraverso il vicario delle gabelle. Il nucleo degli artigiani e dei mercanti, dislocato nelle contrade cittadine, è ripartito - scrive la Falcioni - in varie associazioni di mestiere, che rappresentano tutta la gamma della produzione e del commercio destinati a soddisfare il vettovagliamento della città. Fra di esse si distinguono [...] le arti dei lanaioli, degli speziali, dei cuoiai, dei calzolai, dei sarti, dei fornai, dei tricoli, degli strazzaroli, dei pescatori, dei beccai, dei pellicciai, dei vasai, dei ferraioli e dei legnaioli [...]".[9] E continuarono ad essere numerosi, almeno nella prima metà del Cinquecento, come si evince anche dai documenti a suo tempo prodotti dal Castellani.[10] Dalla serie di dati oggi noti e da molti indizi urbanistici, toponomastici e religiosi, possiamo oggi ricostruire anche una mappa dei loro luoghi di lavoro e affermare che i vasai fanesi abitavano e lavoravano sostanzialmente nel settore ovest della città, concentrati nelle contrade di San Tommaso e Sant'Antonio, principalmente, ma pure nelle contrade del Vescovado e di San Silvestro, San Marco, Sant'Andrea.[11]

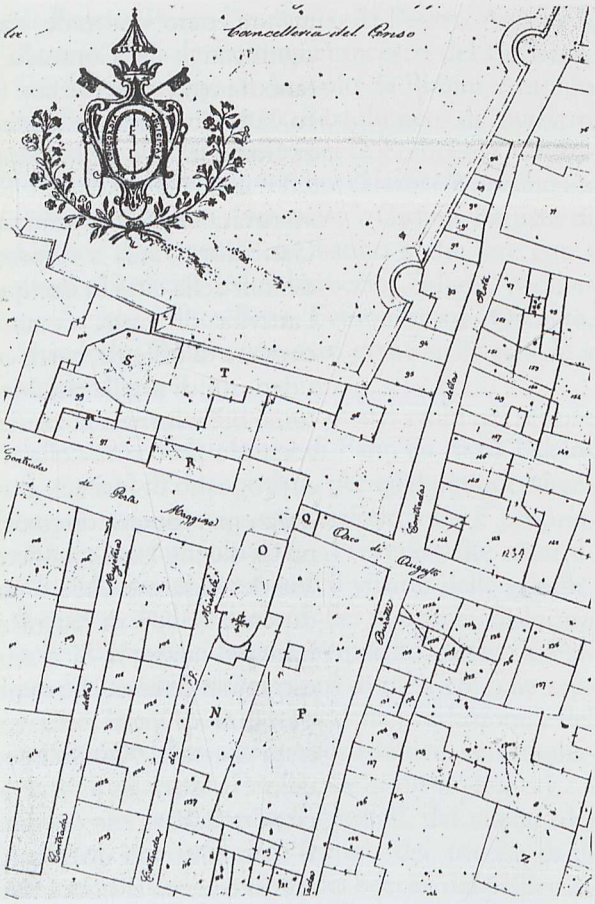
Sempre in questa zona popolare, a cavallo dell'odierna via Cavour e contenuta dalle antiche mura medievali della cosiddetta "addizione malatestia-

na", c'erano contrade dai nomi estremamente significativi: la Contrada Vasari o del Vasaro (ancora oggi esistente con il nome di Via del Vasaro) [12], la Contrada delle Majoliche (oggi Via Palazzi Gisberti), Via delle Coppelle (oggi Via Speranza) [13] e la Contrada dei Piattelletti [14], purtroppo sventrata dagli interventi urbanistici intorno a Via Garibaldi. L'area a ridosso delle mura sud-occidentali della città fu dunque la più interessata dall'attività di vasai, ceramisti, maiolicari, piena com'era di officine, carri, cocci messi ad essiccare; i depositi di argilla del Metauro e dell'Arzilla e il fumo delle fornaci la rendevano probabilmente la zona più polverosa della città. [15]

A proposito di fornaci, giova in questa sede ricordare una scoperta di qualche anno fa. Nel giardino di alcune case a schiera che si sviluppano tra Via del Vasaro e Viale Gramsci, è stata rinvenuta, durante i lavori di ristrutturazione, un'antica fornace in mattoni. Si tratta di un manufatto di estremo interesse, che sembrerebbe confermare la presenza di vasai nella zona. La fornace, che è stata datata al XV-XVI secolo, ha forma ellissoidale e misura m 3.70 x 3.00, con un'altezza di circa m 2.50 e uno spessore murario a due teste. Il manufatto era distaccato dalla casa di circa un metro e aveva la bocca rivolta verso questa, come se fosse in stretta relazione con un laboratorio a piano terra della casa stessa. Per la verità va detto che, non essendo stati trovati significativi reperti ceramici, è stata fatta anche l'ipotesi che si trattasse di una fornace di mattoni, realizzata e utilizzata per l'ampliamento delle mura cittadine in epoca malatestiana e poi interrata. Per ragioni progettuali legate alla realizzazione dei garages, la fornace è stata spostata di qualche metro verso Viale Gramsci, sempre all'interno dell'area di progetto, dove tuttora è visibile. [16]

Poco più avanti, all'altezza della chiesa del Suffragio, verso le mura, si sa con certezza che a fine Settecento c'era un'altra fornace, quella del maiolicaro Sabatino Spinaci, di cui si dirà tra poco.

Nel 1746 si diede vita, per iniziativa di Niccolò




*Archivio di Stato di Pesaro, Mappa di Fano (1848), particolare sulla Contrada delle Majoliche, tra l'Arco d'Augusto e Porta Maggiore*

Rossi di Mombaroccio, che aveva già "*una fornace da vasi ordinarj sù la Muraglia di Porta Marina*", e Francesco Maria Scatena di Urbania, ad una società che intendeva promuovere la produzione di "*ogni sorta di vasi per ben servire questa Illustrissima Città*";[17] nell'amministrazione della fabbrica subentrò dopo qualche mese Giacomo Ferri, imprenditore ed esponente di una benestante famiglia fanese. Si fecero successivamente anche varie richieste per avere come magazzino alcuni locali sempre a Porta Marina e si tentò anche di costruire "*nel luogo detto l'Ingualchiera vecchia*", sotto la rocca malatestiana, una macina idraulica per i colori, ma la richiesta fu respinta, mentre venne accettata qualche tempo dopo la

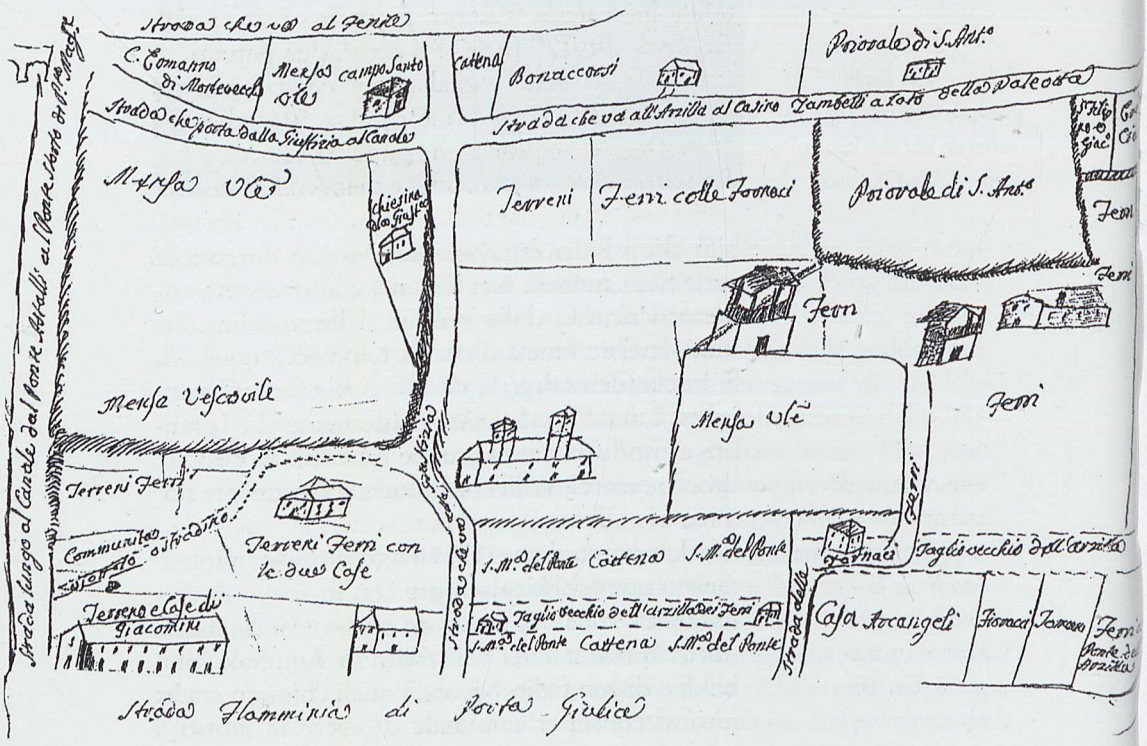
richiesta di poterla realizzare, "*sopra il molino, ò fabbrica del tabacco*".[18] La fabbrica comunque non durò a lungo e cessò la sua attività dopo la morte dell'impenditore, avvenuta nel 1753.
Nei documenti si parla distintamente delle varie parti di questa fabbrica: la vaseria vera e propria;[19] le fornaci, distinte in grande e piccola (di cui c'è anche una mappa[20]), un fornaciotto e un fornacino;[21] il magazzino, situato a Porta Marina.[22] Come è stato già rilevato da Lara Campanelli, che l'ha studiato a fondo, "accanto ad una produzione di alta qualità, realizzata su commissione per i clienti più esigenti, troviamo un ingente produzione di manufatti più umili e più facilmente commercia-

*Fano, i resti della fornace scoperta sul retro di Via del Vasaro, verso Viale Gramsci*

bili, che i Ferri esitavano soprattutto durante le varie fiere annuali. Nei libri dei conti vennero annotati i ricavati della vendita della maiolica durante le fiere fanesi di S. Bartolomeo e quella di S. Lucia (detta *degli scaldini*) ed alla fiera di Senigallia. I due libri dei conti confermano che la fabbrica produceva una grande quantità di boccali, brocche e orci di diversa misura e variamente nominati [...]".[23]
Qualche anno dopo (1755), altri artigiani impiantarono una fabbrica sempre con lo scopo di realizzare in zona "*Maiolica da cucina, Mezza Maiolica e Maiolica Fina*". Si tratta di Annibale Sinibaldi e di suo figlio Nicola, i quali chiesero anche loro al consiglio comunale di avere in affitto il

magazzino sopra Porta Marina. Chiesero inoltre "*di poter disporre in affitto di un sito posto sotto la Rocca, 'detto l'ingualchiera Vecchia' per eriggervi un Casotto da costruirci un piccolo Edificio per Macinello dà vernici, e colori*".[24] Questa fabbrica però non venne mai impiantata.

Sempre tra la metà del XVIII secolo e i primi anni del XIX, un'altra famiglia è ricordata per la produzione di maioliche, gli Spinaci. Come ha scritto ancora Lara Campanelli in uno studio dedicato proprio a questa bottega di maiolicari, "per molti anni Sabatino Spinaci esercitò la professione di molinaro, ma dal 1773 risulta già impegnato nella produzione di maioliche"[25], tant'è che si rivolse al comune per ottenere il sito sotto la fortezza, vicino alla chiesa del porto, per impiantarvi nel canale due mulini per la macinazione del gesso e dei colori. Nel 1778 chiedeva inoltre di aprirvi anche una fornace per il gesso. La fabbrica continuò a lavorare con il figlio Pietro almeno fino al 1814



con una produzione orientata soprattutto verso gli oggetti di uso domestico.[26]

I fabbricati di pertinenza di Sabatino Spinaci trovano riscontro nel *Registro delle case di questa città di Fano 1798*[27], dove al n° 701 della *"Contrada della Maiolica"* è segnata la *"Botega di Sabatino Spinaci"*. Nella *"Contrada delle Mura del Suffragio"* sono segnati invece al n° 1947 un *"Magazeno di Sabatino Spinaci, e da esso tenuto"*, al n° 1950 la *"Fornace della Maiolica di Sabatino Spinaci"* e al n° 1951 la *"Casa del detto Spinaci, e da esso abitata"*. Inoltre nella *"Contrada dell'Arco del Suffragio"* risulta al n° 692 un altro *"Magazeno del sud°* [Conservatorio delle Esposte] *tenuto da Sabatino Spinaci"*. Un altro deposito ancora risulta anche al n° 693 della *"Contrada di S. Michele"* descritto come *"Altro Magazeno del sud° Convento tenuto dal sud° Spinaci"*. Infine, sempre nella *"Contrada di S. Michele"* al n° 683 è segnata una *"Casa della Vedova Franca Struparoli abitata da essa, e Luigi Spinaci"*, mentre in *"Contrada della Rota"* al n° 907 è indicata la *"Casa di Francesco Spinaci abit. da Maria Savelli"*; forse si tratta di due parenti.

A titolo di cronaca segnaliamo anche che sempre in quest'ultima contrada abita al n° 916 tal Maria Piateletti, un cognome che parla da solo.

Il registro citato non contiene mappe allegate, ma, sulla base della pianta del centro storico di Fano del *Cessato Catasto Pontificio* del 1818, possiamo renderci conto almeno in che ambito urbano erano i locali e le abitazioni degli Spinaci. La Contrada della Majolica corrisponde all'attuale Via Palazzi Gisberti; la Contrada Mura del Suffragio coincide con l'attuale Via Saffi, mentre la Contrada di San Michele altro non è che l'attuale Via Martino da Fano. Questa famiglia risiedeva e operava dunque tra i vicoli che si estendono nel triangolo compreso tra Porta Maggiore e le chiese di San Michele e del Suffragio.

La fabbrica degli Spinaci trova riscontro anche nel registro del catasto del 1809, sempre conservato presso l'Archivio di Stato di Fano, dove viene registrata come la sola operante in città in quel perio-

*Pianta settecentesca dei terreni di proprietà Ferri vicino all'Arzilla con indicate le due fornaci.*
*(Archivio di Stato di Fano,* Cartella disegni Ferri)

Sieque la Contrada della Maiolica.

1958. Stalletta del sud. Gabuccini tenuta dal detto Serafini.

Contrada delle Mura del Suffragio.

1940 Casa del sud. Gabuccini abit. da Tomaso Sperandini.

1941 Casa del sud. abit. da Giuseppe Cucci.

1942 Casa del sud. abit. da Antonio Biazzeli.

1943 Casa del sud. abit. da Antonio Santi.

1944 Mulino del Olio spettante al detto Gabuccini.

1945 Casa del sud. abit. da Biagio Filippi.

1946 Casa di Guido da Cucurano e da esso tenuta.

1947 Magazeno di Sabatino Spinaci, e da esso tenuto.

1948 Cantinetta di Francesco Righi e da esso tenuta.

1949 Casa del sud. Righi e da esso abitata.

1950 Fornace della Maiolica di Sabatino Spinaci.

1951 Casa del detto Spinaci, e da esso abitata.

*Archivio di Stato di Fano,* Registro delle case di questa città di Fano (1798). *Sono indicati i locali dove Sabatino Spinaci svolgeva l'attività di maiolicaro*

do; è descritta come *"Fabbrica di Maioliche per uso proprio"* sita in *"Via annesso lo Spiazzo / Suffragio Cura del Duomo, n.c. 1561"*, annessa all'abitazione dei fratelli *"Spinaci Pietro e Giuseppe del quondam Sabbatino"*. Lara Campanelli ha potuto stabilire che questo fabbricato corrisponde alla casa che oggi sta all'angolo tra via Palazzi Gisberti, nn. 2-4-6, e lo slargo di Porta Maggiore. In questo registro Sabatino non è citato essendo già deceduto da qualche anno.[28]

Nel successivo *Brogliardo della Mappa della Città di Fano 1819*, al n° 106 sono citati i seguenti dati: *"Spinaci Pietro e Sebastiano, contrada Maiolica, vocabolo 561, casa di propria abitazione con bottega d'affitto"*.[29] Pietro è uno dei figli di Sabatino ed è anche lui *"majoligaro"*, come si legge nell'*Anagrafe Napoleonica* del 1808-1814[30]: *"Spinaci Pietro*

*del fu Sabbatino e Benedetta Gregori"*, nato il 30 dicembre 1760 a Fano ed ivi domiciliato al numero civico 1561 del Suffragio. Allo stesso numero civico abitano i cinque figli: Andrea, Celestino, Maddalena, Benedetta e Francesca. Sempre nell'*Anagrafe Napoleonica* troviamo citato anche un *"lavorante in maiolica"*, tal Luigi Castelli, quasi coetaneo di Pietro e forse con lui imparentato, essendo figlio di Giuseppe Castelli e Francesca Spinaci, nato a Fano il 3 agosto 1765 e domiciliato nella Contrada di Sant'Agostino.[31]

Da notare, come si è detto in precedenza, che alla fine del Settecento, e poi ancora nei primi decenni del secolo successivo, il nome di via Palazzi Gisberti era Contrada delle Maioliche. Non sembrerà dunque azzardato pensare che a questo nome abbia contribuito anche l'attività della famiglia Spinaci, attività alla quale pare riferirsi anche l'elenco del 1809 delle manifatture presenti nel Dipartimento del Metauro, quando riporta che a Fano risultano, accanto a "caligarie, telerie varie, seta, velluti ed ebanisteria", anche maioliche.[32] Infatti le maioliche in quel periodo le facevano solo loro e pertanto, quando gli Spinaci hanno smesso l'attività, anche la via ha cambiato nome.

*L'antica Contrada della Majolica (oggi Via Palazzi Gisberti) all'angolo verso Porta Maggiore. Sulla sinistra, la facciata dell'abitazione e delle botteghe dove fino ai primi anni dell'Ottocento svolse l'attività di maiolicaro Pietro Spinaci*

Da una relazione geologica conservata tra le carte dell'Archivio storico comunale di Fano si ha conferma che la situazione dei produttori di *"stoviglie ordinarie"* a metà Ottocento non era per nulla florida e tale da far presagire una fine oltremodo vicina: *"Le terre impiegate alla lavorazione dei mattoni e delle tegole sono la maggior parte marne argillose conchiglifere. Quella qualità di terra obbliga a grande sorveglianza per cuocerla e per poi raffredarla; è necessario impiegare nella cottura fra i dieci e i quindici giorni non alzando mai soverchi aumenti la temperatura per impedire la vetrificazione e la fusione dei materiali, ed occorrono dai quindici ai venti giorni pel lento raffreddamento onde riparare così alla facilità dello screpolarsi. Abbiamo alcune terre marnose le quali durante la cottura aumentano il loro volume dal due al tre per cento. Ciò sembra doversi al carbonato di calce in*

*essa contenuto, il materiale cotto è fragile e leggiero. Manchiamo oggi delle fabbriche di stoviglie ordinarie quantunque si possieda nel territorio varie qualità di argille che bene mescolate potrebbero benissimo lavorarsi al tornio del pentolaio e dare buone stoviglie".*[33]

Nell'*Elenco delle Industrie* redatto dalla Regia Camera di Commercio ed Arti nel 1883 non viene iscritta più nessuna *"fabbrica vasi di creta"*, come si diceva a quel tempo; segno evidente che la produzione era ormai finita, o, se c'era, era insignificante. Esistono e si sviluppano invece le fornaci di laterizi, quelle della ditta "Castracane-Gabrielli" con 50 operai (già attiva da qualche anno) e la "Ferri Nobil Casa" con 3 operai.[34]

Stando ai dati riscontrabili nell'*Anagrafe Napoleonica* di inizio Ottocento, la maggior concentrazione di "fornaciari" si ha nella zona di Ferretto, la quale si conferma come la contrada rurale più legata all'attività produttiva dei laterizi.

Qui vivono parecchi nuclei familiari, tutti impegnati in questo lavoro. Gli Adanti, con Giovan-

*Fano, Piazza Andrea Costa nel primo Novecento. A sinistra, il vasellame ben esposto in terra per la vendita*

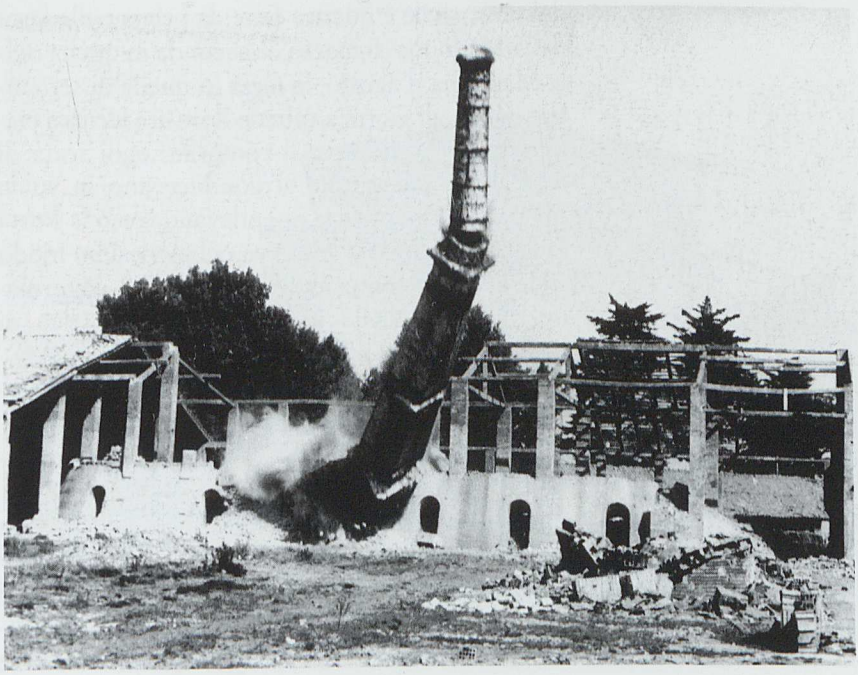
battista e sua moglie, Luigi e Agostino, vi sono impegnati sin dal Settecento, e così pure i Ceccarelli, con Sabbatino e consorte, Adamo, Giuseppe, Eva e Antonio, anche loro attivi sin dalla seconda metà del Settecento.[35]

Nel registro del *Comune di Fano - Rollo dei Contribuenti del 1851* sono registrate le fornaci di Giovanni Magioli e a Giov. Batta Magioli, situate nella località Ferretto-Cuccurano;[36] di Ermanno e Annibale Montevecchio, in contrada Montevecchio; di Francesco Marcolini, in contrada Marcolini; di Angelo Castracane, in contrada Castracane.[37]

In quest'ultima, stando a quanto scrive Ivo Amaduzzi,[38] lavorò, fino alla demolizione avvenuta nel 1963, anche un vasaio, di cui però non si conosce il nome.

Più recentemente si ricordano, oltre alla Fornace Solazzi di Cuccurano,[39] tuttora attiva, anche la fornace Tarini a Pontemurello.

*La demolizione della fornace Panicali, già Castracane, avvenuta negli anni Sessanta*



*Fiere, mercati e negozi*

Nella storia della quotidianità fanese qualche considerazione meritano anche i luoghi di immagazzinamento e vendita di tutta questa vasta produzione che a Fano aveva certamente occasioni e spazi urbani di grande smercio; mi riferisco a fiere, mercati, negozi e depositi vari.
Per quanto riguarda il mercato settimanale, che ancora oggi è di sabato, questo sin dall'epoca medievale "[...] si teneva nella *"Piazza Grande del Comune"*, eccetto nei periodi delle fiere durante le quali '*fiat forum in platea seu trivio Sancti Antonini, excepta die festivitatis Sancti Bartoli in qua fieri possit mercatum etiam, si accideret festum predictum de die sabbati, in platea seu trivio Sancti Leonardi et extra Portam Sancti Leonardi praedicti*".[40]
Come ci ricorda Armando Laghi, riprendendo il Nolfi, fino alla seconda metà del Quattrocento le fiere annuali erano quattro: "[...] il Consiglio del Comune, per rallegrare il popolo, istituì pubblici divertimenti, 'altre cose utili alla comunicazione del viver civile e quattro fiere, la prima nella festa della Madonna di marzo, la seconda in quella della Madonna d'agosto, la terza in quella di settembre, nei quali giorni a tutte le hore era lecito a ciascheduno il vendere e il comprare ogni sorta di mercanzia, ma queste si conducevano in su la Piazza del Duomo e si estendevano verso la Porta maggiore; la quarta si faceva nel medesimo modo su la Piazza e contorni della chiesa di S. Paterniano, il giorno della vigilia e della sua festa di luglio'".[41]
A proposito di fiere, Leon Lorenzo Loreti ci fornisce un primo antico documento del 1599 riguardante l'esenzione dal dazio a chi si recava a vendere vasi nei giorni della fiera di San Paterniano.[42]
Aldo Deli fornisce poi altri elementi che hanno a che fare con la vendita di cocci e vasellame nei mercati fanesi: "Le principali fiere di merci erano due: quella detta di S. Paterniano (10 luglio) e l'altra di S. Bartolomeo (24 agosto); la tradizione

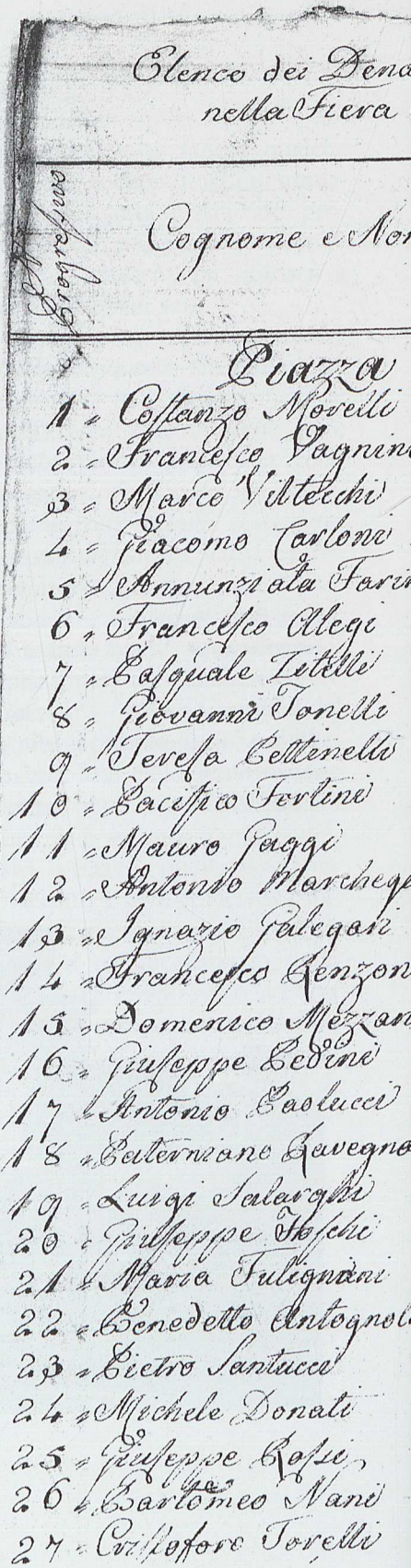
giunta fino agli inizi del presente secolo annovera anche le fiere dette di S. Marco il 25 aprile, di S. Orso il 16 maggio, di S. Fortunato il 9 giugno, dei SS. Angeli Custodi il 2 ottobre, di S. Lucia, o *degli scaldini*, il 13 dicembre. [...]

Per le due maggiori fiere il tempo di franchigia durava dal 5 al 15 luglio, inclusi, per quella di S. Paterniano; dal 12 agosto all'8 settembre per quella di S. Bartolomeo, in antico chiamata di *Santa Maria d'agosto* [...].

Scorrendo la collezione degli *Statuti delle Fiere* [...] si nota che per tutto il '600 e il '700 le disposizioni disciplinari, penali, organizzative etc. rimasero immutate; sempre ripetute nello stesso ordine e con le stesse parole. Ad esempio, per i due secoli suddetti (ma forse sarà successo anche prima e anche dopo) 'quelli di Fossombrone' che vendevano pianelle, ciabatte e scarpe continuarono a sistemare i loro banchi nella strada che dal Trebbio di S. Antonio (centro della fiera) andava verso la chiesa di S. Paterniano. Poco lontano dalla porta di S. Leonardo per due secoli e più trovarono tradizionale 'posteggio' pignattai e vasari".[43]

*Fano, Porta Maggiore nei primi anni del Novecento. Sulla destra, davanti alla porta, si intravvede un carretto carico di vasellame*

*Archivio di Stato di Fano, Archivio storico comunale, 1839, Titolo VIII,* Elenco dei Denari e fatti dall'Individui, che hanno occupati li Panchi, e Posteggi nella Fiera di S. Bartolomeo del corrente anno 1839. *I numeri dall'1 al 14 corrispondono ai vasari presenti in fiera*



Elenco dei Dena
nella Fiera

Cognome e Nom

Piazza

1 Costanzo Morelli
2 Francesco Vagnini
3 Marco Vittecchi
4 Giacomo Carloni
5 Annunziata Fari
6 Francesco Alegi
7 Casquale Titelli
8 Giovanni Tonelli
9 Teresa Cettenello
10 Lacissico Ferlini
11 Mauro Faggi
12 Antonio Marchegg
13 Ignazio Falegari
14 Francesco Cenzon
15 Domenico Mezzan
16 Giuseppe Cedini
17 Antonio Caducci
18 Caterniano Cavegna
19 Luigi Salaggi
20 Giuseppe Foschi
21 Maria Fulignani
22 Benedetto Antognol
23 Pietro Santucci
24 Michele Donati
25 Giuseppe Rossi
26 Bartomeo Nani
27 Cristoforo Torelli

ritatti dall'Individui, che hanno occupati li Banchi, e Tolleggi di Bartolomeo del corrente Anno 1839

| Spezzini Venditori di Telaggi | Ferrari Scarpari Saponari | Cordari Stagnini Lettinari Vetraj | Capellar Fufari Vasaj | Tolleggi Metri | Banca di Proprietà | Banca Comunale | Denari Esatti |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | Vasaro N.° | 1. | | | 02 |
| | | | Idem | 2. | | | 06 |
| | | | Idem | 6. | | | 18 |
| | | | Idem | 1½ | | | 04 |
| | | | Idem | 5. | | | 15 |
| | | | Idem | 5 | | | 15 |
| | | | Idem | 7. | | | 21 |
| | | | Idem | 8. | | | 25 |
| | | | Idem | 7. | | | 22 5 |
| | | | Idem | 4. | | | 10 |
| | | | Idem | 3. | | | 08 |
| | | | Idem | 4. | | | 10 |
| | | | Idem | 7. | | | 27 5 |
| | | | Idem | 2. | | | 05 |
| | | Vetraro | | 3. | | | 08 |
| | | Idem | | 3. | | | 08 |
| | | Idem | | 4. | | | 12 |
| | | | Fufaro | 6. | | | 20 |
| | | | Idem | 2. | | | 10 |
| | | | Idem | 6. | | | 18 |
| | | | Idem | 4. | | | 12 |
| | | | Idem | 4. | | | 12 |
| | | | Idem | 2. | | | 06 |
| | | | Idem | 2. | | | 06 |
| | | | Idem | 2. | | | 06 |
| | | | Idem | 1½ | | | 03 |
| | | | Idem | 1. | | | 03 |

Sempre per restare in tema, un documento del 1839 relativo al pagamento dei *"panchi e posteggi"* allestiti per la fiera di San Bartolomeo (24 agosto) cita tra i diversi artigiani (scarpai, fabbri ferrai, cordai, stagnini, vetrai, saponari, pettinari) anche quattordici vasai, tutti sistemati in "Piazza" (da intendersi ovviamente l'attuale Piazza XX Settembre), così elencati: Costanzo Novelli, Francesco Bagnini, Marco Vittecchi, Giacomo Carloni, Annunziata Farini, Francesco Alegi, Pasquale Zitelli, Giovanni Tonelli, Teresa Pettinelli, Pacifico Ferlini, Mauro Paggi, Antonio Marchigiani, Ignazio Galegari e Francesco Renzoni.[44] Alcune belle foto storiche documentano i mercati fanesi con i cocci

NEGOZIO DI CRISTALLI, TERRAGLIE
INGLESI E NOSTRALI
SITUATO IN PIAZZA MAGGIORE
Fano li 10 Settembre 1860
Dare
A R. CASTELLANI

*Carta intestata del "Negozio di cristalli, terraglie inglesi e nostrali" sito in Piazza Maggiore a Fano (Archivio di Stato di Fano, Archivio storico comunale, b. 349, 1860, Titolo III)*

in bella mostra per terra sia in questa piazza che in Piazza Andrea Costa. La cosa perdurerà anche fino a tempi più recenti, come mostrano altre foto di vasai che vendono i loro prodotti presso i loggiati del teatro e della pescheria.

Per quanto riguarda negozi e punti fissi di vendita, sappiamo che già dal XIV secolo nella Piazza Maggiore c'era una bottega di ceramiche,[45] cosa che perdurerà fino ai nostri giorni, come si deduce dai nomi regolarmente registrati nel *Rollo dei Contribuenti del 1851*: Domenico Pierpaoli, *"venditore di cocciami e vetri"* in contrada Vescovado, e Francesca Alegi, *"venditore di cocciami"* in Contrada Piazza Grande.[46]

Nell'elenco dei contribuenti per la tassa delle *Patenti delle Arti e Commercio dell'Anno 1858*

sono registrati invece Remigio Castellani, *"venditore di cristalli, vetri e terraglie"*, sito in Piazza Maggiore, e Francesco Menghetti, *"venditore di vetri e maioliche"*, sul Corso.[47]

Di negozi specializzati nella vendita di cocci e vasellame vario ci parla pure Fabio Tombari con una storia tutta dedicata ad una figura popolare molto conosciuta tra gli anziani della zona di Via Arco d'Augusto. Scrive Tombari: "[...] *Uno di qua, l'altra di là dell'arco imperiale* [di Fano], *quello del padre, Vespasiano Fuligni, detto Spasian, più che un negozio era un emporio, e vi si trovava di tutto, perfino qualche ombrello.*

*Vendeva a rate, a due soldi per rata, da pagarsi ogni sabato per il mercato grosso, quello delle bestie.* [...]

*La figlia no, piccoletta, vispa, era così attaccata al danaro che prima d'intascarlo se lo accostava all'occhio, all'unico occhio buono, e commerciava in terraglie al di là dell'Arco di Trionfo.* [...]

*Il suo negozio era così piccolo, che i tegami e le pentole doveva esporli fuori, sul selciato, e chi entrava in biga o in biroccio per il grande arco trionfale, se non fracassava un orcio, stritolava una pignatta. Ma chi comprava pagava, e come!*

*Dopo la Messa del Duomo (prima no, prima avrebbe impicciato), ma dopo la Messa solenne, qualche tarpano tirava è vero sul prezzo, ma pagava in contanti. Coi soldi del re dal collo lungo soldi greci che in Italia non avevano corso). Qualche altro invece, per non finire all'inferno, pagava regolarmente.*

*E la fiera di Santa Lucia, la fiera degli scaldini, era tutta sua.*

*Le stagioni allora erano sincere e favorivano il suo commercio: qualche orcio panciuto per l'acqua fresca d'estate, qualche sina in autunno per marinare le olive; d'inverno le monache per scaldare i letti, e in primavera, le 'frescle'; parola quasi impronunciabile, ma eran tondi di terraglia smaltata, con due buchi sul fondo, per farvi scolare il siero alle formaggelle di pecora, cagliate di fresco.*

*Le sue terraglie venivano dai dintorni; e che dintorni! Vergineto, Fratterosa: di buona terra chiaz-*

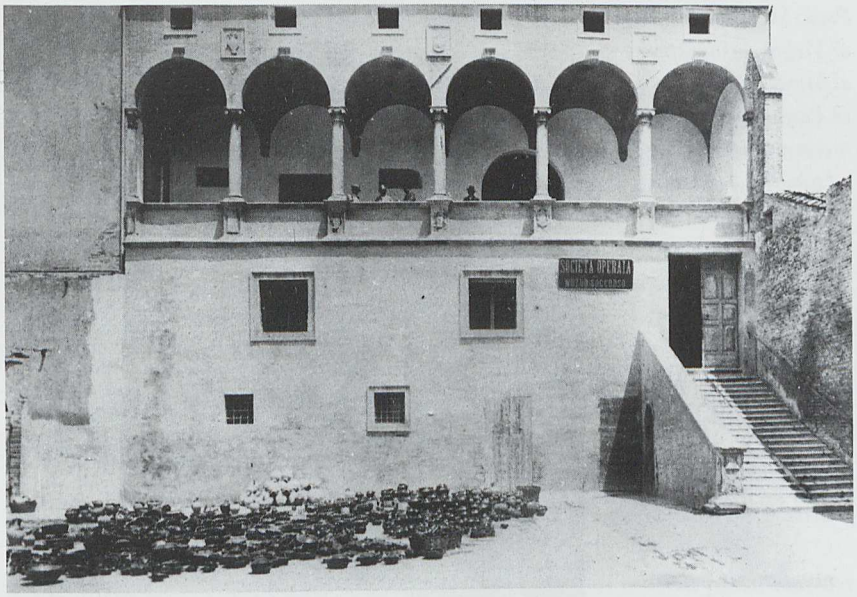
*zate di smalto, conservavano le antiche forme dell'Ellade; le teje per cuocere la piada sul fuoco, i testi per le infornate della mietenda e della battitura, e certe pignattine minuscole per il sugo da condire i tagliolini, o magari i fagioli da arrichir la polenta. Rossastre, marron, gialle, e solo raramente qualche recipiente verde, come quello di Pandora, con la speranza dentro* [...]".[48]

Si vendevano cocci anche all'interno della Corte Malatestiana, fuori Porta San Leonardo e lungo la strada che porta alla stazione, oggi Via XII Settembre. Di ciò abbiamo avuto conferma da più persone.

La signora Marisa Zampa, che oggi tiene il negozio "Casabella", al n° 50 di Via XII Settembre, sostiene che dove ha lei il negozio c'era una sorta di stazione di posta e che le sorelle Franceschini (Tina, Sandra, Rosa, Giuseppina e Iride) vendevano cocci nel locale di fianco, quello con la grande porta di legno al n° 44.

Questo negozio così lo ricorda il pittore Giancarlo Pucci: *"In una di quelle casette sulla strada che porta alla stazione ferroviaria, di fronte all'antico spazio per il gioco del pallone al bracciale, c'era una rivendita di cocci gestita da due sorelle, le sorelle Franceschini. L'edificio fungeva anche da stazione di posta e chi doveva ricevere o mandare un pacco lo prendeva o depositava presso il corriere di fianco al negozio delle terraglie. Le due signorine vendevano cocci e vasellame di ogni genere, dai tegami agli orci, dagli scaldini alle* monache, *spesso tenuti per terra sotto la vetrina d'ingresso. Io ci passavo davanti tutti i giorni per andare all'Istituto d'arte e quel negozio mi ha sempre incuriosito. Poi pian piano i cocci sono scomparsi, sostituiti da altri utensili e oggetti più moderni, di alluminio, plastica, acciaio, come è stato per tutti questi negozi di casalinghi".*

Un ricordo molto dettagliato ci viene da Luciano Poggiani, classe 1943, che fino a 23 anni ha abitato al piano superiore di questa casa e che ha spesso frequentato l'ambiente sottostante gestito dalle zie materne: *"Mia madre, Giuseppina Franceschini (la famiglia era nota come* Temprin*), ha avuto 4*




*Fano, Corte Malatestiana, con i cocci in esposizione, in una foto d'epoca*

*sorelle; una di queste, Santina, era quella che stava di più nel negozio. Questo era collocato tra gli ambienti adibiti un tempo a posta dei cavalli (poi fu sede di un corriere vero e proprio) e quelli di Enea, l'artigiano che riparava carri e birocci. Tutto lo stabile era dunque un vero e proprio ritrovo per i forestieri e per i contadini che trovavano comodo anche il negozio di cocci di mia zia, quasi un emporio. Tra i tanti oggetti casalinghi, una parte consistente era data dai cocci i quali occupavano tutta la parte bassa della stanza; per di più c'era in fondo al locale anche una grotticella interrata, protetta da una grata, che serviva proprio da deposito per le terrecotte. Mi ricordo che si vedevano soprattutto orci e* vitine, *ma c'erano anche salvadanai,* monache, *pignatte, teglie, scaldini e altre cose ancora. Provenivano in gran parte da Fratte Rosa, ma non so esattamente chi le facesse. Molti erano grezzi, ma alcuni erano smaltati di nero e di marrone. Questi oggetti li comperavano non solo i fanesi, ma principalmente i contadini, ai quali spesso si davano in affitto anche grandi servizi di piatti e bicchieri per le rituali mangiate che si facevano al tempo della trebbiatura. Un elemento interessante del negozio*

*Paolo Subissati, orciaio di Vergineto, davanti al Mercato del Pesce in Piazza Andrea Costa mentre vende un vaso ad una turista inglese. La foto risale al 1960*

*Ivo Subissati, orciaio di Vergineto, davanti al teatro di Fano durante la Fiera dei Fiori negli anni Settanta*

*era rappresentato dalle ante del portone d'ingresso; quando si aprivano facevano da vetrina, quando si chiudevano diventavano portone. Fuori del negozio ogni giorno venivano poi portati alcuni pezzi, magari quelli già sbeccati o difettosi. Tutte cose che sono durate fino a che non è arrivata la moda dell'alluminio, tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Allora pian piano anche le mie zie hanno messo da parte cocci e terrine per mettere in mostra i più moderni tegami e le più lucenti pentole metalliche."* Piatti, terraglie e oggetti regalo[49] - scrive Franco Battistelli - erano venduti anche nel negozio della signora Ermogene Della Santa, oggi chiuso, sul Corso Matteotti, 198-200, quasi di fronte a Piazza XX Settembre. Una bella foto dell'Archivio Foto Eusebi di Fano mostra il negozio con la scritta "Articoli Casalinghi" e la proprietaria sulla porta d'ingresso.[50] Franco Battistelli sostiene poi che la stanza alla base del torrione di fianco all'Arco di Augusto, tempo fa era usata come magazzino di cocci. Ancora oggi davanti a quel torrione si sistemano i venditori di vasi e oggetti di terracotta durante l'autunnale Fiera dei Fiori.

*Vasi in esposizione alla Fiera dei Fiori, davanti all'Arco d'Augusto*

Note

[1] G. Vanzolini, *Istorie delle fabbriche di maioliche metaurensi e delle attinenti ad esse*, 2 voll., Pesaro 1879, vol. I, p. 216.

[2] O.T. Locchi, *La provincia di Pesaro ed Urbino*, Roma 1934, pp. 80-81. Cfr. G. C. Boiani, *Ceramica nelle Marche*, Bergamo 1988, p. 14.

[3] C. Leonardi, *La ceramica*, in S. Anselmi (a cura di), *Il picchio e il gallo. Temi e materiali per una storia delle Marche*, Urbino 1982, pp. 98.

[4] E. Scatassa, *Per la storia delle arti minori*, in "Le Marche", fasc. I, anno IV (1904), p. 222.

[5] Si vedano i numerosi nomi citati in P. Berardi, *L'antica maiolica di Pesaro dal XIV al XVII secolo*, Firenze 1984 e G. M. Albarelli, *Ceramisti pesaresi nei documenti notarili dell'Archivio di Stato di Pesaro sec. XV-XVII*, a cura di P.M. Erthler, Fano 1986.

[6] G.C. Bojani, *op. cit.*, p. 14.

[7] L.L. Loreti, *Origini e sviluppi dell'arte delle ceramiche a Pesaro, Urbino e Casteldurante*, in F. Battistelli (a cura di), *Arte e cultura nella provincia di Pesaro e Urbino dalle origini a oggi*, Venezia 1986, p. 253, lo cita per l'anno 1493.

[8] G. Boiani Tombari, *Note d'archivio sulla demolita chiesa di S. Maria del Riposo o dei Piattelletti di Fano*, in C. Giardini (a cura di), *Immagini dai Piattelletti*, Fano 1996, pp. 37-85.

[9] A. Falcioni, *L'economia di Fano in età malatestiana (1355-1463)*, in *Fano Medievale*, a cura di F. Milesi, Fano 1997, p.117; Cfr. A. Falcioni, *La signoria di Sigismondo Pandolfo Malatesti 1 (L'economia)*, Rimini 1998, p. 110. Come segnala il Passeri, a Pesaro una corporazione di figuli è accertata nel 1510: " Finalmente abbiamo nel 1510 l'editto di Galeazzo Sforza governatore di Pesaro per Costanzo II suo nipote intorno all'ordine da tenersi nella processione in onore del nostro s. Terenzio Protettore, nel qual'editto nominandosi distintamente tutte le arti, che facevano università, si trovan ancora descritti: *figuli, e fornaciari*". G. Passeri, *Istoria delle pitture in maiolica fatte in Pesaro e ne' luoghi circonvicini*, Pesaro 1838, p. 54. Anche

l'Albarelli scrive che a Pesaro il maestro Girolamo Lanfranchi è nel 1562 "a capo della 'corporazione' dei vasari" G. M. Albarelli, *Ceramisti pesaresi nei documenti notarili dell'Archivio di Stato di Pesaro sec. XV-XVII*, a cura di P.M. Erthler, Fano 1986, p. 590.

[10] G. Castellani, *L'arte della maiolica a Fano*, in "Le Marche", fasc. I, anno IV (1904), p. 37-38.

[11] G. Boiani Tombari, *Note d'archivio sulla demolita chiesa di S. Maria del Riposo o dei Piattelletti di Fano*, in C. Giardini (a cura di), *Immagini dai Piattelletti*, Fano 1996, pp. 70-85. Cfr. A. Falcioni, *L'economia di Fano in età malatestiana* (1355-1463), in *Fano Medievale*, a cura di F. Milesi, Fano 1997, p. 127, che scrive: "Alla corporazione degli artigiani edili (*murator, fornasarius, lapicida*), si affianca quella dei ceramisti; diversi figuli, vasari, boccalari provenienti dalle vicine città di Urbino e di Pesaro nonché dalla Romagna si stabiliscono nelle contrade fanesi di S. Antonio, S. Silvestro, S. Pietro in Valle, S. Marco, S. Andrea, Episcopato e lì gestiscono le loro botteghe. Esenzioni fiscali sono infatti riconosciute da Pandolfo III e da Sigismondo Pandolfo a quei vasai, figuli, boccalari che 'venient ad habitandum in civitate Fani' per esercitare la loro arte e per smerciare liberamente i loro prodotti".

[12] Nel *Registro delle case di questa città di Fano 1798*, conservato presso l'Archivio di Stato di Fano, Antico Archivio Comunale, III, 141, Catasto, alla lettera V si legge chiaramente *Contrada Vasari,* a testimoniare che forse a quell'epoca i vasari o il ricordo dei vasari erano ancora forti e presenti. Solo successivamente il titolo della via è stata trasformata in Via del Vasaro.

[13] Lo si legge in I. Amaduzzi, *Fano da Montegiove al mare*, Verucchio 1987, p. 118 che però non fornisce la fonte. Nonostante varie ricerche non siamo riusciti a individuarla, ne tantomeno a localizzarla. Dalla delibera consigliare del 29 maggio 1901, n°4, risulta però che "parve opportuno - si legge - di dare [...] Via degli Speranza a quella denominata impropriamente Via degli Orti". Archivio di Stato di Fano, Archivio Storico Comunale, Anno 1901, *Delibere Consigliari,* 29 maggio 1901, n° 4.

[14] Torna a proposito ricordare quanto scriveva Giuseppe Castellani nel 1902: "Gl'innumerevoli frammenti di stoviglie di ogni epoca e forma, rinvenuti nell'atterramento delle mura e nella demolizione del monastero di S. Filippo,

costituiscono un materiale prezioso da studiarsi per rifare un po' la storia di queste officine ignorate, che non furono certamente inferiori per la qualità dei prodotti a quelle contemporaneamente esistenti nelle altre città della Marca e della Romagna, le quali poi, col prosperare e progredire, fecero perdere perfino la memoria di quelle umili fabbriche che ebbero comune con esse l'origine modesta." G. Castellani, *L'arte della maiolica a Fano*, in "Le Marche", fasc. I, anno IV (1904), p. 36.
Il consistente ritrovameno di cocci e frammenti ceramici, "di ogni epoca e forma", come sottolinea il Castellani, anche lungo le mura malatestiane, a quell'epoca ancora solo in parte demolite, attesterebbe dunque che era proprio lì la massima concentrazione di discariche del vasellame mal riuscito. La storia delle varie fasi delle demolizioni della cinta muraria malatestiana è ben documentato nel saggio di F. Milesi, *Demolizioni delle porte urbiche e della cinta muraria medievale*, in *Fano Medievale*, a cura di F. Milesi, Fano 1997, pp. 347-394.

[15] A proposito del nome Piatteletti (da *"piattelli"* e *"piatteletti"*, cioè piatti grandi e piccoli), Paride Berardi fa notare che "questa è almeno la terminologia vigente, nel quattrocento nella nostra zona, mentre si perde progressivamente nel secolo successivo, subentrando il termine di 'piatto' ". P. Berardi, *L'antica maiolica di Pesaro dal XIV al XVII secolo*, Firenze 1984, p. 76 e nota 9. Il termine compare anche in alcuni documenti riferiti all'attività ceramica a Casteldurante del primo Cinquecento, come riportano S. Balzani e M. Regni, *Vasai e pittori a Casteldurante nei primi due decennidel secolo XVI*, Accademia Raffaello di Urbino, "Collana e studi", 21, Urbino 2004, p. 38 e 53. Il Passeri nella sua *Istoria delle pitture in maiolica fatte in Pesaro e ne' luoghi circonvicini*, Pesaro 1838, p. 23, usa ancora il termine *"fondo di piattelli"*.
A proposito di Via del Vasaro, il Locchi, *op. cit.*, p. 80, riporta: "Anche Fano ha contribuito a rendere più vasto, ed efficiente il quadro della ceramica nella provincia di Pesaro-Urbino. Troverete al presente 'Via del Vasaio' e fino al 1880 vi era la 'Via della Majolica' ".
P. Rufa, *Fano. Stradario guida con notizie biografiche, storiche, artistiche e letterarie della toponomastica fanese*, Urbino 1988, p. 307, annota per Via del Vasaro che "[nella via] un tempo vi avevano sede piccole fabbriche di terrecotte e di ceramiche". G. Pelosi, *Tracce per una storia dell'artigianato fanese*, in *Campagne e città tra Montefeltro e Cesano. Il lavoro degli uomini, la storia delle cose*, a cura di G. Pedrocco, Quaderno 4, Iders, Pesaro 1983, p. 170, scrive:

"Queste numerose botteghe si aprivano nella zona della 'Ciociaria' e dei 'Piattelletti', in ricordo di ciò è rimasta la via del Vasaro e dei vasi ovali o centinati, rotondi e lisci come tazze da brodo, terrine per vari usi, opera di valenti artisti di quel tempo, non vi è rimasta più quasi traccia".

[16] Devo questa segnalazione al collega Virginio Fiocco di Fano che qui ringrazio nuovamente. Il progetto è dell'architetto Maria Elena Pierini di Fano che ringrazio per la cortese collaborazione e per aver messo a disposizione i materiali documentari che qui si pubblicano per la prima volta. Cfr. C. Paolinelli, *Maioliche quattrocentesche nel Museo Civico di Fano*, Quaderno 8 di "Nuovi Studi Fanesi", Fano 2003, pp. 26.

[17] L. Campanelli, *L'arte della ceramica a Fano nel XVIII secolo*, in "Faenza", (1-3) 1999, p. 127. Cfr. C. Leonardi, *La ceramica*, in S. Anselmi (a cura di), *Il picchio e il gallo. Temi e materiali per una storia delle Marche*, Urbino 1982, pp. 99; L.L. Loreti, *Maioliche e terraglie a Pesaro, Urbino e Casteldurante. La rinascita di una tradizione*, in F. Battistelli (a cura di), *Arte e cultura nella provincia di Pesaro e Urbino dalle origini a oggi*, Venezia 1986, pp. 519-520.

[18] L. Campanelli, *L'arte della ceramica a Fano nel XVIII secolo*, in "Faenza", (1-3) 1999, p. 134.

[19] La Vaseria è citata in Archivio di Stato di Fano, Archivio Famiglia Saladini-Ferri, b. 179, *Libro delle entrate e delle uscite*, c. 23. Cfr. L. Campanelli, *L'arte della ceramica a Fano nel XVIII secolo*, in "Faenza", (4-6) 1999, pp. 306-309.

[20] Il disegno (in realtà uno schizzo) si riferisce ad una zona distaccata dalla città e compresa tra la strada statale Adriatica e la zona cosiddetta della Paleotta. In esso si notano, all'interno della proprietà Ferri, due distinti fabbricati, indicati come *Le fornaci*. Una è più grande dell'altra, ma entrambe presentano una tipologia simile, con una netta distinzione tra la parte bassa, in muratura con bucatura centrale, e la parte alta, più aerea e con copertura a capanna, pilastri e parapetto. A fianco delle fornaci c'è anche un altro fabbricato, simile ad una casa colonica, che forse poteva essere collegato con l'attività delle fornaci. Il disegno è conservato in Archivio di Stato di Fano, Archivio Famiglia Saladini-Ferri, *Cartella dei disegni Ferri*. Nel *Cessato Catasto Pontificio* (sec. XIX), mappe Rosciano, f. I, conservato presso l'Archivio di Stato di Pesaro, è indicato

il sito con il vocabolo *Fornaci*. Cfr. L. Campanelli, *L'arte della ceramica a Fano nel XVIII secolo*, in "Faenza", (1-3) 1999, p. 135.
Di queste fornaci ha trattato anche L. De Sanctis, *Le fornaci Ferri: attualità di un'antica mappa*, in "Quaderni dell'Accademia Fanestre", 3 (2004), pp. 261-268, dove è descritto anche il materiale di scarto recuperato con lo scavo archeologico e cioè frammenti di laterizio e materiale concotto. L'Autore mi ha poi confermato che furono trovati anche pezzi vari di vasellame grezzo.

[21] Le diverse fornaci sono citate in Archivio di Stato di Fano, Archivio Famiglia Saladini-Ferri, B. 179, *Libro delle entrate e delle uscite*, cc. 24-31. Cfr. L. Campanelli, *L'arte della ceramica a Fano nel XVIII secolo*, in "Faenza", (1-3) 1999, p. 136 e (4-6) 1999, pp. 306-320.

[22] Il magazzino, come già detto, era in città, sopra Porta Marina. Cfr. L. Campanelli, *L'arte della ceramica a Fano nel XVIII secolo*, in "Faenza", (1-3) 1999, pp. 127-143.

[23] Ibidem, p. 142. Cfr. L. Campanelli, *L'arte della ceramica a Fano nel XVIII secolo*, in "Faenza", (4-6) 1999, pp. 320-323.

[24] Ibidem, p. 137. Cfr. A. Mabellini, *Una fabbrica di ceramica in Fano nel secolo XVIII*, in "Studia Picena", X (1934), pp. 94-96.

[25] L. Campanelli, *L'arte ceramica a Fano nel secolo XVIII*, in "Faenza", n. 1-6 (2002), p. 181.

[26] Ibidem, pp. 181-184.

[27] Archivio di Stato di Fano, *Catasti*, Registro 141, *Registro delle case di questa città di Fano 1798*. Dal registro, che contiene tutti i nomi delle contrade di Fano, abbiamo avuto la conferma che esistono a quella data la *Contrada della Majoliga*, la *Contrada de' Piateletti* e la *Contrada Vasari*.

[28] Archivio di Stato di Pesaro-Sezione di Fano, *Catasto 1809*, p. 242. Il documento è segnalato anche in L. Campanelli, *L'arte ceramica a Fano nel secolo XVIII*, in "Faenza", 1-6 (2002), p.183 e note 43 e 45. La morte di Sabatino era avvenuta prima del 1807, come si evince da un documento pubblicato sempre in L. Campanelli, *op. cit.*, p. 183 e Doc. XIII. Ringrazio il signor Paolo Volpini per la segnalazione d'archivio.

[29] Archivio di Stato di Fano, *Brogliando della Mappa della Città di Fano*, 1819. Il documento è segnalato anche in L. Campanelli, *L'arte ceramica a Fano nel secolo XVIII*, in "Faenza", 1-6 (2002), p.183 e nota 44.

[30] Archivio di Stato di Fano, *Anagrafe Napoleonica*, vol. R-Z. Da questo registro anagrafico ricaviamo anche tutto l'elenco dei figli di Sabatino Spinaci: Pietro, di cui si è già detto, è "maioligaro"; Giambattista "molinajo" sta al n° 266 della contrada Minori Osservanti; Giuseppe "maestro molinaro" abita al 1561 della contrada Suffragio, dunque nella stessa casa di Pietro; Teresa, vedova, abita nella contrada Duomo; Antonia "bottegante" è domiciliata nella contrada San Domenico; Margherita, "tessitrice" sta in contrada San Pietro; Rosa "filatrice" sta in contrada Sant'Agostino.
A proposito dell'attività di Pietro Spinaci giova in questa sede ricordare quanto scriveva Adolfo Mabellini nel 1934 in relazione a due precedenti note del Francolini e del Castellani: "Il prof. Castellani nel citato suo opuscolo riferisce che circa il 1800 un fanese, Pietro Fornaci, lavorò in Pesaro i vasi della farmacia S. Elena dell'Ospedale Civico, ricavandone la notizia dalla Guida di Fano di Evaristo Francolini. Che reputò degno di fede in quanto egli era assiduo frequentatore di quella farmacia, come il Castellani stesso mi comunica. Nasce tuttavia il dubbio che il Pietro Fornaci, da lui citato, possa essere invece il Pietro Spinaci che risulta dai documenti del nostro Archivo; la sua fabbrica però era in Fano e funzionava anche prima del 1795. Per appurare questo dubbio, suggerisce il Castellani, occorrerebbe rintracciare le carte dell'Archivio della Farmacia, che era un'azienda separata da quella dell'Ospedale; e potremmo allora soltanto esser certi riguardo al vero autore di quei vasi. Ma, non essendoci possile rinvenire tali documenti, molto probabilmente dispersi, rimaniamo sempre nell'incertezza se debba farsi tale sostituzione di cognome". A. Mabellini, *Una fabbrica di maioliche in Fano nel secolo XVIII*, Fano 1934, p. 18. Cfr. E. Francolini, *Guida di Fano storico-artistica*, Fano 1877, p. 34; G. Castellani, *L'arte ceramica a Fano,* in "Faenza" (1931), Fasc. I-III, p. 19. Su questo argomento si veda anche L. Campanelli, *Ceramica,* in *Guida al Museo archeologico e Pinacoteca del Palazzo Malatestiano,* Fano 2007, p. 70.

[31] Archivio di Stato di Fano, *Anagrafe Napoleonica*, vol. A-D, ad vocem.

[32] Archivio di Stato di Milano, *Studi parte moderna*, 1809, b. 1163. Cfr. E. Termite, *Nascita e sviluppo dell'industria e dell'imprenditorialità del settore mobiliero nell'area pesarese: analisi dei pre-requisiti,* in G. Morpurgo (a cura di), *Moderno italiano Nascita ed evoluzione dell'industria mobiliera pesarese*, Modena 1990, pp. 26-27.

[33] Archivio di Stato di Pesaro - Sezione di Fano, *Archivio Storico Comunale*, 1861, Titolo VIII. La nota fu prodotta in risposta ad una ricerca sui prodotti minerari che la Regia Intendenza Generale di Pesaro e Urbino sollecitava ai sindaci della provincia; ricerca che prevedeva anche risposte circa le fornaci da calce, gesso, laterizi e stoviglie ordinarie esistenti nel territorio comunale.

[34] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1883.

[35] Archivio di Stato di Fano, *Anagrafe Napoleonica,* 1801.

[36] Di una fornace a Cuccurano, senza specificazioni ulteriori, è pubblicata una bella fotografia datata 1920 in *La provincia di Pesaro e Urbino nel Novecento. Caratteri, trasformazioni, identità*, a cura di Angelo Varni, 2 voll., Venezia 2003, tomo II, foto n. 15.

[37] Archivio di Stato di Pesaro-Sezione di Fano, *Archivio Storico Comunale,* b. 316, Anno 1851, titolo VIII. Per quanto riguarda la fornace Castracane vedi I. Amaduzzi, *Fano da Montegiove al mare*, Verucchio 1987, p. 10. Era detta il *Fornacione* e come tale compare anche nella carta I.G.M. 1:25000 di Fano. Sempre nella carta I.G.M. 1.25000 di S. Costanzo, che contiene la frazione Cuccurano di Fano, si trova un'altra fornace, detta *il Fornacione*, cioè l'attuale Fornaci Laterizi Solazzi.
Per la fornace Castracane (poi Panicali) abbiamo trovato alcune notizie storiche e tecniche in un articolo de "L'Adriatico" n.64 del 22-12-1880 intitolato *La fornace a fuoco continuo della Trave a Fano*. Eccone il testo, datato 17 Dicembre 1880: "Chi viene da Fossombrone alla sinistra della via Nazionale vede un lungo cammino che si slancia verso il Cielo: la curiosità lo spinge a domandare a quale opificio appartenga perché trattasi di cosa nuova e a Fano di cose nuove non se ne vedono tutti i giorni. Apprende allora, che là in mezzo a quella pianura ricchissima di vegetazione a due passi dal nuovo Convento di Cappuccini, che si sta fabbricando, stranissima antitesi, sorge una

fornace a fuoco continuo.
Due signori del paese, il Conte Leonardo Castracane, ed il Conte Randolo Gabrielli uniti come soci capitalisti al Sig. Vincenzo Pasqualis, socio d'industria, hanno fatta costruire questa fornace con un sistema che non è precisamente il sistema Hoffmann, essendovi state arrecate considerevoli ed utili modificazioni per suggerimento del bravo Direttore Tecnico il Sig. Cesare Gardelli d'Imola. La distanza dal paese è appena di un chilometro: e vi scorre in prossimità il torrente Arzilla, le cui acque sollevate da pompe vengono condotte a' vari punti del fabbricato, secondo il bisogno.
La terra è eccellente: contenendo un carbonato di calce della natura di quelli dei cementi idraulici, che produce l'effetto di aumentare la durezza dei materiali esposti all'intemperie. Ve ne ha in grande abbondanza, e però la fabbrica potrà lavorare moltissimi anni.
I forni vennero accesi da pochi giorni, e sebbene non sieno ancora stati confezionati che materiali per uso comune, pure è già da segnalarsi un mattone, detto tozzotto, che a Fano non si adoperava, e che per il suo spessore offre ai costruttori il vantaggio di potere economizzare nelle spese di cemento e mano d'opera.
Attualmente lavorano in questo opificio oltre 60 persone: fra qualche mese potranno esservi ricevuti anche cento operai, senza contare gli addetti ai trasporti. L'utile dunque per la città non è lieve. E se ne intende tanto di più l' importanza, se si considera, che la importazione del combustibile, e l'esportazione dei materiali aprirà un'altra sorgente di guadagno ai nostri marinai, e che mentre per il passato la mancanza di mattoni costringeva molti a sospendere nell'inverno le fabbriche con grave danno degli operaj, questo inconveniente d'ora innanzi non si verificherà più".
La fornace verrà abbattuta nel 1961. Da "Il Resto del Carlino" del 17-3-1961 si apprende dell'abbattimento della ciminiera, mentre la demolizione dell'opificio era avvenuta qualche mese prima. Alla fornace vengono attribuiti 106 anni di vita.
Un profilo storico della fornace è tracciato da Ivo Amaduzzi nel libro *La vecchia Fano*: "Nel 1963 venne abbattuta, in via della Fornace sul luogo dove ora sorgono le autorimesse e i magazzini della Ditta Vitali, la fornace laterizi Panicali, già Castracane, che fu costruita nel secolo passato, dalla quale prese il nome l'attuale via.
Il grande fabbricato a colonne era sormontato da una ciminiera alta circa 60 metri. Al centro vi erano vasti capannoni, in parte adibiti alla essicazione e deposito dei

mattoni prima della cottura, il forno dalla forma ovale era alto circa quattro metri.
Il forno, che funzionava a carbon fossile, era diviso in compartimenti o camere, ciascuno con propria entrata dall'esterno. Il fuoco passava da una camera all'altra e faceva il giro del forno rimuovendo gli appositi divisori ed azionando le valvole del tiraggio ubicate nella parte superiore del forno stesso, ove erano anche le bocchette per l'alimentazione del fuoco. I mattoni da cuocere si accatastavano secondo un previsto sistema in una camera che poi veniva chiusa, e dalla parte opposta del forno si estraevano i laterizi cotti.
Il ciclo della cottura aveva la durata da quattro a sette giorni di fuoco a seconda del tipo di laterizio infornato.
Vi erano due fochisti che si davano il cambio nelle 24 ore della giornata. Il compito del fochista era molto importante: egli versando il carbone nel forno, dopo avere sollevato il coperchio metallico dalle bocchette, doveva alimentare il fuoco in modo da far prendere la giusta cottura ai diversi tipi di laterizio e da evitare le "colature", cioè la fusione dell'argilla, o la scarsa cottura.
Il forno aveva la capienza totale di 90 mila mattoni. In un'annata se ne producevano, secondo la stagione, dai tre ai quattro milioni, tutti fatti a mano. Vi lavoravano dai 50 ai 60 operai. Nei mesi freddi preparavano, in pochi operai, la terra per la buona stagione.
Fino verso il 1930 ogni tipo di laterizio veniva fatto a mano. In quell'anno ci fu, dopo un periodo stagnante, una grande richiesta di materiale edilizio a causa del terremoto che colpì anche la nostra città.
La prima macchina che venne introdotta nella fornace per produrre mattoni funzionava con la terra completamente asciutta, ma ebbe poca fortuna, perchè il materiale, dopo una prima euforia, si rilevò di scarsa consistenza. Negli anni trenta iniziò la sua attività anche un vasaio che si serviva del medesimo forno per la cottura del vasellame. Ma per la stravaganza del carattere il suo lavoro ebbe breve durata". I. Amaduzzi, *La vecchia Fano*, Fano 1981, p. 178, che pubblica anche 4 foto ed una cronaca della demolizione della ciminiera, il "caminon". Ibidem, pp. 179-185.
Ringrazio il Centro di Educazione Ambientale "Casa Archilei" di Fano per i due articoli e il saggio di Amaduzzi, presenti anche nel loro sito Internet www.valledelmetauro.it

[38] I. Amaduzzi, *La vecchia Fano*, Fano 1981, p. 160, scrive: "El vasar. Il vasaio solitamente esercitava la sua attività in una capanna di cannicce presso una fornace di laterizi, ove faceva provvista di creta e coceva i suoi manufatti.

C'è stato anche qualche vasaio che aveva un 'fornaciotto' a legna, tutto proprio.
Usava due tipi di tornio. Con uno, primordiale, lavorava seduto su un piccolo sgabello modellando la creta su un piano rotondo girevole (primo tipo di tornio) all'altezza di circa mezzo metro da terra. L'altro tornio era costituito da un grosso banco di legno al centro del quale era montata un'asse metallica verticale che aveva in alto (mt. 1,50 da terra) un piano rotondo di ferro (piano di lavoro) in basso una larga ruota (un metro di diametro) fissata al centro nell'asse girevole.
Il vasaio stava seduto su apposito sedile del banco, con un piede spingeva la ruota grande che metteva in movimento il piano su cui modellava i vasi di creta.
Oltre ai vasi e sottovasi di ogni dimensione, modellava orci grandi e piccoli, boccali, anfore, oggetti ornamentali per la casa ed il giardino.
Gli oggetti di creta asciugati ed essiccati all'ombra erano pronti per la cottura nel forno.
Alcuni tipi di vasi e di orci che venivano smaltati erano sottoposti a cottura speciale.
A Fano un vasaio lavorava presso la fornace laterizi Panicali, fornace abbattuta nel 1963".

[39] "La più importante fornace della regione è quella di Cuccurano presso il paese omonimo (Comune di Fano) e lungo la Via Flaminia. La cava si trova presso Carrara a SW di C. Magini e serviva anche un'altra vecchia fornace ora abbandonata e adiacente alla cava stessa [...]. La fornace è modernamente attrezzata (fabbrica anche un tipo speciale brevettato di "forati") e produce 6-7.000.000 all'anno di pezzi. Data l'ottima posizione (unico inconveniente è la distanza di circa 2 km fra cava e fornace) la fornace è molto attiva e serve una vasta regione". R. Selli, *Il bacino del Metauro,* Bologna 1954, p. 142.

[40] A. Falcioni, *L'economia di Fano in età malatestiana (1355-1463)*, in *Fano Medievale,* a cura di F. Milesi, Fano 1997, p.139, con riferimento a SASF, ASC, *Statuti*, reg. 1, lib.V, cap. CLVII.

[41] A. Laghi, *Fiere e pubblici divertimenti nella Fano del Tre e Quattrocento*, in "Fano", supplemento al n. 4 (1967) del "Notiziario di informazione sui problemi cittadini", Fano 1967, p. 48, con riferimento a V. Nolfi, *Delle Notizie Historiche sopra la Fondazione, Varietà, Governi e Successi Memorabili della Città di Fano*, testo manoscritto conservato presso la Biblioteca Federiciana di Fano. Cfr. A. Fal-

cioni, *L'economia di Fano in età malatestiana (1355-1463)*, in *Fano Medievale*, a cura di F. Milesi, Fano 1997, p. 139, precisa: "Oltre ai mercati settimanali a Fano si hanno due importanti fiere annuali, menzionate più volte dalle fonti malatestiane: la prima detta di S. Paterniano (10 luglio) si tiene in occasione della festa del patrono cittadino ed è documentata dal 1360; la seconda, nota fin dal 1371, si svolge in concomitanza con la festa dell'Assunta ed è pertanto conosciuta come fiera di 'Santa Maria d'agosto') in seguito anche come fiera di S. Bartolomeo). Tale rassegna economica è regolamentata da bandi signorili che ne definiscono la durata (15 giorni = 11-26 agosto) e la libertà di commercio. In effetti i mercanti avrebbero potuto portare alla fiera tutte le mercanzie che avessero reputato conveniente e si promette loro l'esenzione da ogni dazio, pedaggio e gabella".

[42] L.L. Loreti, *Origini e sviluppi dell'arte delle ceramiche a Pesaro, Urbino e Casteldurante*, in F. Battistelli (a cura di), *Arte e cultura nella provincia di Pesaro e Urbino dalle origini a oggi*, Venezia 1986, p. 258.

[43] A. Deli, *Fano nel Seicento*, Urbino 1989, p. 283. Scrive inoltre Anna Falcioni: "A Fano, ad esempio, le fiere più importanti si tengono nei mesi estivi (il 10 luglio, la Fiera di S. Paterniano di cui si ha memoria dal 1360, il 15 agosto la fiera di Santa Maria d'Agosto, detta poi anche fiera di S. Bartolomeo, documentata fin dal 1371), ed il 13 dicembre in occasione della festa di S. Lucia". A. Falcioni, *La signoria di Sigismondo Pandolfo Malatesti 1 (L'economia)*, Rimini 1998, p. 163.

[44] Archivio di Stato di Pesaro - Sezione di Fano, *Archivio Storico Comunale*, 1839, Titolo VIII. Cfr. G. Pelosi, *op. cit.*, p. 165.

[45] Scrive Leon Lorenzo Loreti: "Giovanni Piota, spenditore di Galeotto Malatesti, compra 200 taglieri e 200 scodelle da Ugolinuccio de' Peleolii e 60 boccali e 14 orci da acqua da Rigo di Pietro (1373). Il fratello di quest'ultimo, Domenico, ha la sua bottega presso la Piazza maggiore (1389) [...]". L.L. Loreti, *Origini e sviluppi dell'arte delle ceramiche a Pesaro, Urbino e Casteldurante*, in F. Battistelli (a cura di), *Arte e cultura nella provincia di Pesaro e Urbino dalle origini a oggi*, Venezia 1986, p. 250.

[46] Archivio di Stato di Pesaro - Sezione di Fano, *Archivio Storico Comunale*, B. 316, Anno 1851, titolo VIII.

[47] Archivio di Stato di Fano, *Archivio Storico Comunale,* Anno 1858, titolo VIII.

[48] F. Tombari, *Terraglie di casa mia*, in "Faenza", 1-6 (1981), p. 150. Nel verificare l'indicazione di Fabio Tombari, circa il negozio di cocci in Via Arco d'Augusto abbiamo trovato più ipotesi. La prima riguarda il negozio di fotografia di Gabriele Lucarelli, in Via Arco d'Augusto, 4. Il fotografo sostiene che lì c'era un negozio di cocci, forse addirittura un laboratorio, con tanto di piccola fornace.
Altri ricordano la signora indicata da Tombari come la signora Agostina, moglie di un falegname, la quale aveva il negozio di cocci dove oggi, al n. 13 di Via Arco d'Augusto, c'è un negozio di ottica.
Altri ricordano che una venditrice di tegami e terrecotte era in Via Arco d'Augusto, 17, dove oggi c'è un bar. Si chiamava Maria e ha tenuto l'attività almeno fino al 1955. La cosa è stata confermata dal signor Piero Gasparelli e dalla signora Giuseppina Boiani Tombari che ricordano questa signora come Maria "la cuc'lara". Sembra questa l'indicazione più veritiera.

[49] F. Battistelli, *Case, botteghe e negozi (ieri e oggi)*, in F. Battistelli, A. Berardi, P. Piccinetti, *Fano: La Piazza*, Fano 2005, p. 109.

[50] I. Amaduzzi, G. Lamedica, *Fano dentro le mura. Anatomia di una città. Fano*, Fano 1984, p. 147.

## Lungo la valle dell'Arzilla

Che tutta la valle dell'Arzilla abbia a che fare con la terra cotta è testimoniato non solo e principalmente dal toponimo geografico (Arzilla = argilla)[1], ma anche da altre significative tracce. Una è senz'altro la continua documentata presenza qui, lungo tutto il corso del fiume, di fornaci di laterizi e calcina che, come vedremo, sono direttamente connesse con il mondo dell'arte vasaria. La loro storia è molto antica, e alcune, non più esistenti, erano addirittura romane; altre invece risalivano all'epoca tardo-medievale, altre ancora erano settecentesche. Cominciamo dal mare e risaliamo verso l'interno.

Alla foce del torrente, verso la località Gimarra e quindi a ridosso della linea di costa, è venuta alla luce alcuni anni fa un'antica fornace, ma non si è potuto stabilire con precisione né la datazione né se si trattasse di fornace per mattoni o per vasellame.

*I venditori di vasellame alla Fiera degli Orci che si tiene ogni anno il 15 agosto presso la chiesa di Santa Maria dell'Arzilla, in un'immagine del primo Novecento*

Poco più all'interno, sul terrazzo pleistocenico a monte della strada statale Adriatica, sono invece documentate, sia dalla carta I.G.M. 1:25000 che da un'accurata mappa conservata presso l'Archivio di Stato di Fano, le fornaci della famiglia Ferri, di cui si è già detto nella scheda precedente.[2]

Sulla destra della strada che da Fano porta a Santa Maria dell'Arzilla esiste poi una Strada comunale Fornaciotti, a ricordo di quei modestissimi manufatti, in parte scavati nel terreno e a carattere forse neanche continuativo, che erano più al servizio delle richieste della campagna che della città.[3]

I toponimi *Fornaciotti* e *Fornacciotti* compaiono a poca distanza uno dall'altro nella mappa Sant'Andrea del *Cessato Catasto Pontificio* del 1826: il primo all'inizio della strada dalla parte dell'Arzilla, il secondo lungo la strada Falciraga.[3]

All'altezza del molino Maggiotti, là dove si incrocia la strada che collega Novilara a Carignano e dove c'è oggi il confine tra i comuni di Pesaro e Fano, doveva esserci un'altra fornace, *"in fundo Simigliani"*, come attestano alcuni documenti catastali.[4]

E siamo ora arrivati a Santa Maria dell'Arzilla. Un documento proveniente dai registri notarili medievali conservati presso l'Archivio di Stato di Fano ci fa sapere che anche *"in civitate Fani in fundo Arzille iuxta flumen Arzille"*, nella prima metà del Quattrocento, esisteva una fornace.[5] In epoca malatestiana le valli dell'Arzilla e del Metauro erano infatti i luoghi di massima concentrazione di questo tipo di attività, come ci fa notare Anna Falcioni: "Anche le attività che non possono definirsi in senso stretto come agricole risultano tuttavia intimamente connaturate e collegate al mondo rurale. Si può dire che le stesse fornaci presenti nel territorio di Fano non escano da tale contesto: argilla, pietra, acqua e legna da ardere sono materia prima e premessa per questa attività che in una certa misura si riversa poi nell'area circostante, finendo incorporata nelle abitazioni. Le fornaci ubicate lungo l'Arzilla ed il Metauro, di struttura modesta e a carattere meramente artigianale, fabbricano mattoni e coppi conformi alle norme comunali".[6]

Poco oltre la chiesa di Santa Maria dell'Arzilla, verso Ginestreto, in epoca più recente c'è stata un'altra fabbrica di mattoni, la fornace Marcolini (documentata anche catastalmente), così come presso il mulino Betti fu costruita negli anni Trenta una fornace, seppur modesta (un *fornaciotto* appunto) di laterizi.[7]

Tutti questi indizi sulla presenza di fornaci fanno supporre che in quest'area molte persone un tempo siano state occupate a lavorare l'argilla per fare sì coppi e mattoni, ma forse anche terrecotte. Non si spiegherebbe altrimenti l'esistenza proprio qui di un'antica fiera annuale dedicata esclusivamente ai cocci. Qui infatti il 15 agosto c'è la Fiera degli Orci; una festa che ha tutto il significato, pratico e simbolico, di una stretta e durevole connessione tra manipolazione e cottura della terra; una festa che ha tutti i segni di una storia antica con una continuità temporale tutta da indagare. Girolamo Allegretti, nell'introdurre il quaderno dedicato alla chiesa di Santa Maria dell'Arzilla,

sottolineava giustamente che "ponte e santuario insieme giustificavano, ancor prima del sorgere dell'agglomerato, manifestazioni tradizionali come la fiera annuale, il mercato settimanale del venerdì, la festa-mercato degli orci a ferragosto, i pellegrinaggi di Candelara nella prima domenica di maggio e di Cartoceto e Carignano nella terza. Antico luogo di 'concorso' dunque, molto prima che concentrazione abitativa".[8] Ma quali prove abbiamo su questa antica fiera?

Gilberto Giangolini, presidente della Pro-loco, ritiene che la fiera si accompagni alla festa da molto tempo, almeno dal Seicento, interpretando così un documento del 1622: "Esiste all'Archivio di Stato di Pesaro una lettera del Podestà in data 12 Febbraio 1622 dove è menzionata - scrive Giangolini riportando l'Allegretti - una '[...] spedizione punitiva o dimostrativa di una squadriglia di 20-25 persone, tutti di Mombaroccio, su Santa Maria dell' Arzilla. Al grido di 'chi la vuole con [i] baronciani si facci vedere inanzi, che li faremo vedere quali siamo', entrano in chiesa, sparano due archibugiate a tal Gianfrancesco Baciani 'mentre stava in ginocchioni orando nanti l'altare' e poi l'inseguono sulle scale della canonica menando spadate 'alla disperata', e sulle scale lo finiscono. Era 'il 15 Agosto 1620, festa dell'Assunta'. Certo - commenta sempre Giangolini - non è menzionata la Fiera degli orci, ma alcuni particolari, anche se la cosa può apparire eccessivamente forzosa, fanno pensare che si sia in presenza di una manifestazione dal notevole concorso di gente, in particolare la consistenza numerica della "spedizione" per affrontare (e drammaticamente finire) un solo uomo."[9]

La festa dell'Assunta non è dunque a Santa Maria dell'Arzilla una festa qualsiasi, ma, come sottolinea anche Lucia Blasi in una recente pubblicazione, "una solenne cerimonia alla quale si accompagnava anche un mercato, una fiera, una festa che dir si voglia, quella dell'orcio. I vasai venivano due tre giorni prima della festa e vi restavano una settimana".[10]

FRAGILE

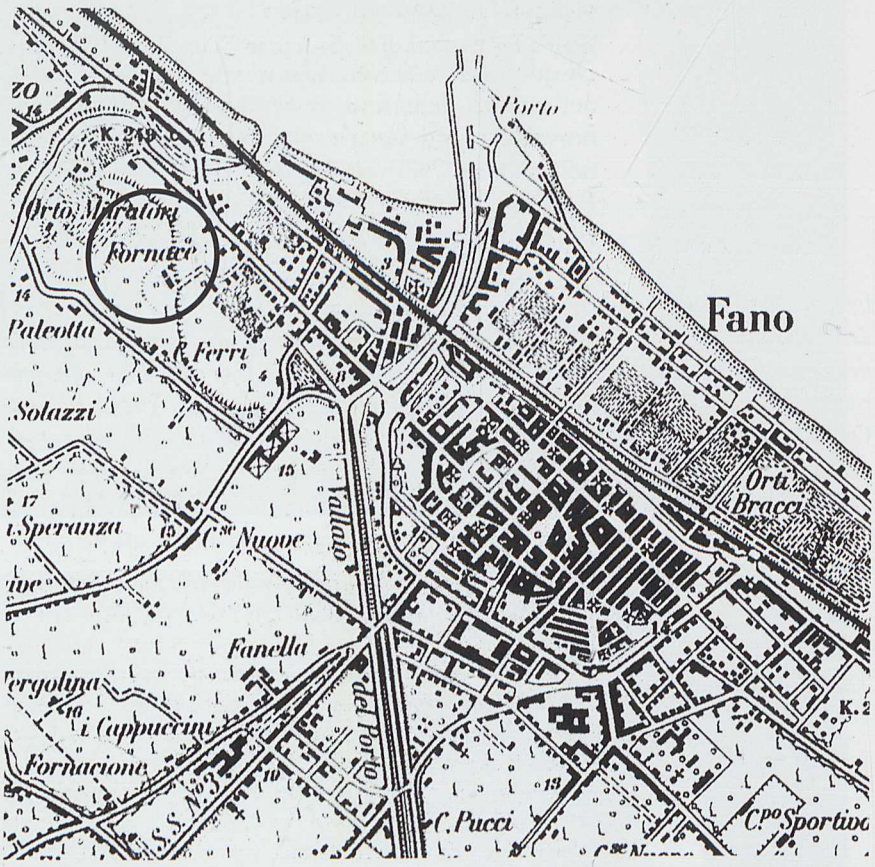
I venditori di cocci usavano mettersi lungo il lato della chiesa verso la strada, come si vede in alcune foto d'epoca, una delle quali mostra anche la presenza a quel tempo di un portico sulla facciata; portico demolito dopo la seconda guerra mondiale e che certamente dava un po' di riparo anche ai vasai.

Di questa fiera, avvenimento del tutto particolare nel quadro delle feste di ferragosto, parlano con nostalgia molti vasai e altre persone intervistate nei vari paesi, soprattutto quelli di Barchi e Fratte Rosa. Un curioso dettaglio in proposito ci è stato riportato sempre da Gilberto Giangolini. Ecco il suo racconto: *"Per quanto riguarda le notizie sugli orciai che si recavano a vendere i loro oggetti alla fiera degli orci di Santa Maria dell'Arzilla, parlandone semplicemente in casa, ho scoperto che già mio padre* [Renzo Giangolini, classe 1926] *poteva confermare come fino ai primi anni Sessanta gli artigiani che vi si recavano erano sicuramente non meno di 3 e che sicuramente provenivano da Fratte Rosa e Vergineto, ma quasi certamente anche ad un altro paese di quella zona della nostra provincia (forse Orciano). Gli stessi trasportavano col cavallo i loro prodotti ed a volte, se trovavano gli spazi disponibili, a fiera finita lasciavano gli oggetti invenduti in zona. Nel 1960-61 fu proprio nella soffitta della casa in cui tuttora abito che uno di questi artigiani lasciò i suoi manufatti rimasti invenduti, in attesa della fiera dell'anno successivo".*

*Ivo Subissati, orciaio di Vergineto (a destra nella foto in alto), ritratto alla Fiera degli Orci a Santa Maria dell'Arzilla negli anni Settanta e Ottanta.*

Note

[1] *"Arzilla nomen a Limo, quem altum, tenacem habet, Fani Fortunae moenia attingens* [...]". P.M. Amiani, *Memorie istoriche della città di Fano*, 2 voll., Fano 1751, vol. I, p. 9.




*Il toponimo* Fornace *alla foce dell'Arzilla (da I.G.M. 1:25000)*

[2] Per questo argomento si rimanda al saggio di L. De Sanctis, *Le fornaci Ferri: attualità di un'antica mappa*, in "Quaderni dell'Accademia Fanestre" , 3(2004), pp. 261-268.

[3] Archivio di Stato di Pesaro, *Cessato Catasto Pontificio*, (sec. XIX), Mappa Sant'Andrea, ff. VI e X.
Una *Strada pubblica denominata il Fornaciotto che conduce alla Cura di Carignano* sta anche in Archivio di Stato di Pesaro, *Mappe e disegni*, Direzione, Regno d'Italia, b. 312, Cimitero di Fano.
Da segnalare anche che risalendo la Strada Fornaciotti, all'altezza della proprietà di Vilermo Furlani, compaiono

nel campo prossimo alla strada, là dove il terreno è più grigiastro, molte tracce di laterizio misto a vasellame che fanno pensare anche qui alla presenza in passato di una fornace. Marco Delbianco, che ringrazio nuovamente, mi segnala questo documento del "*Catasto dei forestieri di Novilara*", 1349, conservato presso l'Archivio di Stato di Fano, che potrebbe avere a che fare proprio con l'attuale Strada Fornaciotti di S. Andrea in Villis.: "*Johannes Guadangni de Nubilaria habet in curte Sancti Andree, in fundo Fornachelle, iuxta vias a duobus lateribus, Francischinum Simoncelli et Redulfum domini Ugolini, unam vineam cum terra videlicet quinque partes unius plovine et quadraginta quatuor cannas terre culte cum sedecimolivis duorum annorum et sextam plovine vinee extimate novem libr.novem sol. et sex den.*". (Archivio di Stato di Fano, Aac, *Catasti,* reg. 35, c. Xlllv). Il vocabolo *Fornaciotto* lo si trova più volte citato nel Pesarese. Nel Catasto Innocenziano di Pesaro del 1690, un toponimo *Fornaciotto* è riferito anche alla località Villa Santa Marina (G. Allegretti, S. Manenti, *I catasti storici di Pesaro 1.3 Catasto innocenziano (1690) - Tabulati,* Pesaro 1998, p. 228). Un altro vocabolo *Fornaciotto*, associato al fondo *Stoppoleto*, lungo la strada che congiunge la pieve di Novilara a quella di Roncosambaccio, viene citato più volte nelle *Memorie della pieve di Novilara* di Don Romolo Molaroni, parroco dal 1884 al 1898. (M. Delbianco, G. Falciasecca, *Quis ut Deus? Memorie della Pieve di Novilara*, in "Frammenti", 10 (2006), pp. 162, 179, 201 e 210).

[4] Questo il testo di una comunicazione scritta inviatami sempre da Marco Delbianco poco prima di andare in stampa: "Di una fornace nei pressi dell'Arzilla si parla nel Catasto Sforzesco di Pesaro, 1506 (Biblioteca Oliveriana di Pesaro, Ascp, XV d 2, Libro I" di Novilara, carta 129, staccata, in fondo al libro). La partita catastale è mutila dell'intestazione, ma è certamente riconducibile, per le annotazioni che contiene, ad *Albertus q. Jacobi,* massaro di Novilara dal 1487 al 1501: "*Item habet in dicta curte* (Nubilarie) *et fundo Simigliani iuxta vias publicas a duobus lateribus, bona Johannis Francisci Bernardini Vaccarii et flumen Argillam perticas quadringentas quadraginta terre culte, perticas quinquaginta canneti cum domo et fornace, perticas decem orti, perticas tercentas silve arbitrate, perticas centum quinquaginta buschi arbitrati et perticas centum saudi arbitrati extimata libro VI*".
Nel catasto 74 di Fano (Archivio di Stato di Fano, Aac, *Catasti,* reg. 74, 1537) a carta 238 si legge "*Francesco de Ser Michele ha, tene et possede in dicto territorio: in fondo de la fornace de Alberto* [...]" (certamente si tratta di

*Alberto de Jacomo de Novilara* di cui sopra); nelle carte seguenti sono registrate altri otto possedimenti nello stesso fondo. La fornace passa al figlio di Alberto, Cesare, ma non compare nel successivo catasto di Novilara del 1560. Il fondo Simigliani (di cui si perde la denominazione alla fine del '500) è localizzabile intorno all'attuale bivio di Molino Maggiotti, al confine tra Novilara e Fano visto che terreni del Comune di Fano prendono il nome dalla fornace suddetta.

[5] Archivio di Stato di Fano, *Notarile*, Antonio di Domenico da San Giorgio, vol. B (1436-1449), c. 477v: "*Johannis quondam Angeli de Fano dedit et concessit ad coptimum Petro Johannis alias el schievecto abitatori Fani conducenti quondam fornacem a leteribus positam in civitate Fani in fundo Arzille iuxta flumen Arzille* [...]" Ringrazio la professoressa Anna Falcioni per avermi segnalato il documento e la dottoressa Maria Neve Fogliamanzillo per avermi dato una precisa lettura del documento.
A proposito di questa fornace giova in questa sede riportare anche quanto aveva scritto tempo fa F. V. Lombardi a proposito della vicina pieve di Candelara: "Questa è ricostruita quasi interamente in mattoni dello stesso tipo e della stessa misura, e presenta delle componenti stilistiche, che pure nella diversità dell'impianto, sono molto affini alla cappella dell'Arzilla: basamento, lesene, cantonali, sottotetto, cordoli. [...] Come appare chiaramente a colpo d'occhio, tutto il corpo dell'edificio di Santa Maria dell'Arzilla è in mattoni, di impasto granuloso, con una percentuale sabbiosa: argilla e arenaria non mancavano certamente in loco. I lavori in questo cantiere e in quello della pieve di santo Stefano fanno presupporre l'esistenza di una importante fornace di laterizi nella zona".
F.V. Lombardi, *La semplicità della architettura gotica minore*, in G. Allegretti (a cura di), *Santa Maria dell'Arzilla*, Verucchio s.d., pp. 8-9. Questo argomento è stato ripreso successivamente anche in un opuscolo dedicato alla pieve di Candelara: "È di particolare interesse l'uso del laterizio giallognolo, molto simile, anche nelle misure, a quello impiegato nel santuario di Santa Maria dell'Arzilla: questo fa pensare all'esistenza di una fornace di mattoni nella zona". G. Calegari, N. Cecini, *Candelara,* s.d, s.l., p. 7.

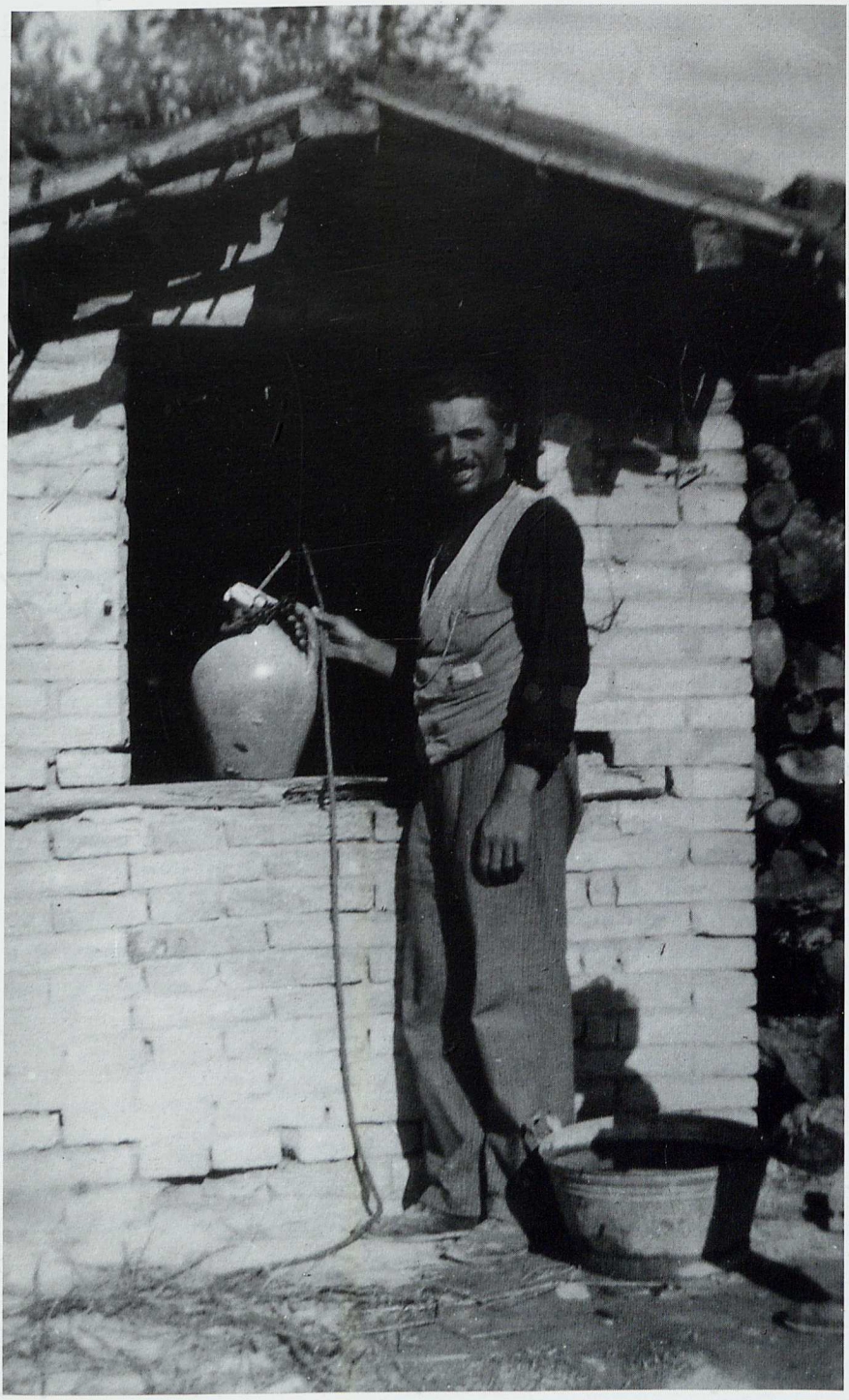
[6] A. Falcioni, *L'economia di Fano in età malatestiana (1355-1463)*, in *Fano Medievale*, a cura di F. Milesi, Fano 1997, p.127. Cfr A. Falcioni, *La signoria di Sigismondo Pandolfo Malatesti 1 (L'economia)*, Rimini 1998, p. 119.
[7] Devo queste informazioni a Dante Trebbi di Pesaro che

ringrazio nuovamente per la gentile collaborazione. Nel volumetto AA.VV., *I Sentieri dell'Acqua*, Fano 2001, p. 68, è riportata nel piccolo glossario la spiegazione del termine *fornaciotto*: "voce dialettale, indica delle piccole fornaci, scavate nelle pareti di terra tufacea, nelle quali si cuocevano i mattoni, e in generale i materiali di costruzione che servivano per la manutenzione dell'edificio".

[8] G. Allegretti (a cura di), *Santa Maria dell'Arzilla*, Verucchio s.d., p. 5.

[9] Comunicazione scritta del settembre 2007 con riferimento al testo di G. Allegretti, *Monte Baroccio 1513-1799*, Villa Verucchio 1992, p. 84 e nota 7.

[10] L. Blasi, *Fra tradizione e memoria: la fiera dell'orcio e la lavorazione dell'argilla* , in AA.VV., *I Sentieri dell'Acqua*, Fano 2001, p. 109. Cfr. D. Trebbi, *Pesaro storia dei sobborghi e dei castelli*, vol. II, Fano 1989, p. 46: "La festa più importante, abbinata alla 'sagra degli orci' da sempre celebrata, è però quella dedicata alla Madonna della Misericordia che si svolge il 15 agosto".



## Mombaroccio

Non siamo propriamente nella valle del Metauro, ma la vista di essa dall'alto delle mura ci autorizzano ad includere anche Mombaroccio nel nostro itinerario metaurense.
Già l'Albarelli nella sua monumentale ricerca dedicata ai ceramisti attivi a Pesaro tra XV e XVII secolo aveva segnalato un *"bocalario"*, Gaspare di Sabatino da Mombaroccio, operante a Pesaro nella seconda metà del Quattrocento, e un vasaro, Giovanni da Montebaroccio, attivo nel 1574.[1] Giuseppina Boiani Tombari menziona poi, nella sua ricerca sulla chiesa dei Piattelletti di Fano, un *"mastro Berardino boccalaro da Montebaroccio"*, abitante a Fano, teste in un atto notarile del 10 giugno 1515.[2] Sono questi alcuni segnali che la zona di Mombaroccio, così come i castelli limitrofi di Monteciccardo e Sant'Angelo in Lizzola,[3] sono stati veramente il retroterra operativo della grande stagione ceramica pesarese.
Girolamo Allegretti aveva segnalato il perdurare di questa presenze anche nel Settecento, ricavando il dato dalle tasse applicate all'inizio del secolo: "Gli artigiani tassati nel 1708 - scrive l'Allegretti - sono 25; nel 1740 un numero imprecisato di vasari, il tintore, il cappellaro, 8 calzolai, 6 falegnami, 3 fabbri; i muratori, numerosi, non vengono tassati. Occasionalmente si menzionano il canapino, il calderaro, il sellaro, il bardellaro, il mastellaro, il segantino, il sartore. Calzolari, sartori e fornaciari solennizzano le feste dei rispettivi santi protettori (san Crispino, sant'Omobono, Madonna del fuoco)".[4] L'Allegretti ha inoltre precisato, riprendendo il Vicersi, che sempre nel Settecento queste "fabbriche di terraglie" erano due, unitamente ad una di laterizi e ad "una antica e fiorente produzione di gesso".[5]
Un'ulteriore conferma che Mombaroccio è terra di maiolicari si ha dal versante fanese, come dimostra un documento del 1746. Risale infatti al 20 agosto di quell'anno la richiesta avanzata al consiglio comunale di Fano da tali Niccolò Rossi da

*Giuseppe Ceccarelli davanti al pozzo del suo podere di Villagrande di Mombaroccio negli anni Quaranta*

Mombaroccio e Francesco Maria Scatena di Urbania di prendere in affitto i locali di Porta Marina per farne un deposito di maioliche. Dal documento si sa anche che il Rossi ha già *"aperta la fornace da vasi ordinarj su la muraglia di Porta Marina"*.[6]

Stando all'elenco delle manifatture presenti e vendute nel Dipartimento del Metauro del 1809, a Mombaroccio risultano poi, accanto a *"seterie, coppi, tegole e botti"*, anche maioliche.[7]

Da un questionario relativo alle arti, professioni e commercio della Delegazione Apostolica possiamo tracciare invece il profilo delle 2 *"vaserie inferiori"* ancora attive nel 1824.

*"Fabbrica di Vaseria inferiore condotta dal Sig. Salvatore Nardini" e quella "condotta dal Sig. Luigi Fulvi". (Archivio di Stato di Pesaro,* Delegazione Apostolica, *Arti Professioni e Commercio, 1824, fasc. 5, titolo IV, busta 10)*

**QUESITI, E RISPOSTE**

**RELATIVAMENTE**

**ALL' INDUSTRIA MANIFATTURIERA**

**Esistenti nella Comune di** Mombaroccio

**Suo Territorio**

***e Luoghi annessi, o nell'Appodiato di***

**Per la Fabbrica di** Vaseria inferiore

**condotta dal Sig.** Salvatore Nardini

La prima fabbrica è condotta da Salvatore Nardini; *"la produzione è tutta opera sua, usa terra di Vincenza* [Vicenza], *rena del lago di Perugia, piombo bruciato, manganese, fruscia, ramina, tutti materiali acquistati in Mombaroccio, Pesaro e Fano"*; fabbrica ogni anno mediamente 800 piatti, 360 catinelle, 240 pigne, 800 coperchi, 100 scaldini, 100 vasi da notte, 160 tegami, 100 sessole, 400 salvadanari, 50 scaldaletti, 400 campanelle, 800 boccali e dimensioni, *"il tutto d'ordinaria qualità"*; vende i prodotti della fabbrica *"in Mombaroccio, Cartoceto, Saltara, Pesaro e Fano. Poco più sotto sopra di un bajocco al pezzo"*. Alla domanda se faccia uso di macchinari ecco la testuale risposta: *"Si*

*usa un'antica macchina, che viene agitata dalla gamba dello stesso artefice contemporaneamente alla costruzione del vaso*".

Il secondo vasaio è invece Luigi Fulvi, il quale produce anch'egli *"vaseria inferiore"* tutto da solo, senza aiutanti. Usa anche lui terra di Vicenza e terra del lago di Perugia, piombo bruciato, manganese, ruscia, ramina, acquistati sempre a Mombaroccio, Pesaro e Fano. Fabbrica ogni anno mediamente 800 piatti, 360 catinelle, 240 pigne, 800 coperchi, 100 scaldini, 10 vasi da notte, 160 tegami, 100 sessole, 400 salvadanari, 50 scaldaletti, 400 campanelle, 800 boccali e dimensioni, il tutto d'ordinaria qualità e venduto, come l'altro vasaio,

QUESITI E RISPOSTE

RELATIVAMENTE

ALL' INDUSTRIA MANIFATTURIERA

Esistenti nella Comune di Mombaroccio

Suo Territorio

*e Luoghi annessi, o nell'Appodiato di*

Per la Fabbrica di Vaseria inferiore

condotta dal Sig. Luigi Fulvi

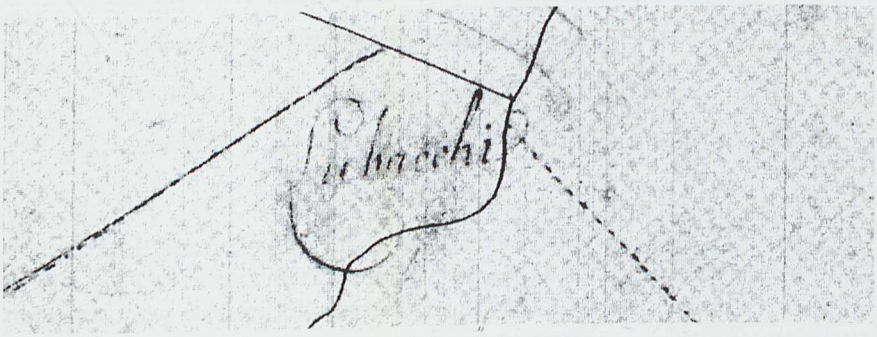
negli stessi posti e allo stesso prezzo. Usa anch'egli lo stesso sistema di lavorazione.[8]

In conclusione, possiamo dire che, stando alle diverse fonti citate, a Mombaroccio hanno operato boccalari, vasai, ma pure fornaciari; tutti uniti, manco a dirlo, nel naturale culto della Madonna del fuoco.[9]

Questa storia del culto della Madonna del Fuoco da parte dei fornaciari si puo' meglio precisare con i dati che emergono dalla relazione (citata anche dall'Allegretti) dell'arciprete di Mombaroccio Allegruccio Savini, il quale, visitando la pieve dei santi Vito e Modesto (ancora oggi sede di parrocchia), annotava: "*Al detto altare* [di S. Francesco di

Paola] *non si fa festa ma solamente alle volte vengono fatte celebrare poche messe dal suddetto sig. Castracani, dalli fornaciari o da altra persona di nota; essendovi anche la madonna del fuoco*".[10]

A proposito di fornaci vale la pena riportare anche la considerazione che Giorgio Pedrocco faceva a proposito di due toponimi: *Le cave,* in prossimità del castello di Monte Giano, e *Case della Cava*, presso Villa del Cairo, entrambi rilevabili nella carta del 1894 dell'Istituto Geografico Militare; toponimi che starebbero ad indicare, oltre che "la presenza di terreni sfruttati nel tempo per la loro composizione argillosa o gessosa" anche piccoli impianti per la produzione di laterizi (mattoni e coppi) e di leganti idraulici (gesso, calce ecc.). "Attorno al 1890 operavano ancora a Mombaroccio - scrive sempre Pedrocco - una piccola fornace da laterizi che fabbricava circa 85.000 mattoni all'anno e due forni per la produzione del gesso che arrivavano complessivamente a produrre 650 quintali di gesso all'anno".[11]




Ma c'è di più. Come abbiamo già segnalato in altra sede,[12] nel territorio di Mombaroccio compare, verso Villagrande e Monteciccardo, anche il toponimo *Lubacchi.* Si tratta di un termine indicativo di un terreno argilloso molto plastico, adatto a fare proprio terrecotte, orci e trocche soprattutto, come segnala Aldo Deli in una specifica nota riportata nelle pagine dedicate al comune di Piagge (vedi scheda). Peraltro il termine *Lubachi* si trova anche nel territorio di Urbino, Monteguiduccio e

Fratte Rosa, luoghi storici della provincia per la produzione di laterizi e terrecotte. Ed è a questo tipo di terreno, più adatto a fare vasellame che mattoni, che forse alludeva Annibale degli Abbati Olivieri quando così scriveva nel 1780: "*Trovasi certamente nel Riminese, e specialmente a Monte Scudo e a Mondaino un'ottima terra, colla quale fanno bellissimi lavori di chicchere, scaldini, come una non meno bella ne abbiam noi a Monte Baroccio, S. Angelo, ec., della quale si fanno vasi da cucina. Ma questa qualità di terra, che noi chiamiamo da pignatte non è buona per far mattoni o tegole, né altri somiglianti lavori*".[13]

Il signor Varis Iacucci, presidente della Pro Loco di Mombaroccio, mi segnala che, anche se oggi non esistono più fornaci, qualche volta negli orti dietro le case del paese, negli sterri di terreno e negli scavi edilizi, si rinvengono frammenti di vasi e piccoli trepiedi di terracotta, e che frammenti si sono trovati anche sotto le mura, dove forse c'era una discarica.

A questo proposito significativa è la testimonianza rilasciataci dal signor Patrizio Vincenzi, classe 1955, abitante nella frazione di Montegiano: "*Da alcuni documenti mi pare di poter ricostruire la storia della fornace che ebbero tra Ottocento e Novecento i miei antenati. A costruirla forse fu Augusto Vincenzi, nato nel 1868 e soprannominato* Pacichela. *La fornace era sul colle detto* Casa della Dora. *Mi è stato detto che la figlia di Augusto, Elisa, che abitava non lontano dalla fornace, era addetta alla consegna dei mattoni e portava col carro i materiali richiesti. Anche la nipote Maria ha prestato opera di manovalanza; il suo lavoro consistenva nel togliere i mattoni ancora roventi nel forno. Per la sua velocità nell'evitare di ustionarsi era stata sopranominata* Losla, *veloce come una lucciola; nomignolo che si è portato per tutta la vita. La fornace ha funzionato fino ai primi anni del Novecento. Alcuni* fornaciotti - prosegue Vincenzi - *sono stati trovati, durante dei lavori di scasso del terreno per fare una vigna, anche nella proprietà Ceccarelli, sempre a Montegiano*".

Insomma anche in questa parte del territorio di Mombaroccio non mancarono i fornaciai, segno evidente che queste fabbriche erano un po' dappertutto, persino presso il convento del Beato Sante, come si legge nella significativa nota redatta da padre Giancarlo Mandolini sul Beato Sante Brancorsini: *"Gli stessi frati avevano il forno per cuocere mattoni, terraglie e qualche volta anche ceramiche"*.[14] Il frate, interpellato sull'argomento, mi ha riferito che molto probabilmente anche per realizzare i mattoni necessari alla costruzione del convento, si impiegarono fornaci appositamente preparate *in loco*; fornaci rudimentali ed estemporanee, durevoli giusto il tempo del cantiere, *fornaciotti* appunto, come quelli che abbiamo già trovato lungo la valle dell'Arzilla.
Segnaliamo infine che nel neonato Museo della civiltà contadina, allestito negli straordinari sotterranei del convento di San Marco, sono conservati alcuni semplari di tegami, orci, vasi, brocche, molti dei quali raccolti tra gli arredi in disuso delle case contadine del luogo.

Note

[1] G. M. Albarelli, *Ceramisti pesaresi nei documenti notarili dell'Archivio di Stato di Pesaro sec. XV-XVII*, a cura di P.M. Erthler, Fano 1986, pp. 472, 567 e 665.

[2] G. Boiani Tombari, *Note d'archivio sulla demolita chiesa di S. Maria del Riposo o dei Piattelletti di Fano*, in C. Giardini (a cura di), *Immagini dai Piattelletti,* Fano 1996, p. 81.

[3] Proviene da Sant'Angelo in Lizzola, redatta da Paride Berardi sulla base di documenti d'archivio, una lista di nomi veramente sorprendente se rapportata alla modesta dimensione di questo castello: Fosco orciaro (operante già nel 1326), Biagio di Baldino di Matteo Vici, Biagio di Pierantonio della Ciacca, Girolamo di Francesco Gabucci, Lorenzo di Bartolo Allegrucci, Paolo di Taddeo, Simone di Giovanni, Taddeo di Paolo, senza contare poi i prestigiosi nomi di Alessandro di Matteo, Angelo di Biagio, Bernardino di Alessandro, Bernardino di Angelo e Matteo di Biagio della famiglia Benedetti e quelli di Bartolo, Simone di Bartolo, Angelo di Bartolo, Girolamo di Simone della famosa famiglia dei di Pace, operante a Pesaro e Fano e poi in varie altre parti d'Italia, tra XV e XVI secolo. P. Berardi, *L'antica maiolica di Pesaro dal XIV al XVII*, Firenze 1984, pp. 331-336 con relativi alberi genealogici a pp. 571 e 572. Cfr. G. M. Albarelli, *op. cit.*, pp. 721-727 aggiunge anche i nomi di Bernardino di Costantino Benedetti, Donino da Sant'Angelo, Francesco di Paolo di Taddeo, Giacomo di Paolo di Taddeo, Michele di Giacomo e altri due della famiglia di Pace, Girolamo di Bartolo e Lorenzo. Per Monteciccardo e Ginestreto, l'Albarelli segnala Fabrizio di Girolamo Fabbri da Monteciccardo e Domenico di Franceso da Ginestreto. Per i di Pace a Fano si veda anche G. Albarelli, *Maestri boccalari pesaresi a Fano nel seco. XV*, in "Studia Picena", XI (1935), pp. 120-125. Cfr. L. Tomassini, *Sant'Angelo in Lizzola. La storia - I personaggi,* Roma 1996, pp. 207-210.

[4] G. Allegretti, *Monte Baroccio 1513-1799*, Villa Verucchio 1992, p. 130 e nota 3.

[5] G. Allegretti, *Mombaroccio. Un convento nel territorio (secoli XVII-XIX)*, in *Il convento del Beato Sante di Mombaroccio*, Atti del Convegno, 4 ottobre 1984, Villa Verucchio 1986, p. 77, nota 16. Cfr. G. Vicersi, *Cenni storici su Mombaroccio*, Roma 1900, pp. 30-32, dove si legge: *"Esistono nel territorio da remotissimo tempo due cave di pietra*

*semi-sulfurea, la quale cotta in fornace e quindi minutamente spolverizzata, produce il gesso, di cui se ne fa grandissimo uso per le fabbriche. Nei paesi circonvicini e più specialmente nelle città di Fano e di Pesaro, se ne faceva grandissimo smercio, tanto che si calcola se ne trasportasse una quantità approssimativa di libbre 800 mila.*[...]
*In Mombaroccio eranvi inoltre due fabbriche di terraglie inferiore, che si smerciava nei vicini paesi e città. Eravi pure una fabbrica di mattoni e tegole. Il Dottore Ludovico Bondimandi fin dal 1600 lasciò un legato perpetuo di dotazione annuale per una fanciulla del luogo. La dote è di L. 53.20".*

[6] Archivio di Stato di Fano, Archivio storico comunale, *Consigli,* reg. 205, cc. 67r-73v. Cfr. C. Leonardi, *La ceramica*, in S. Anselmi (a cura di), *Il picchio e il gallo Temi e materiali per una storia delle Marche*, Urbino 1982, pp. 99; L. Campanelli, *L'arte della ceramica a Fano nel XVIII secolo - Seconda parte*, in "Faenza", 4-6 (1999), pp. 264-268.

[7] Archivio di Stato di Milano, *Studi parte moderna*, 1809, b. 1163. Cfr. E. Termite, *Nascita e sviluppo dell'industria e dell'imprenditorialità del settore mobiliero nell'area pesarese: analisi dei pre-requisiti*, in G. Morpurgo (a cura di), *Moderno italiano Nascita ed evoluzione dell'industria mobiliera pesarese*, Modena 1990, pp. 26-27.

[8] Archivio di Stato di Pesaro, Delegazione Apostolica, *Arti Professioni e Commercio*, 1824, fasc. 5, titolo IV, busta 10. Cfr. L.L. Loreti, *Maioliche e terraglie a Pesaro, Urbino e Casteldurante. La rinascita di una tradizione*, in F. Battistelli (a cura di), *Arte e cultura nella provincia di Pesaro e Urbino dalle origini a oggi*, Venezia 1986, p. 524.

[9] Si tratta di un antico culto che ha la sua massima espressione italiana nella Madonna del Fuoco di Forlì, protettrice della città, dal XV secolo. Anche a Faenza è veneratissima e a Cervia è la patrona dei salinari. A Pescara, come a Guado di Meldola (FC), c'è una chiesa a lei intitolata. A Faenza, Ischia, Cadegliano Vigonago (VA), Cravagliana (VC) e al quartiere Portuense di Roma se ne venera un'immagine sacra. Ovunque si festeggia il 4 febbraio. Per saperne di più si rimanda a A. Pasini, *Storia della Madonna del Fuoco di Forlì*, Forlì, 1936; U. Foschi, *I salinari di Cervia e la Madonna del Fuoco*, in "Bollettino Economico della Camera di Commercio di Ravenna", 9 (1968); A. Dolcini, *I sacri fuochi di Forlì e Faenza*, 1997; S. Fabbri. *La Madonna del Fuoco di Forlì fra storia, arte e devozione*, Cesena 2003.

[10] Archivio vescovile di Pesaro, *Stati delle chiese*, 1690, relazione Savini, p. 7. Cfr. G. Allegretti, *Monte Baroccio 1513-1799,* Villa Verucchio 1992, p. 130 e nota 3. Ringrazio Marco Delbianco per la sempre generosa collaborazione.

[11] G. Pedrocco, *Mombaroccio 1800-1945*, Fano 1985, p. 35. A proposito della produzione di gesso, si parla di questa attività sin dalla prima metà del Quattrocento, come attesta il pagamento a *"Giovanne da Monte Baroccio per tre mesure de gesso per le macene* [...]"Archivio di Stato di Fano, Archivio Storico Comunale, *Codici Malatestiani*, reg. 3 (1386-1466), c. 23r. Cfr. A. Falcioni, *La signoria di Sigismondo Pandolfo Malatesti 1 (L'economia),* Rimini 1998, p. 212.

[12] G. Volpe, *La casa di terra nell'Urbinate*, in "Studi montefeltrani", 28 (2006), pp. 140

[13] A. degli Abbati Olivieri, *Delle figuline pesaresi e di un larario puerile trovato in Pesaro*, Pesaro 1780, p. 11.

[14] G. Mandolini, *Beato Sante Brancorsini*, Pesaro 2001, p. 261.

## Cartoceto

A Cartoceto oggi nessuno si sogna di dire che qui si fabbricava vasellame; e anche padre Pietro Bellini, che ha scritto molto sulla storia del paese, non avvalora alcune indicazioni che pure esistono. Nella sua *Cartoceto del contado di Fano* del 1977 scrive infatti che "nei documenti non si trovano notizie di industrie a livello artigianale esistenti a Cartoceto. Non si può confermare pertanto l'affermazione secondo cui a Cartoceto 'le industrie antiche, oltre quella della fabbricazione di cappelli di feltro, erano la figulina e la fabbricazione delle terraglie sul gusto di Urbania' ".[1]
Precise segnalazioni, neanche troppo arcaiche, riportano invece anche qui una qualche attività nel settore vasario. Stando all'elenco delle manifatture presenti e vendute nel Dipartimento del Metauro del 1809 risultano infatti attive una *"vaseria e tintoria"*.[2]
Il Marcolini poi, nel suo profilo storico della provincia di Pesaro-Urbino del 1866 menziona anche Cartoceto tra i luoghi metaurensi di produzione ceramica: *"Insomma i metaurensi non meno degli altri italiani contribuirono al risorgimento delle lettere avvenuto nell'epoca di che trattiamo* [sec XV n.d.a.]; *accrescendo altresì per quanto era loro possibile il commercio e l'industria, perciocché i nostri principi davano molto favore (e i Malatesti in ispezialità) alle arti della lana e della seta, e sul cadere del secolo anco a quella delle figuline per cui vennero poi in meritata celebrità le fabbriche di terraglie di Urbino, Casteldurante, Gubbio e Pesaro, allargandosi poi quell'arte medesima a Fano, a Cartoceto, e ad altri luoghi"*.[3]
Non sappiamo a cosa esattamente si riferiscano l'inchiesta napoleonica e il Marcolini, ma provenendo l'informazione da dati ufficiali ed essendo stato il Marcolini anche sindaco del paese, la notizia va presa in seria considerazione, così come andrebbe verificata la Via del Vasaro che compare nel *Cessato Catasto Fabbricati* di Cartoceto del 1876.[4]

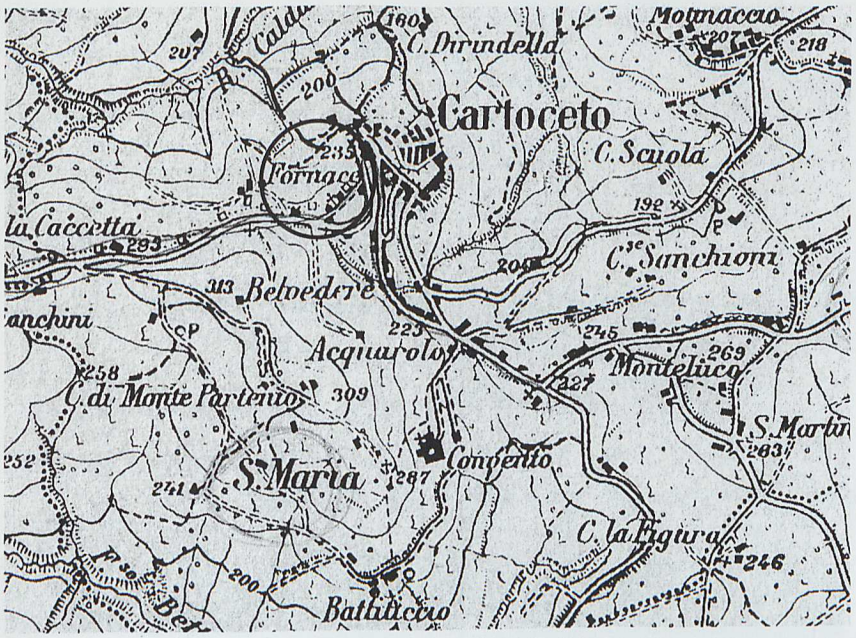
*Piazza del Mercato (oggi Piazza Garibaldi) in una foto d'epoca. In basso si notano orci in vendita disposti sul selciato (da Luzi, 1905)*

*Il toponimo* Fornace *(indicato con un cerchietto) nei pressi del centro storico di Cartoceto (Archivio di Stato di Pesaro,* Cessato Catasto Pontificio, *(sec. XIX), Cartoceto, f. VI*

Che questo territorio sia dotato naturalmente di una materia prima eccellente per la lavorazione e la trasformazione in terracotta è sotto gli occhi di tutti. C'è poi un'intero paese fatto di mattoni, che denuncia una predilezione degli abitanti proprio per il laterizio.

Nelle mappe del *Cessato Catasto Pontificio* ottocentesco è indicata una fornace poco distante dal centro storico, verso occidente;[5] toponimo che persiste ancora nella carta I.G.M. 1:25000. La fornace non esiste più, come non esiste più un'altra fornace che molti in paese ricordano esistente vicino al cimitero.[6] Anche in questo caso non sappiamo se fossero per vasellame o per mattoni.

Di certo possiamo parlare ora di quelle che furono le fornaci di laterizi nella frazione di Lucrezia, là dove consistenti formazioni di argilla, *cartame, formichina* e *certanella,*[7] hanno reso possibile la produzione di mattoni sin dalla seconda metà del XVIII secolo, come ha scritto Giovanni Pelosi: "Nel catasto Piano del 1783 figurano ben tre fornaci: una di proprietà di Ambrosini Pompeo con due case e un pozzo, confinante a mezzodì e a




*Carta I.G.M. 1:25000. Il cerchietto indica il toponimo* Fornace *nei pressi del centro storico di Cartoceto*

levante con la strada, a tramontana con altri suoi fratelli, per un totale di 628 canne, l'altra di Rosetti Pietro confinanate a tramontana con la strada Flaminia, a mezzodì con la strada pubblica, così a levante e a ponente con gli Avveduti, infine la terza era di Ambrosini Giuseppe fratello di Pompeo.

Nel tempo avverranno dei passaggi di proprietà che riguarderanno soprattutto la fornace di Rosetti Pietro. Questa nel 1815 risulta di Morosini Giuseppe che aveva anche un molino a grano ed uno a olio di semi di lino, ma il 25 ottobre del 1834, per rogito del notaio Medardo Abbondanzieri tutti i suoi averi vanno, a causa di dissesti economici, ad Alessandro Lombardi fattore della Casa Albani di Fossombrone".[8]

Dall'*Elenco delle industrie* redatto dalla Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro nel 1883, si ha conferma che a Cartoceto non risultano più fabbriche di vasi di creta, ma esistono invece le 3 fornaci di laterizi intestate a Ambrosini Cesare con 2 operai, a Ambrosini Nazzareno con 3 operai e a Ambrosini Antonio con 4 operai.[9] Lo Strafforello nel suo volume dedicato alle Marche sot-

| Numero progressivo | COMUNE | COGNOME e NOME | QUALITÀ DELL' INDUSTRIA | NUMERO DEGLI OPERAI | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | | ADULTI | | Fanciulli | Totale |
| | | | | Maschi | Femmine | | |
| | | | Riporto | | | | |
| 110 | Carpegna | Turci Antonio fu Biagio Giuseppe fu Filippo | Macinazione dei cereali | 2 | | | 2 |
| 111 | | Numero dei telai nel Comune | | | | | |
| 112 | Cartoceto | Ambrosini Pietro | Molino da olio semplice | 1 | | | 1 |
| 113 | | Detto | Fornace laterizi | 4 | | | 4 |
| 114 | | Ambrosini Raffaele | Idem | 3 | | | 3 |
| 115 | | Bergiacchi Giuseppe | Molino da olio di oliva | 4 | | | 4 |
| 116 | | Colle Ing.re Vittorio | Idem | 4 | | | 4 |
| 117 | | Collegio Nazionale di Fano | Idem | 4 | | | 4 |
| 118 | | Perlini Petulio | Fornace laterizi | 3 | | | 3 |
| 119 | | Micci Domenico Emilio De Paolini Giulio | Macinazione dei cereali | 1 | | | 1 |
| 120 | | Detti | Molino da olio di oliva | 4 | | | 4 |
| 121 | | Numero dei telai nel Comune | | | | | |

*Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro,* Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911), *anno 1911*

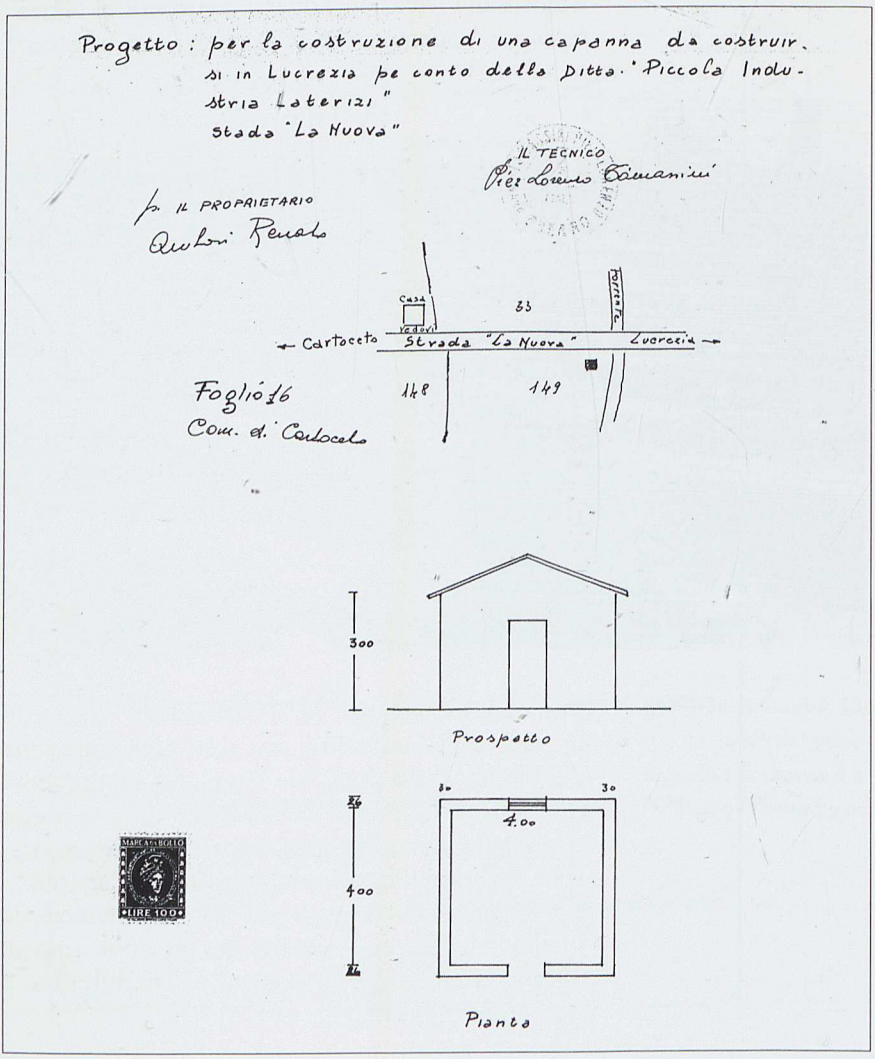
tolinea nel territorio di Cartoceto proprio la presenza di fornaci di laterizi.[10]
Nel 1904 una fornace era intestata a Ambrosini Pietro e vi lavoravano - scrive ancora il Pelosi - "4 operai con un compenso da 50 a 85 centesimi. Produceva 250.000 pezzi per un valore di Lire 10.000; in quella di Ambrosini Nazzareno vi erano tre operai, con la stessa paga di sopra. Produceva 100.000 pezzi per un valore di Lire 4.000".[11]
Dall'*Elenco delle industrie* redatto dalla Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro nel 1911, a Cartoceto ci sono 2 fornaci di laterizi intestate a Ambrosini Pietro con 4 operai, a Ambrosini Nazzareno con 3 operai e a Perlini Getulio con 3 operai.[12]

*La fornace Ambrosini, detta "de Pipa", a Lucrezia di Cartoceto, negli anni Cinquanta*

Per quanto riguarda la localizzazione di queste fornaci degli Ambrosini, una si trovava nella zona del Pilone ed era detta "de Pipa", dal soprannome di Pietro Ambrosini, la seconda, di Nazzareno Ambrosini, era in via San Marco.[13] La fornace intestata a Perlini Getulio era lungo la via Flaminia.[14]
Le fornaci sono andate via via scomparendo e quella "de Pipa" è rimasta in funzione fino al 1950;[15] la ciminiera in mattoni era visibile fino a non tanto tempo fa.

Tutta la produzione di laterizi si è poi spostata, alla fine degli anni Cinquanta, sul versante collinare sotto Sant'Anna, lungo la strada che collega Lucrezia a Cartoceto. Nata come PIL (Piccola Industria Laterizi), con un modestissimo fabbricato realizzato nel 1960, si è poi trasformata in NIL (Nuova Industria Laterizi) e successivamente, apportando ampliamenti consistenti, in Laterizi Alan Metauro, ditta che oggi impiega 20 persone e produce laterizi per muratura e solai in migliaia di quintali annui.

*Progetto per la fornace "PIL" (Piccola Industria Laterizi) del 1960*



Note

[1] P. Bellini, *Cartoceto del contado di Fano*, Urbino 1977, p. 89, nota 45, contesta gli "Appunti dal manuale compilato a cura della Tip. A. Nobili di Pesaro il 1.4.1868", e quanto riportato da O.T. Locchi, *op. cit.,* p. 610:"[...] anticamente era fiorente la fabbricazione dei cappelli e delle terraglie, queste sul tipo di quelle di Urbania".

[2] Archivio di Stato di Milano, *Studi parte moderna*, 1809, b. 1163. Cfr. E. Termite, *op. cit.,* pp. 26-27.

[3] C. Marcolini, *Notizie storiche della Provincia di Pesaro e Urbino,* Pesaro 1868, p. CXC.

[4] Archivio di Stato di Pesaro, *Cessato Catasto Fabbricati*, 1876, vol. I (dall'1 al 361), partita 1.

[5] Archivio di Stato di Pesaro, *Cessato Catasto Pontificio*, (sec. XIX), Cartoceto, f. VI.

[6] Ferruccio Agostini ricorda bene in quel punto alcune tracce di una fornace visibili fino a poco tempo fa.

[7] G. Pelosi, *Tracce per una storia*, in G. Vampa, A. Marconi, *Lucrezia tante storie*, Fano 2007, p. 19.

[8] Ibidem, p. 17.

[9] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1883.

[10] G. Strafforello, *Geografia d'Italia. Ancona, Ascoli Picena, Nacerata, Pesaro e Urbino*, Torino 1898, p. 355.

[11] G. Pelosi, *op. cit.*, pp. 17-18.

[12] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1911.

[13] G. Pelosi, *op. cit.*, p. 43, nota 26.

[14] Ibidem

[15] G. Vampa, A. Marconi, *op. cit.*, p. 189.

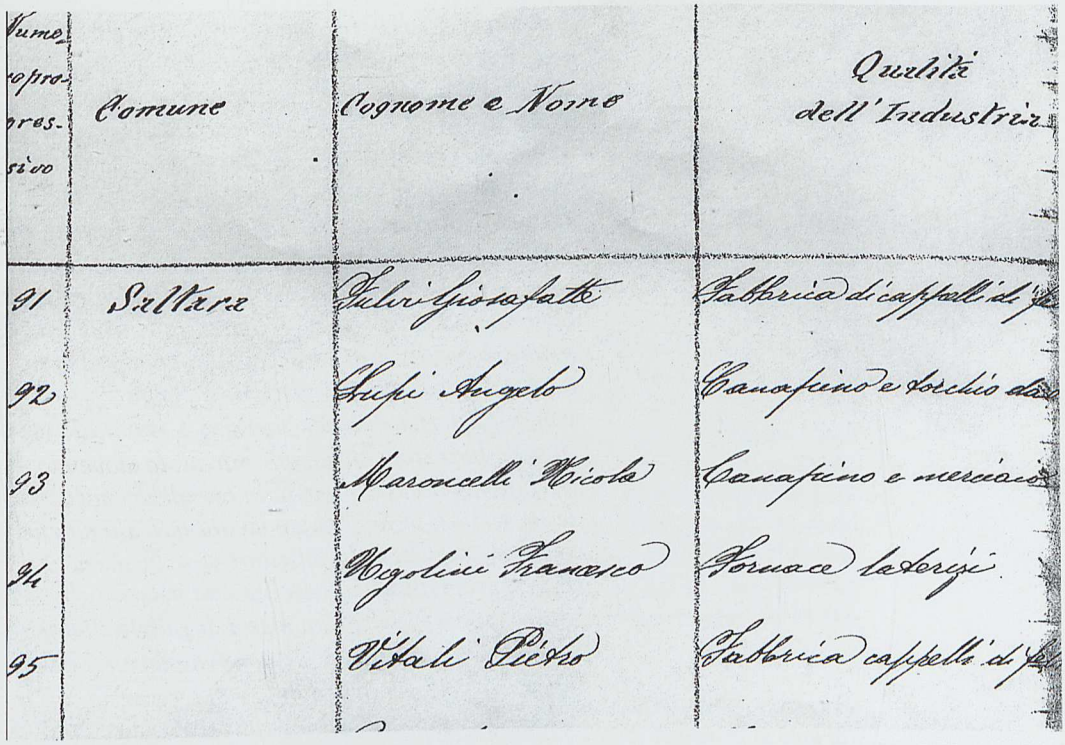
## Saltara

Per quanto poche, anche a Saltara si sono trovate tracce di vasai. Già il Grigioni all'inizio del Novecento aveva segnalato l'attività di un figulo o boccalaro, Cristoforo di Nicola da Saltara, operante a Fano tra la fine del XV secolo e i primi decenni del secolo successivo.[1] Leon Lorenzo Loreti, Paride Berardi e Giuseppina Boiani Tombari avevano poi segnalato la sua presenza in altri documenti, accanto al fratello Paolo. I due (che un documento notarile indica come figli di Giacomo, contrariamente ad altri documenti dove invece risulta il patronimico di Nicola), "[...] impiantata bottega a Fano chiedono che il consiglio vieti l'importazione di vasi dipinti di colore fino azzurro, come quelli di loro produzione, fuori del tempo di fiera, esclusi i vasi di più bassa qualità e di minor prezzo".[2] Altri documenti citano gli stessi (indicati spesso con l'appellativo di *magister* e *specialis magister*) per altre questioni relative alla loro attività, ai loro affari e ai loro testamenti.[3] Giuseppina Boiani Tombari ha inoltre segnalato la presenza qui di tal *"Mastro Pietro di Puglia figulo abitante a Saltara"*, il quale, nel 1468, *"supplica il Consiglio* [di Fano n.d.a.] *per poter portare a Fano vasi da lui fabbricati oltre alle cose necessarie al suo uso."*[4]

I documenti appena citati, seppur scarsi, sono comunque estremamente significativi e fanno pensare che anche in questo castello ci fu chi praticò l'arte ceramica e anche con qualche successo. Oggi non abbiamo più nessun ricordo vivo di questa attività, ma di Saltara si parla ancora come del centro mercantile più importante tra Fossombrone e Fano, per quanto riguarda il versante sinistro della media vallata metaurense, così come si menziona Orciano per quanto riguarda la sponda opposta. Vi confluivano, nel tradizionale mercato settimanale, numerose mercanzie, tra le quali anche cocci e vasellame, come dimostra la bella foto d'epoca che qui si pubblica grazie alla gentile concessione del signor Emilio Bertozzi, 74 anni, di

*La fiera di Saltara. A sinistra, in terra, tegami, pigne e codazze e altro vasellame in bella mostra per la vendita*

Saltara, che ci ha fornito anche questa testimonianza diretta: "*Gli orciai venivano a Saltara il venerdì, giorno di mercato. Erano quelli di Vergineto, di cui ricordo molto bene i Furiassi, che ho conosciuto già dagli anni Cinquanta, persone socievoli e molto orgogliose del loro lavoro.*
*I venditori di cocci si piazzavano davanti al bar nella piazza sotto le mura, dove arrivavano con il carro e i cavalli; mi sembra di ricordare che alcuni avessero anche un posto di appoggio del materiale nella strada di sotto, verso il fosso, dove utilizzavano vecchie grotte come deposito.*
*Gli oggetti che portavano erano soprattutto orci; d'altronde era il recipiente più usato dovendo le persone ogni giorno andare a prendere l'acqua dai pozzi o alle fontane. Vergineto era specializzato nella produzione di questo tipo di oggetti, che venivano usati anche per dare il solfato di rame alle viti. Siccome non si lavavano mai diventavano alla fine di quel bel color verde rame indelebile.*
*C'erano poi per terra al mercato, tegami, teglie, pignatte per cuocere i fagioli, abbeveratoi per i polli, salvadanai, scaldini, le monache, le boccalette. Un'intera parte del mercato era dedicata a questi oggetti che spesso erano di un nero così lucido che per quanto impolverati risplendevano ed erano lucenti al sole; era un gran bel vedere, nonostante fossero oggetti poveri.*
*Si usavano i cocci perché costavano anche meno del ferro, ma poi è arrivata la plastica e molte cose che erano fatte con la terra sono diventate con la plastica poco care, leggere e anche colorate. A proposito di cocci ricordo che spesso si riparavano, e allora a Saltara veniva da Lucrezia uno spranghino che li cuciva o li legava a secondo dei casi*".
Dall'*Elenco delle industrie* redatto dalla Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro nel 1883, a Saltara risulta una fornace di laterizi intestata a Ugolini Francesco, con 2 operai.[5] Di questa non conosciamo la localizzazione, mentre di un'altra, venuta successivamente per iniziativa di Getulio Perlini, quello della fornace di Lucrezia, sappiamo che era a Calcinelli, tra la ferrovia e il fiume;[6]



| Numero progressivo | Comune | Cognome e Nome | Qualità dell'Industria |
|---|---|---|---|
| 91 | Saltara | Fabri Giosafatte | Fabbrica di cappelli di p |
| 92 | | Lupi Angelo | Canapino e torchio da |
| 93 | | Maroncelli Nicola | Canapino e merciaio |
| 94 | | Negolini Francesco | Fornace laterizi |
| 95 | | Vitali Pietro | Fabbrica cappelli di p |

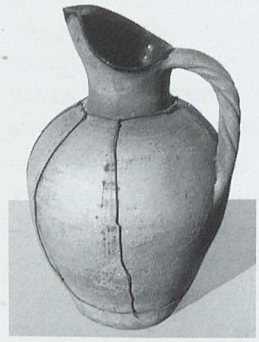
*Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro,* Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911), *anno 1883*

su quest'ultima abbiamo raccolto la testimonianza diretta di un nipote, Loris Perlini, classe 1936, che così la ricorda: "*Prima della guerra la mia famiglia possedeva una fornace di mattoni a Lucrezia, dove c'era anche la famiglia Ambrosini con altre fabbriche; con gli Ambrosini siamo parenti. A Calcinelli fu mio nonno Getulio, assieme ai figli Arnaldo, mio padre, e Giuseppe, mio zio, ad impiantare la fornace, scegliendo il vasto terreno di nostra proprietà che si sviluppava tra la ferrovia e il fiume, di fianco alla strada che va a Montemaggiore. Realizzarono due fornaci a legna, una di fianco all'altra, il piazzale, le tettoie e anche una casetta, adibita a ufficio e ad abitazione per i miei. Ricordo che ci lavoravano oltre cento persone nel massimo dell'attività; sembrava una catena di montaggio, fatta da uomini più o meno giovani e anche da qualche donna, impegnate soprattutto per fare i mattoni a mano. La terra veniva presa sul posto, mettendo da parte quella non buona; si facevano soprat-*

*tutto mattoni, di vario genere, ma anche coppi, pianelle e perfino quelli refrattari, cuocendoli di meno. La fornace ha chiuso verso il 1960".*

Osvaldo Aiudi, classe 1949, che l'ha frequentata da giovane, così ne parla: "*La fornace si trovava tra le attuali vie Venezia e Trieste, tra la ferrovia e l'attuale superstrada; ha operato fino a circa 50 anni fa. Ci lavoravano i fratelli Perlini, famosi per avere avuto in passato anche un'altra fornace a Lucrezia. Occupava molti operai e pure qualche donna, soprattutto quando ci volevano molte persone dopo le cotture dei mattoni o per fare quelli a mano. La fornace faceva mattoni a mano di varie misure. Io ci sono andato a lavorare da ragazzo con altri coetanei e il nostro ruolo era quello di pestare la terra con i piedi. Era un lavoro faticoso e polveroso, ma qualche volta a pestare ci si divertiva pure. A pensarci mi viene in mente una persona che per gioco, faceva i fischietti a forma di galletto; mi pare che questo operaio lo soprannominavano* Fattoracc".

Di questo personaggio che costruiva fischietti di terracotta abbiamo avuto conferma anche dal sindaco di Saltara, il Dott. Tullio Renzoni, classe 1945, abitante sin da piccolo a Calcinelli: "*Per quanto riguarda la fornace dei signori Perlini, ricordo che si trovava di là della ferrovia lungo la strada che porta a Montemaggiore. Avevano usato quel terreno come una cava e dunque risultava un po' più basso della strada. Ho ancora in mente gli operai che facevano i mattoni a mano, curvi sugli stampi di legno dove pressavano la terra. Ci lavoravano un sacco di persone.*



*A proposito di terrecotte posso raccontare di due personaggi. Uno era detto* Fattoracc *e faceva fischietti di terracotta. Erano delle piccole pipe che terminavano a forma di gallo; li ho così in mente che sarei in grado di ridisegnarli. L'altro tipo curioso era un certo Terzilli, di Lucrezia o Pontemurello, questo non so bene, che faceva lo spranghino, riparava cioè i cocci rotti. Una volta venne dove abitava mio nonno in campagna proprio per cucire con la spranga certe terrecotte.*"

Note

[1] Scrive il Grigioni: "Cristoforo di Nicola da Saltara è l'ultimo nome di questi miei appunti: il 15 maggio 1498 '*Magister Christophorus boccalarius olim Nicolai de Saltara comitatus Fani*' fa un acquisto di grano; il 28 gennaio 1500 la moglie '*Margarita uxor magisteri Christophori figuli de Saltara habitatoris civitati Fani*' rinnova l'enfiteusi di un terreno". C. Grigioni, *Documenti. Serie fanese (Figulini e vasai in Fano nei secoli XIV e XV)*, in "Faenza" (1914), 1, p.19. Cfr. G. Castellani, *L'arte ceramica a Fano*, in "Faenza" (1931), Fasc. I-III, p. 9; C. Paolinelli, *Maioliche quattrocentesche nel Museo Civico di Fano*, Quaderno 8 di "Nuovi Studi Fanesi", Fano 2003, p. 23. Sempre "*Christophorus q. m. Nicolai, bastarii figulus habitator Fani*" compare in un documento del 1515 riportato in G. M. Albarelli, *Ceramisti pesaresi nei documenti notarili dell'Archivio di Stato di Pesaro sec. XV-XVII*, a cura di P. M. Erthler, Fano 1986, p. 306; G. Boiani Tombari, *Note d'archivio sulla demolita chiesa di S. Maria del Riposo o dei Piattelletti di Fano*, in C. Giardini (a cura di), *Immagini dai Piattelletti*, Fano 1996, p. 78.

[2] L. L. Loreti, *Origini e sviluppi dell'arte delle ceramiche a Pesaro, Urbino e Casteldurante*, in F. Battistelli (a cura di), *Arte e cultura nella provincia di Pesaro e Urbino dalle origini a oggi*, Venezia 1986, p. 253; P. Berardi, *op. cit.*, p. 31 e nota 3; G. Boiani Tombari, *Note d'archivio sulla demolita chiesa di S. Maria del Riposo o dei Piattelletti di Fano*, in C. Giardini (a cura di), *Immagini dai Piattelletti*, Fano 1996, p. 76, con riferimento a documenti del 1491.

[3] G. Boiani Tombari, *Note d'archivio sulla demolita chiesa di S. Maria del Riposo o dei Piattelletti di Fano*, in C. Giardini (a cura di), Immagini dai Piattelletti, Fano 1996, p. 78-82.

[4] Ibidem, p. 74.

[5] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1883.

[6] "In Comune di Saltara vi è una piccola fornace presso Calcinelli oltre la ferrovia: qui vien cotta l'argilla delle alluvioni antiche terrazzate del Metauro". R. Selli, *Il bacino del Metauro,* Bologna 1954, p. 142.

**Serrungarina**

Per quanto riguarda questo comune, è stato possibili trovare solo riferimenti molto vaghi. Una Strada vicinale degli Orciai si trova in località *Guazzi* nella frazione di Tavernelle, ma non sappiamo quale consistenza storica dare a questo toponimo registrato nella mappa del catasto vigente aggiornato nel 1967 e che compare ancora oggi nella omonima Via degli Orciari, sempre in località *Guazzi*. Di certo c'è che in quella zona c'era un guado che metteva in relazione i paesi della sponda orientale del Metauro (Orciano, Montebello, Vergineto, Sorbolongo) con la Flaminia e i centri della sponda occidentale (Serrungarina, Saltara, Cartoceto). Forse il nome della strada vuol ricordare semplicemente che in questa zona c'era un passo comodo anche per gli orciai di Vergineto e San Bartolo.

Diciamo questo anche sulla base di quanto ci ha raccontato il signor Carlo Mascarucci, 77 anni, di Tavernelle di Serrungarina: *"Gli orciai di Vergineto venivano giù con i carri e i cavalli fino al Metauro, che guadavano ai Guazzi o con la barca di Tavernelle. Erano soprattutto loro, quelli degli orci, che poi andavano a venderli nei mercati qui vicino. Sempre a proposito di orciai, ricordo che un tempo si parlava anche di un'altra fornace che c'era lungo la via Flaminia verso Fossombrone, sopra l'attuale fabbrica FIDA. Lì ci stanno oggi i Conti, che tra l'altro sono miei parenti, e i Donnini e la strada che sale alle loro case si chiama oggi Via degli Orciari perchè un tempo c'era anche lì chi faceva gli orci"*.

*Dino Rosati di Tavernelle di Serrungarina con due orci di Vergineto*

## Montefelcino e Monteguiduccio

Un documento pubblicato tempo fa da Giuseppina Boiani Tombari ci informa che nel 1468 tal *"mastro Agostino figulo, figlio del fu Antonio da Monteguiduccio"* abitava a Fano nella Contrada di S. Tomasso.[1] Il dato sembrerebbe significare che anche da quel castello dell'entroterra metaurense, oggi frazione di Montefelcino, proveniva qualche vasaio in cerca di lavoro a Fano. Per ora altro non sappiamo di quell'epoca lontana e dobbiamo arrivare alla fine dell'Ottocento quando addirittura una *"fabbrica di vasi di creta"* ricompare in tutt'altra zona del territorio comunale di Montefelcino, su una collinetta della contrada fluviale di Sterpeti. La fabbrica è infatti citata nell'*Elenco delle Industrie* redatto dalla Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro nel 1897, intestata a Donnini Giuseppe; lo stesso si ritrova anche nel registro del 1901, con 1 operaio e 1000 pezzi annui prodotti, mentre nel 1911 la fabbrica risulta intestata a Donnini Sebastiano con 6000 pezzi annui prodotti.[2]

Di questa antica fabbrica avevamo trovato qualche cenno nella ricerca scolastica *"Sterpeti socio-economica"*, realizzata dagli alunni della 5° classe elementare del luogo nel corso dell'anno scolastico 1974-75 e coordinata dall'insegnante Ada Vitali. Ecco cosa si legge nel capitolo dedicato agli orciai: *"Internamente alla superficie del latifondo* [di Sterpeti, proprietà degli Albani, n.d.a.], *ma non di proprietà Albani, sorgeva una piccola impresa artigianale che fabbricava orci. Era sita sulla strada che da essa ha preso il nome di 'strada degli orciai' che sale appena verso Tavernelle, sulla collina, subito dopo la 'casa del guardiano'. La piccola fabbrica ha lasciato anche il nome al caseggiato circostante detto 'La fornace'.*

*Denominata 'ditta Donnini', la fabbrica lavorava in proprio con tre artigiani del posto, vale a dire lo stesso Donnini, Carletti e Marsi. Prelevava la terra argillosa adatta all'uso nel fondo di Conti Lado detto 'Montello'.*

*La vendita dei cocci alla fiera di San Giovanni di Monteguiduccio*

| Numero progressivo | COMUNE | COGNOME e NOME | QUALITÀ DELL' INDUSTRIA |
|---|---|---|---|
| | | | Riporto |
| 506 | Monte Calvo in Foglia | Numero dei telai | nel Comune |
| 507 | Montefelcino | Battistelli Lazzaro | Fornace laterizi |
| 508 | | Buonconpagni Andrea | Macinazione dei cereali |
| 509 | | Crescentini Giuseppe Giovanni | Produttore di calce viva |
| 510 | | Dominici Cristiano | Fornace vasi di creta |
| 511 | | Mariotti Edoardo | Macinazione dei cereali |
| 512 | | Pelucci Giustino di Giuseppe | Idem |
| 513 | | Tamburini Giovanni | Idem |
| 514 | | Tamburini Lazzaro | Idem |
| 515 | | Tamburini Gaetano | Produttore carbone di legna |
| 516 | | Numero dei telai | nel Comune |

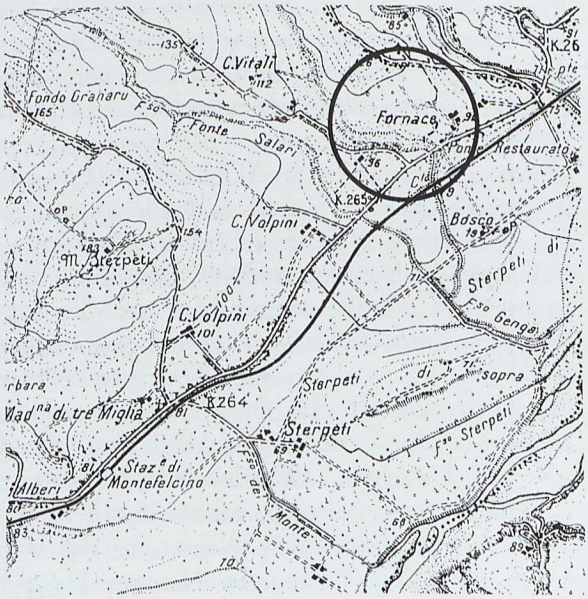
*Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro,* Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911), *anno 1911. Sono indicate la fabbrica di vasi di creta di Donnini Sebastiano e la fornace di laterizi di Battistelli Nazzareno*

*Collocava i prodotti sui mercati vicini del comune di Montefelcino, si allargava con delle puntatine fino a Fano, non che a Fermignano, Isola di Fano e Fossombrone manco a dirlo. È restata in attività per un quarantennio tra il 1880 e il 1920".*[3]

Di questa attività ha già fatto menzione Carlo Mascarucci (parente della famiglia Conti, citata nella ricerca dei ragazzi) nell'intervista riportata nella scheda di Serrungarina.

Sulla base di queste informazioni si è effettuato un sopralluogo nella zona per approfondire la ricerca anagrafica sugli artigiani citati (Donnini, Carletti e Marsi); ricerca che ha riservato non poche sorprese. Partiamo dalla collinetta a ridosso della via Flaminia, dove si trova il gruppo di case nelle quali lavoravano gli orciari. La strada per salirci si chiama Strada degli Orciari e il luogo è segnato nella carta dell'I.G.M. 1:25000 con il vocabolo *Fornace,* segno di come un'attività possa marcare così a lungo un luogo.

Sul posto abbiamo poi registrato la testimonianza di due anziane signore, Ines Evangelisti (classe 1922) e Irma Zenobi (classe 1920), che volentieri ricordano il tempo della loro giovinezza e i loro




*Carta I.G.M. 1:25000 Il cerchietto indica il toponimo* Fornace *a Sterpeti di Montefelcino*

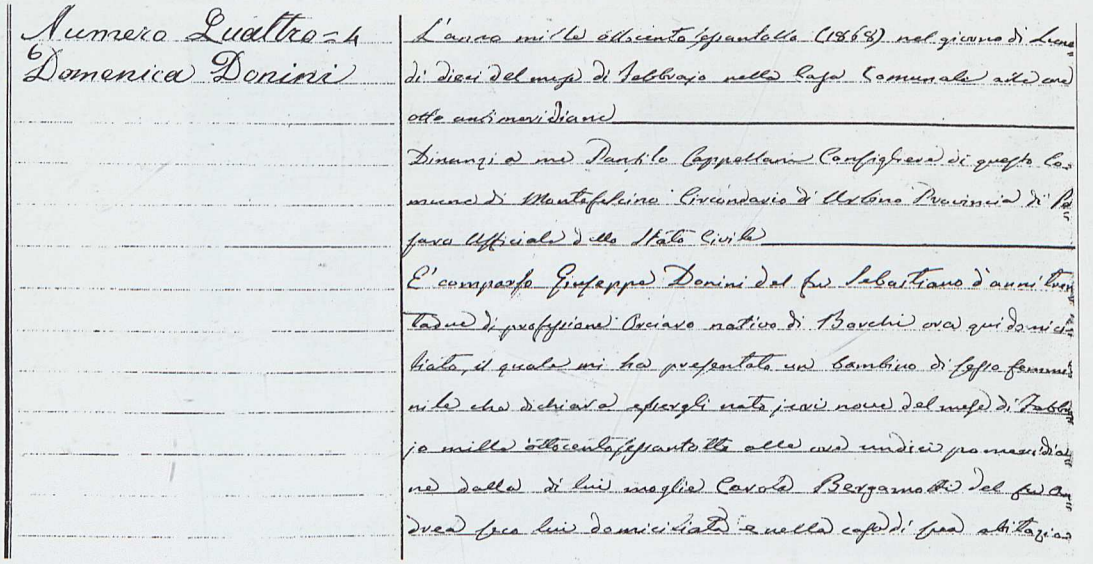
*La casa degli orciari a Sterpeti di Montefelcino*

rispettivi mariti, entrambi coinvolti da piccoli nell'attività degli orciai vicini di casa. Ines ricorda che il marito, Alfeo Donnini, spesso le raccontava che da piccolo frequentava la bottega dei vasai per farsi fare i fischietti, i *ciuflin,* come li chiama lei. La storia è confermata anche dalla signora Irma, il cui marito, Nino Donnini, da piccolo frequentava anch'egli la bottega e la fornace, che sono state chiuse intorno al 1920.

Abbiamo finora parlato di bottega e fornace separatamente, in quanto si trattava di costruzioni ben distinte. Il laboratorio occupava parte del piano terra dell'antica e lunga casa colonica che chiude verso monte lo spiazzo tra le moderne abitazioni; un fabbricato che, nonostante il degrado e l'abbandono, mostra ancora una bella muratura in mattoni faccia a vista e perfetti portali sagomati. Poco distante dalla casa-laboratorio, proprio di fronte all'ingresso della casa di Ines, c'era invece la fornace, oggi scomparsa, ma la cui presenza è ancora testimoniata dal riaffiorare di frammenti di terrecotte, soprattutto dopo le piogge: pezzi di orli, manici, basi, taluni grezzi, altri smaltati di nero o marrone, che la signora Ines raccoglie e mostra volentieri. Da segnalare inoltre che nelle

*Alcuni frammenti di vasellame vario, grezzo e smaltato, raccolti nel terreno ove sorgeva la fornace degli orciari di Sterpeti*

aiuole davanti alle case fanno bella mostra anche alcune trocche, vasi grandi e orci, forse gli ultimi esemplari prodotti nel vecchio laboratorio.
Entrambe le signore hanno confermato poi che la terra per fare gli orci veniva dal vicino campo di Conti Lado, detto il Montello, come si legge anche nella ricerca degli alunni poc'anzi citata.
Per quanto riguarda l'attività vera e propria, ricordano che gli orciari che lavoravano nella fabbrica provenivano da Vergineto ed erano imparentati con i Donnini, che avevano messo a disposizione parte della casa colonica per l'attività. Altro non hanno saputo dire, ma ci hanno spinto a proseguire la ricerca tra le carte del comune di Montefelcino e tra gli abitanti di Vergineto.
Nei registri dell'Anagrafe comunale di Montefelcino abbiamo intanto scoperto che vari componenti della famiglia Donnini (o Donini) sono registrati come orciari.
Il più antico attestato è l'atto di nascita di Domenica Donini, il 10 febbraio 1868. La denuncia della nascita viene fatta dal padre Giuseppe del fu Sebastiano, di anni trentadue, di professione orciaro, nativo di Barchi, abitante in contrada Sterpeti n° 95.
Lo stesso anno, il 27 aprile, Luigi Donini del fu



Numero Quattro = 4
Domenica Donini

L'anno mille ottocento sessantotto (1868) nel giorno di Lunedì di dieci del mese di Febbraio nella Casa Comunale alle ore otto antimeridiane

Dinanzi a me Paolo Cappellano Consigliere di questo Comune di Montefelcino Circondario di Urbino Provincia di Pesaro Ufficiale dello Stato Civile

E' comparso Giuseppe Donini del fu Sebastiano d'anni trentadue di professione Orciaro nativo di Bovechio ora qui domiciliato, il quale mi ha presentato un bambino di sesso femminile che dichiara essergli nato jeri nove del mese di Febbraio mille ottocentosessantotto alle ore undici pomeridiane dalla di lui moglie Carola Bergamotti del fu Andrea ivi domiciliata e nella casa di sua abitazione

*Atti di nascita conservati presso l'Ufficio anagrafe del Comune di Montefelcino che dimostrano la diffusione del mestiere di orciaro all'interno della famiglia Donnini*

Sebastiano, di anni 35 di professione orciaro, denuncia la nascita della figlia Maria e dichiara di abitare in contrada Sterpeti al n° 93; si tratta del fratello di Giuseppe prima citato.

Dalle età dichiarate si può risalire alle rispettive date di nascita: Giùseppe è del 1830 e Luigi del 1833, di conseguenza il padre Sebastiano era dei primi anni dell'Ottocento

Luigi si presenterà più volte in comune per la nascita di altri figli: per Nazzareno il 28 marzo 1870, per Adelina il 4 luglio 1872, per Giovanni il 6 novembre 1874, per Elisa il 25 giugno 1879. Dall'atto di nascita di Adelina si viene a sapere anche che Luigi è nativo di Sorbolongo.

Giuseppe invece si ripresenta una seconda volta per il figlio Getulio-Andrea, nato il 29 marzo 1870. I due figli di Sebastiano Donini, Luigi e Giuseppe, sono indicati nei documenti come orciari già dal 1870. Nel 1897, anno del registro della Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro e Urbino, la ditta Donini è intestata a Giuseppe, il più anziano dei due.

Ci sono poi anche altri Donnini, sempre orciari. Uno è Donnini Sebastiano che il 23 maggio 1899, a 34 anni, denuncia la nascita del figlio Giuseppe

Numero 23

Donnini Elisa

L'anno milleottocentosettantanove, addì diciassette di Giugno a ore antimeridiane sette e minuti trenta, nella Casa comunale

Avanti di me Sebastiano Biondi segretario comunale delegato dall'ufficiale dello Stato Civile del Comune di Montefelcino

è comparso Donnini Luigi, di anni quarantasei, contadino domiciliato in questo Comune, il quale mi ha dichiarato che alle ore pomeridiane nove minuti trenta, del dì tre del mese, nella casa posta in questo Comune al numero diciassette da Bonfazi Antonia anche di lui moglie, fece convivente, nubile e residente

è nato un bambino di sesso femminile che egli mi presenta, e a cui dà il nome di

Elisa

A quanto sopra e a questo atto sono stati presenti quali testimoni Guidi Ill

* S'indichi la professione o la condizione.

e il 17 maggio 1903 denuncia la nascita della figlia Carolina.

Un altro è invece Donnini Pietro, che il 14 maggio 1903, a 28 anni, denuncia la nascita del figlio Pietro.

Un documento del 7 giugno 1924 ci fa sapere inoltre che Donnini Giuseppe, vasaio, ha avuto una figlia Clarice, ma non può essere presente alla denuncia in quanto *"all'estero a scopo di lavoro"*.

Molto probabilmente costui è il Giuseppe Donnini figlio di Sebastiano che emigra in giovane età, non potendo più lavorare nella vaseria di famiglia, chiusa dal 1920.

L'altro dato importante di questa ricerca, sollecitata dalle dichiarazioni delle signore Ines e Irma, è la relazione di questi vasai con quelli di Barchi e Vergineto, relazione confermata anche dagli atti comunali di Montefelcino.

Infatti Luigi e Giuseppe sono registrati entrambi come figli di Sebastiano Donini, e sono nati rispettivamente a Sorbolongo e a Barchi. Ebbene, se prendiamo l'elenco dei vasai operanti a Vergineto nel 1824 (vedi scheda Barchi), scopriamo che ci sono lì quattro Donini (Angelo, Sebastiano, Domenico e Luigi); Sebastiano è quindi il padre

dei due orciari di Sterpeti e ha loro tramandato quell'arte grazie alla quale i due figli si sono guadagnati da vivere su quest'altra sponda del Metauro.
Per quanto riguarda le fornaci, ricordiamo innanzitutto che i terreni in questo comune erano molto adatti per fare mattoni, soprattutto verso la zona di Monteguiduccio, come dimostra anche qui il toponimo *Lubacchi* registrato in una contrada rurale ad est del castello, in direzione di Fontecorniale.[4]
Le famiglie che qui, già dal XIX secolo, hanno impiantato fornaci di laterizi sono due: i Battistelli e i Costantini.
Per la prima, ecco un breve profilo tratto da una recente pubblicazione dedicata alla storia dei castelli di Montefelcino, Monteguiduccio e Montemontanaro: "Del resto che Monteguiduccio avesse avuto sempre una vocazione più avanzata del resto del territorio del comune di Montefelcino era stato già provato sul finire dell'ottocento e fino alla prima decade del secolo successivo dall'esistenza di una fornace di laterizi di Nazzareno Battistelli, di antica famiglia del luogo poi emigrata ad Urbino, che in una epoca nuova e che prometteva rapide trasformazioni sociali aveva giustamente ritenuto che la posizione geografica del vecchio castello avrebbe dato incremento ad una industria che avrebbe avuto un rapido sviluppo".[5]
Nell'*Elenco delle industrie* redatto dalla Regia Camera di Commercio ed Arti del 1911 si ha conferma dell'attività del già citato Battistelli Nazzareno, che ha una fornace di laterizi con 3 operai e produce all'incirca 25.000 pezzi all'anno: vari tipi di mattoni, tozzotti, pianelle, coppi.[6] Che in quegl'anni la fornace lavorasse molto, lo prova anche un interessante libretto delle consegne, con pagine prestampate intestate alla "Fornace di Battistelli Nazzareno - Monteguiduccio", redatto tra il 1910 e 1913.[7] Nazzareno Battistelli (1864-1929) ebbe questa fornace in Contrada Val Zambana, poco distante dalla pieve, quindi a circa un chilometro dal centro di Monteguiduccio. Dei suoi quattro figli, solo 2, Giovanni e Raffaele, trovarono impiego nella fabbrica, che comunque cessò

N. 15

**Fornace di Battistelli Nazzareno**

MONTEGUIDUCCIO

Il Sig. Lieri Domenico

ha ricevuto dal carrettiere Chini Luigi

1910 il giorno 13 Settembre

| | | | |
|---|---|---|---|
| Mattoni grossi . . . N. | | | |
| » da pavimenti . » | | | |
| Tozzotti . . . . . » | 1200 | | |
| Pianelle . . . . . » | | | |
| Coppi . . . . . » | | | |
| Inferiori . . . . . » | | | |
| Totale L. | | | |

N. 16 16 16

**Fornace di Battistelli Nazzareno**

MONTEGUIDUCCIO

Il Sig. Lieri Domenico

ha ricevuto dal carrettiere Chini Fortunato

1910 il giorno 13 Settembre

| | | | |
|---|---|---|---|
| Mattoni grossi . . . N. | 300 | 328 | 60 |
| » da pavimenti . » | 400 | 100 | 80 |
| Tozzotti . . . . . » | 100 | 050 | 15 |
| Pianelle . . . . . » | 50 | 030 | 60 |
| Coppi . . . . . » | 300 | 100 | 10 |
| Inferiori . . . . . » | 3000 | 300 | 05 |
| Totale L. | | 904 | 80 |

FORNACE DI BATTISTELLI NAZZARENO MONTEGUIDUCCIO

*Una pagina del libretto delle consegne della Fornace di Battistelli Nazzareno di Monteguiduccio*

l'attività con la morte di Nazzareno nel 1929.
La famiglia Costantini ebbe invece due fornaci. La più antica, gestita da Costantini Luigi Fortunato già lavorava nel XIX secolo ed era localizzata in località Biogna di Monteguiduccio, dove continuò a produrre coppi e mattoni anche il figlio Pietro.
I figli di questi (Giuseppe, Terenzio, Quinto e Ottavio) la trasferirono poi in Via delle Gorghe, appena fuori Monteguiduccio, in direzione di Sco-

taneto, dove hanno continuato l'attività di fornaciari fino agli anni Cinquanta del secolo scorso.[8] I Costantini hanno prodotto in entrambe ogni tipo di laterizio fatto a mano, dai mattoni alle pianelle, dai coppi alle tegole. Di tutte queste attività oggi sul posto non resta più nulla.

*La fornace dei Costantini in Via delle Gorghe a Monteguiduccio nel 1944. Sulla sinistra il fornaciaio Costantini Giuseppe e la figlia Silde*

Note

[1] G. Boiani Tombari, *Note d'archivio*, cit, p. 74.

[2] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1897, Montefelcino.

[3] Brani di questo lavoro sono stati riprodotti in AA.VV., *Montefelcino storia e arte*, Fossombrone 2004, p. 131, e precisamente nel capitolo dedicato a Sterpeti, redatto da Pierubaldo Bartolucci, dell'Ufficio anagrafe del Comune, che ringrazio nuovamente per avermi segnalato questa ricerca e per la gentile collaborazione nel reperire altri dati sui vasai di Montefelcino.

[4] Archivio di Stato di Pesaro, *Cessato Catasto Pontificio*, (sec. XIX), Monteguiduccio, f. XII.

[5] L. Tomassini, *Montefelcino Monteguiduccio Montemontanaro. Tre castelli nella storia*, Roma 1990, p. 138.

[6] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti, *Elenco delle industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1911, Montefelcino.

[7] Dalla pagina standard del libretto si possono sapere i tipi di manufatti prodotti: mattoni grossi, mattoni da pavimento, tozzotti, pianelle, coppi e inferiori. Il libretto è in possesso del nipote, il signor Bernardino Battistelli, che ringrazio ancora per la cortese disponibilità nel fornire documenti e informazioni.

[8] Scrive il Selli nel 1954: "Presso Monteguiduccio in Comune di Montefelcino vi è una piccola fornace per mattoni. Un'altra piccola, ora inattiva, era presso Ceralta lungo la strada Montefelcino-Montegaudio". R. Selli, *op. cit.*, p. 142.

## Fossombrone

Si deve a don Corrado Leonardi, nel 1982, una prima, ma purtroppo non documentata, segnalazione circa una tradizione ceramica nella città di Fossombrone. Quando si parla dell'arte e dell'industria della ceramica e in seguito della porcellana nelle Marche si citano - scriveva il Leonardi - "[...] soltanto le località di Casteldurante, oggi Urbania, di Urbino, di Pesaro, di Fano, di Fabriano e le piccole della Val Metauro, come Sant'Angelo in Vado, Fermignano e Fossombrone, con Fratterosa [...]"[1]

Nel 1982 Paolo Volponi nel suo *Il lanciatore di giavellotto* sceglieva il ruolo di vasaio per il nonno del protagonista e collocava la sua bottega non a Urbino o Urbania, ma lungo il Metauro, proprio a Fossombrone. Eccone la descrizione: "*Tale ancora doveva sentirsi Possanza a cinquantotto anni appena compiuti, zazzeruto e vigoroso, proprietario della fornace di vasaio, dell'annessa cava di argilla sulla sponda bassa e destra del Metauro* [a Fossombrone], *e del podere con casolare che congiungeva l'una e l'altra con un campo di quattro ettari, un piccolo vigneto e una piantata di meli, noci, ciliegi, melograni; ormai poco fruttuosa ma generosa di rami e di ciocchi di legna dolce, adatta alle cotture più delicate.* [...]

*Le argille e gli attrezzi erano stati preparati anche per lui dal figlio Dorino che in ginocchio in fondo all'aia spennellava una serie generica di orci pronti per la cottura. Si guardò a lungo e con puntiglio nello specchio, che teneva accanto al tornio più grande per le misure e i confronti con altri oggetti e modelli; si confermò il proposito di dipingere la nuvola e il fico: le innumerevoli foglie verde-giallo fitte come un piumaggio. Si annodò al collo il fazzoletto nel modo che usava dalla sua maggiore età, fissò il nodo con la spilla del cammeo romano che aveva trovato nella cava e incominciò a impastare il primo piatto*".[2]

Dobbiamo attendere il 1986 e il lavoro di Sanzio Balducci per vedere qualche documento e qual-

*Fossombrone, gente alla cannella del* Furletto *in Via C. Battisti, in una foto d'epoca*

*Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti,* Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911), *anno 1884*

che faccia di orciaio anche nella città metaurense. Nel suo pionieristico *Orci e orciai*, dedicato agli artigiani e ai prodotti caratteristici della media valle del Metauro, il Balducci pubblicava infatti per la prima volta alcuni dati che documentavano come "[...] a Villa del Monte e Fossombrone avevano funzionato in tutto cinque torni [...]". In una specifica tabella riportava poi che 3 erano quelli di Giovanni Pietrelli a Fossombrone e 2 quelli di Pietro Baldoni a Villa del Monte, commentando infine che già intorno al 1950 nemmeno qui non si facevano più vasi. Seguivano due belle foto di Giovanni Pietrelli, quale unico rappresentante della categoria, al tornio nell'antica bottega di Piancerreto, sulla via Flaminia.[1]

Qualche anno dopo anche Gian Carlo Bojani, nella premessa al suo *Ceramica nelle Marche*, citava Fossombrone come "antica terra di vasai".[3]

Come vedremo nelle pagine seguenti, si può oggi confermare che anche Fossombrone ebbe una ben lunga tradizione vasaria e in tempi recenti anche una discreta produzione e una cospicua schiera di artigiani. Ma andiamo per ordine.

Carlo Grigioni, nel suo saggio del 1914, nomina un vasaio di Fossombrone, tal Andrea di ser Luca, operante a Fano nel XV secolo.[5] Paride Berardi trovò poi nei documenti d'archivio un tal Domenico di Ranaldino da Fossombrone, garzone in una bottega di maioliche pesaresi e trasportatore di boccali da Pesaro a Fano negli anni 1456-57.[6]

Don Corrado Leonardi invece, in un altro suo saggio sui maiolicari di Casteldurante nei secoli XV-XVI, cita un Francesco di Giulio da Fossombrone tra le maestranze operanti presso le fornaci di mastro Piero a Casteldurante.[7]

Queste brevi citazioni sono a nostro avviso segnali sufficienti per poter affermare che già dal '400 qualche bottega operava nella cittadina metaurense, anche se non ne nacque un'arte vasaria paragonabile a quelle di Urbania, Urbino e Pesaro o a quelle di Vergineto e Fratte Rosa .

Pur senza picchi artistici, questo artigianato comunque resistette con un numero non irrilevante

| Numero progressivo | Comune | Cognome e Nome | Qualità dell'Industria | Numero degli Operai Adulti Maschi | Femmine | Fanciulli |
|---|---|---|---|---|---|---|
| 235 | Cagli | Paganucci Gaetano | Fabbrica ceramica | | | |
| 236 | | Valcelli Giovanni | Concia pelli | 5 | | |
| 237 | Cantiano | Silva Giovanni | Fabbrica macine da mulino | 8 | | |
| 238 | | Causelli Pacifico | Mugnaio | 2 | | |
| 239 | | Ubaldini Ubaldo | Fornace laterizi | 2 | | |
| 240 | Fossombrone | Aiudi Gelasio | Fornace di calce | 5 | | |
| 241 | | Aloisi Sebastiano | Fabbrica vasi di creta | 5 | | |
| 242 | | Bartoloni Filippo | Idem | 3 | | |
| 243 | | Bartoloni Ferdinando | Idem | 2 | | |
| 244 | | Bartoloni Giuseppe | Idem | 1 | | |
| 245 | | Bartoloni Pietro | Idem | 2 | | |
| 246 | | Brunetti Clarice | Lavorazione di coperte | | 6 | |
| 247 | | Brunetti Carmela | Idem | | 4 | |

COMUNE DI FOSSOMBRONE

ABITAZIONI

| DATA di occupaz. | Via, Piazza o Casale | N. Civico | Piano | Annotaz. relative al censim. |
|---|---|---|---|---|
| | Cattedrale | I2 | | |

| Annotazioni relative ai censimenti | Cens. 1936 | Cens. 19..... | Cens. 19..... | Cens. 19..... |
|---|---|---|---|---|
| | Sez. 5 F. I6 | Sez. F. | Sez. F. | Sez. F. |

Cognome B A R T O L O N I

Nome L O R E N Z O

figlio di fu Giovanni e di Iacchini Veronica

nato a Orciano

il 19 Giugno I874 (Atto N. 45 P. I^ S. )

Stato Civile:

Coniugato con Bartoloni Elvira il 24.I2/I899

in Fossombrone (Atto N. 64 P. I^ S. )

Vedovo di Bartoloni Elvira il I3/9/I9II

deceduta in Fossombrone (Atto N. 96 P. 2^ S. = )

A nuove nozze con il

in (Atto N. P. S. )

Professione o condizione Vasaio.

| DATA della 1ª iscrizione | PROVENIENZA | Numero della posizione relativa alla iscrizione |
|---|---|---|
| | | |

*Certificati anagrafici di Bartoloni Lorenzo (sopra) e Pietrelli Giovanni (a fianco). È indicato in entrambi il mestiere di vasaio*

di botteghe operanti nel settore del vasellame ordinario, come si evince dai dati ottocenteschi. Nell'*Elenco delle Industrie* redatto dalla Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro nel 1884 troviamo infatti registrate a Fossombrone ben 7 *"fabbriche di vasi di creta"*, intestate ad Aloisi Sebastiano con 5 operai; a Bartoloni Filippo con 3 operai; a Bartoloni Fortunato con 2 operai; a Bartoloni Giuseppe con 1 operaio; a Bartoloni Pietro con 2 operai; a Ottavi Giuseppe con 2 operai e a Rosati Pietro con 2 operai; in tutto 17 operai impiegati.[8] Nello stesso documento sono registrate anche diverse fornaci di laterizi (Fiorelli Antonio e Bigoli Sabatino, Feduzi Francesco e Fiorelli Antonio, Franceschelli Luigi, Eredi Giorgi, Sanchini Augusto) e fornaci di calce (Aiudi Gelasio, Feduzi Francesco, Liverani Mariano).

Nel 1901 le *"fabbriche vasi di creta"* sono ridotte a 2, quella di Aloisi Sebastiano e quella di Bartoloni Filippo[9], mentre nel 1911 compaiono Bartoloni Pietro con 3 operai e 30000 pezzi annui prodotti e Giuseppe Ceppetelli, con 5 operai e 40000 pezzi prodotti.[10]

E passiamo ora agli ultimi artigiani, operanti nel secolo scorso: Lorenzo Bartoloni e Giovanni Pietrelli, già citato dal Balducci nel suo testo del 1986. Il primo era nato a Orciano di Pesaro nel 1874 da

COMUNE DI FOSSOMBRONE

| ABITAZIONI | | | | |
|---|---|---|---|---|
| DATA di occupaz. | Via, Piazza o Casale | N. Civico | Piano | Annotaz. relative ai censim. |
| | ~~Cattedrale 0~~ | | | |
| | ~~pro Obeca~~ | | | |
| 24/9/965 | V. Metauro | 4 | ~~102~~ | |
| | | | | |
| | | | | |
| | | | | |
| | | | | |
| OM.V. | H 1585029 | | | |
| | PENSIONATO I.N.P.S. cat. 50 n. 1141142 | | | |
| | PENSIONATO I.N.P.S. cat. ART. n. 1057195 | | | |

| Annotazioni relative ai censimenti | Cens. 19...36 | Cens. 19...51 | Cens. 19...61 | Cens. 19..... |
|---|---|---|---|---|
| | Sez. 5 F. 8 | Sez. 4 F. 9 | Sez. 6 F. 196 | Sez. ..... F. ..... |

Cognome PIETRELLI

Nome GIOVANNI

*figlio di* Giuseppe *e di* Giacomini Carola

*nato a* Mondavio

*il* 8 Aprile 1893 (*Atto N.* 33 *P.* I^ *S.* I^)

**Stato Civile:**

Coniugato *con* Ceppetelli Giuseppa *il* 21/1/1920

*in* Fossombrone (*Atto N.* 4 *P.* I^ *S.* .....)

Vedovo *di* Ceppetelli Giuseppa *il* 4-5-1966

*deceduta in* Fossombrone (*Atto N.* 22 *P.* I *S.* —)

A nuove nozze *con* ..... *il* .....

*in* ..... (*Atto N.* ..... *P.* ..... *S.* .....)

Professione o condizione Vasaio.

| DATA della 1ª iscrizione | PROVENIENZA | Numero della posizione relativa alla iscrizione |
|---|---|---|
| | | |

Bartoloni Giovanni. Ebbe domicilio in via Cattedrale 12 e lavorò fino al 1950; il suo certificato anagrafico lo registra come vasaio. Altro non è dato per ora sapere, se non che proveniva da una storica bottega della vicina Orciano, dove furono attivi altri membri della famiglia (vedi scheda Orciano di Pesaro).

Giovanni Pietrelli veniva invece da una famiglia contadina di Mondavio, dove era nato nel 1893. Sposato a Fossombrone nel 1920 con Giuseppa Ceppetelli, ebbe la bottega in località Piancerreto, per la precisione nella casa al numero civico 102 dell'attuale via Pergamino, l'antica via Cattedrale. È morto a Fossombrone nel 1972. Anche lui nel certificato anagrafico viene registrato come vasaio. Notizie precise sulla sua attività le abbiamo raccolte dal figlio Nando, classe 1925, fornaio oggi in pensione, abitante a Fossombrone in viale Martiri della Resistenza, 29, e dal nipote Fabio, medico presso l'Ospedale di Fossombrone. *"Mio padre* - dice Nando - *lavorava a Piancerreto dove abitavamo in una casa con sotto il laboratorio e sopra l'abitazione. Di fianco alla casa, verso Fossombrone, c'era un fosso con un ponticello sul cui parapetto spesso babbo metteva ad asciugare i vasi grezzi da cuocere. La fornace era su di uno spiazzo di fianco alla casa, più in alto rispetto alla strada. Faceva*

*Giovanni Pietrelli nella sua bottega di Piancerreto*

*orci, vasi, vittine, trocche, vasi da olio; alcuni erano smaltati di nero e l'impasto per fare il nero si andava a macinare al mulino di Pian di Rose, quello vicino al Tarugo appena voltato il ponte sotto Sant'Ippolito; ci sono andato tante volte in bicicletta. Mi ricordo che la formula era fatta di terra del lago di Perugia, ossido di manganese e piombo. Nella bottega ci ho lavorato qualche anno anch'io; facevo i salvadanai, ma non si guadagnava niente. Spesso andavo a rifornire i rivenditori dei paesi vicini, Acqualagna, Piobbico, Apecchio; servivamo anche Urbino, ma non abbiamo mai fatto le fiere. Non avevamo un magazzino perché mio padre non faceva in tempo a farli che erano subito venduti; i vasi li portavamo con il cavallo. Mio padre ha lavorato fino ai primi anni Sessanta. Poco più avanti della sua bottega c'era anche quella di Bartoloni, ma lui ha smesso prima*".

Questo invece il ricordo del nipote Fabio: "*I miei ricordi risalgono all'infanzia, avevo 9-10 anni e spesso si andava a trovare il nonno. Il laboratorio era molto spoglio e umido, il pavimento non c'era e lui lavorava sulla terra. Mi ricordo che stava quasi sempre in canottiera e talvolta anche con i pantaloni corti. L'argilla per fare i vasi, che mi pare di ricordare lui prendeva dal vicino Metauro, era messa in una specie di mangiatoia appoggiata al muro. Lì prelevava una palla di terra, la metteva su di un piatto di legno a terra, un tornio rudimentale che azionava con il piede da seduto su di un banchetto basso basso. Quasi per miracolo, ci faceva venir fuori vasi grandissimi, almeno per me che li vedevo con gli occhi di un bambino. Di fuori, dalla parte del greppo, c'era una scala che portava alla fornace dove lui faceva ogni due-tre mesi le cotte, decine e decine di pezzi, messi dentro cominciando dai più grandi in basso fino a salire con i più piccoli. Qualcuno alla fine veniva smaltato di nero. Uno di questi grandi orci, un macchiardo, è oggi a casa mia, usato per metterci gli ombrelli*".

Conferma della presenza di questi orciari all'ingresso occidentale della città l'abbiamo avuta da diverse persone. Giovanni Bischi, ex sindaco di

Fermignano, ricorda che da giovane, prima della seconda guerra mondiale, venendo a Fossombrone restava stupito dei tanti cocci, soprattutto vasi e orci, messi ad asciugare lungo la strada. Ricorda in particolare quelli sul parapetto del ponticello vicino ad una di queste botteghe.

Di questi orci messi ad asciugare fuori dai laboratori, ci ha parlato anche Gilda Grilli, 78 anni, di Sant'Ippolito: "*Ho abitato da piccola a Calmazzo, una frazione di Fossombrone distante cinque-sei chilometri dalla città, lungo la strada per Roma. Avevo sette-otto anni, eravamo quindi negli anni Trenta, e quando mi recavo a piedi con mia mamma al mercato di Fossombrone, poco prima di entrare in città, ricordo che si passava sempre davanti all'orciaio. Stava in una casetta bassa bassa lungo la strada, sulla destra, verso il fiume, ma metteva ad asciugare gli orci su dei terrazzi ricavati sulla costa del monte di fronte. Era un bel vedere tutti questi orci per l'acqua in fila. Dicevo sempre a mia mamma: 'Vogliamo portarne via uno per bellezza?'* ".

Tonino Fiorelli, che incontreremo di nuovo più avanti per una storia che riguarda gli orciari di Barchi (vedi scheda Barchi), ha questo ricordo preciso degli orciari di Fossombrone: "*Mi ricordo molto bene della bottega dell'orciaio di Piancerreto di Fossombrone, perché metteva ad seccare i suoi orci fuori del laboratorio. Si trovava in cima alla salita che fa la Flaminia quando esci da Fossombrone verso Roma; il punto esatto era in prossimità di una strettoia che era detta proprio* 'la stretta degli orciari' *o più semplicemente* 'dagli orciai' ".

Molte altre persone di Fossombrone ci hanno confermato che quel punto della strada Flaminia era detto proprio la *"stretta degli orciari"*.

Per quanto riguarda il commercio del vasellame, ricordiamo che in città, fino a qualche decina di anni orsono, trocche e vasi si comperavano da Michele Pergolini, che aveva un singolare minuscolo magazzino al "Taglio" (nome popolare di Via Matteotti), nel primo e più basso dei vani oggi occupati dalla pizzeria "Arcobaleno".

A proposito di fornaci di laterizi, vanno aggiunte queste altre notizie. Il toponimo *Le fornaci* e una vicina *Strada comunale detta delle Fornaci* si trovano al confine con il comune di Montefelcino, presso Ponte degli Alberi. Il toponimo è ben evidenziato già dal primo Ottocento nelle mappe di Fossombrone del *Cessato Catasto Pontificio*[11] e persiste tutt'oggi nella carta I.G.M. 1:25000. Forse si tratta della stessa fornace indicata in una carta d'archivio del 4 ottobre 1837 e così commentata da Graziella Berretta: "Mappa a penna nera e rossa (cm 108x38) rappresentante la sistemazione 'delle diverse strade che da Fossombrone conducono a Monte Montanaro, principiando dal Fosso detto della Fornace per dimostrare un utile progetto di deviazione a maggior comodo e utilità de' passeggeri' ".[12]

Una nota merita anche la frazione di Fossombrone, Isola di Fano. Da un documento già pubblicato da Giuseppina Boiani Tombari si apprende che il 14 dicembre 1463 gli abitanti di Sorbolongo e Isola Guatresca (l'attuale Isola di Fano) rivolgono una supplica al Consiglio Cittadino di Fano per ottenere l'esenzione del dazio sugli orci portati in quella città.[13]

Ma il paese è conosciuto non tanto per l'attività degli orciai, di cui si è persa memoria, quanto per l'esistenza qui di molte fornaci per calce e laterizi. Un documento del 1640 cita già nel territorio di Isola di Fano un toponimo *Le Fornaci.*[14]

Sul finire del Settecento, per la costruzione della chiesa nuova del paese, i mattoni furono forniti dalla fornace di Girolamo Binotti, il quale, per quelli da pavimento, dovette ricorrere all'aiuto di un altro fornaciaio, Antonio Serafini. Il fornaciaio Biagio Boldrini fornì invece la calce. Una fornace per il gesso di proprietà della famiglia Pierucci, sita tra Ghilardino e Isola di Fano, fu attiva fino agli anni Venti del secolo scorso.[15]

In epoca più recente furono attive ben tre fornaci di laterizi: una dei Fiorelli, situata al bivio prima del ponte sul Tarugo, dove oggi è collocata una grande croce di ferro; un'altra, di proprietà dei

Carpineti, a qualche centinaia di metri dalla precedente, lungo la strada provinciale che va a Cartoceto di Pergola, strada che in questo tratto urbano è stata recentemente chiamata proprio Strada delle Fornaci; un'altra ancora, di proprietà dei Feduzi, era dietro la chiesa principale del paese.[16] Forse i Fiorelli e i Feduzi citati sono gli stessi riportati nell'*Elenco delle industrie* del 1884, di cui si è già detto all'inizio di questa scheda. Una fornace per la calcina era sempre sotto la chiesa, così come i resti di una primitiva fornace scavata nel terreno si vedono presso Torricella di Fossombrone.[17]

*Distesa di vasi lungo la Flaminia, fuori Fossombrone, alla cosiddetta "Stretta degli orciari"*

Note

[1] C. Leonardi, *La ceramica*, in S. Anselmi (a cura di), *Il picchio e il gallo. Temi e materiali per una storia delle Marche*, Urbino 1982, p. 95.

[2] P. Volponi, *Il lanciatore di giavellotto*, Torino 1982, pp. 5-7.

[3] *Orci e orciai*, catalogo della mostra omonima, a cura di Sanzio Balducci, Fiorenzuola di Focara, 9 agosto - 15 settembre 1986, Pesaro 1986.

[4] G.C. Boiani, *Ceramica nelle Marche*, Bergamo 1988, p. 7.

[5] Scrive il Grigioni: "Anche forastieri erano Guglielmo Catti da Forlì e Andrea di Ser Luca da Fossombrone, che il 6 febbraio 1428 strinsero insieme società per esercitare l'arte figulinara: "*Guiglielmus quondam Iacobi Cathi forliviensis vasarius de Fano Contrate sancti Silurri de Fano ex una parte et andreas quondam Ser Luce Cecchi forosinfroniensis vasarius de fano ex altera ad invecem (fecerunt) in arte figulorum seu vasorum terre societatem ad decem annos proxime venturos* [...]". C. Grigioni, *Documenti. Serie fanese (Figulini e vasai in Fano nei secoli XIV e XV)*, in "Faenza" (1914), 1, p. 17. Cfr. G. Castellani, *L'arte ceramica a Fano*, in "Faenza" (1931), Fasc. I-III, pp. 3-4; L.L. Loreti, *Origini e sviluppi dell'arte delle ceramiche a Pesaro, Urbino e Casteldurante*, in F. Battistelli (a cura di), *Arte e cultura nella provincia di Pesaro e Urbino dalle origini a oggi*, Venezia 1986, p. 252; G. Boiani Tombari, *Note d'archivio*, cit., p. 70; C. Paolinelli, *Maioliche quattrocentesche nel Museo Civico di Fano*, Quaderno 8 di "Nuovi Studi Fanesi", Fano 2003, pp. 23 e 25.

[6] I documenti relativi a questa persona sono conservati presso l'Archivio di Stato di Pesaro e in quelo di Fano e sono stati pubblicati in P. Berardi, *op. cit.*, pp. 30 e note 22-23. Si riferiscono agli anni 1456-57.

[7] C. Leonardi, *I maiolicari di Casteldurante a Venezia nei secoli XV-XVI* , in *I Della Rovere nell'Italia delle corti*, 4 voll., Urbania 2002, vol. IV, a cura di G.C. Bojani, pp. 55-66. Cfr. S. Balzani e M. Regni, *Vasai e pittori a Casteldurante nei primi due decenni del secolo XVI*, Accademia Raffaello di Urbino, "Collana e studi", 21, Urbino 2004, p. 8, ravvisano invece in Francesco di Giulio un semplice operaio e non tanto un vasaro. Leon Lorenzo Loreti cita un Francesco di Guido da Fossombrone (1553-1571)

come operante a Casteldurante. L.L. Loreti, *Origini e sviluppi dell'arte delle ceramiche a Pesaro, Urbino e Casteldurante*, in F. Battistelli (a cura di), *Arte e cultura nella provincia di Pesaro e Urbino dalle origini a oggi*, Venezia 1986, p. 258.

[8] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1884.

[9] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1901.

[10] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1911.

[11] Archivio di Stato di Pesaro, *Cessato Catasto Pontificio*, (sec. XIX), Fossombrone, f.1.

[12] Archivio di Stato di Pesaro, Legazione Apostolica, *Acque e strade*, b. 130, 4 ottobre 1837, citato in G. Berretta, *Le Carte Dipinte Mappe e Disegni negli Archivi di Stato di Pesaro*, Urbino e Fano, Fano 1999, p. 37. Presso l' Archivio di Stato di Pesaro, Legazione Apostolica, Strade, b.14, è conservata anche un'altra mappa del luogo con la scritta "fornace vecchia".

[13] G. Boiani Tombari, *Note d'archivio*, cit., p. 73.

[14] Il documento è riportato nel quaderno manoscritto conservato presso la canonica di Reforzate e intitolato *Memorie riferentesi alla Parrocchia di Reforzate ed altre località della Diocesi di Fossombrone raccolte da me Quinto Michelangeli Parroco di Reforzate*, quaderno II, p. 39, con riferimento ad un rogito di Pier Francesco Calducci, cancelliere vescovile dell'anno 1640.

[15] E. Pierucci, L. Fontebuoni, L. Storoni, *La chiesa di Isola di Fano*, Urbino 1992, pp. 49-50 e note 72 e 73.

[16] Ringrazio Emilio Pierucci di Isola di Fano per le sempre precise indicazioni.

[17] Per queste due segnalazioni si rimanda a S. Anselmi, G. Volpe, *L'architettura popolare in Italia - Marche*, Bari 1987, pp. 95 e 99.

## Pergola

Con Pergola, si passa ora alla valle del Cesano. Nemmeno questa città è estranea all'argomento. Già Sandro Sebastianelli aveva scritto che sin dalla nascita del *"Castrum Collis Pergulae"* si insediarono qui *"le forze lavorative disponibili dei catelli limitrofi, centoquaranta famiglie di Gubbio ed altri lavoratori e commercianti sottoposti ai comuni di Cagli, Sassoferrato e Rocca Contrada ora Arcevia. Ben presto il nucleo originario si ampliò con la edificazione di nuove borgate, che recavano il nome delle attività artigianali o della chiesa del luogo, o delle caratteristiche ambientali: delle Conce, delle Tinte, di S. Agostino, dei Vasari, del Campetello e del Piano"*.[1] Dunque per lo storico pergolese, sin dalla nascita Pergola ebbe un luogo dove operavano i vasai.

Ma è nei più antichi documenti conservati presso l'Archivio storico comunale di Pergola che sono contenuti diversi e ben precisi riferimenti a *pignattari*, figuli e vasari, per acquisti di materiali e per l'affitto di spazi pubblici.[2]

Negli atti consigliari degli anni 1548-54, alla voce *"Conti dei revisori dell'anno 1550"*, è riportata un'interessante notizia che rivela quanto già a quell'epoca il commercio del vasellame di Fratte Rosa sia qui consolidato, con locali di proprietà comunale dati in affitto proprio ai *pignattari* del castello vicino. Si legge infatti che *"trovamo che non se è scosso niente de le doi boteghe date a nolo alli pignattari de le fratte, ne meno trovamo che loro habbiano dato segurta alcuna; et il medesimo trovamo che la botega data a nolo a Marsilio de Montevecchio, et per questo del nolo de le dette boteghe ne famo creditrice la p.ta Comunità et debitor ili predetti nauolieri* [affittuari]". Negli stessi atti consigliari[3] si parla anche del "*naulo de le colonne del Palazzo alli pignattai*", in pratica dell'affitto del portico del palazzo comunale, sotto il quale gli artigiani erano soliti mostrare i loro prodotti in vendita.

Sempre nello stesso volume è segnato anche un

*Archimede Santi,* Viuzza - Vaseria, *s.d., (Collezione Banca di Credito Cooperativo, Pergola)*

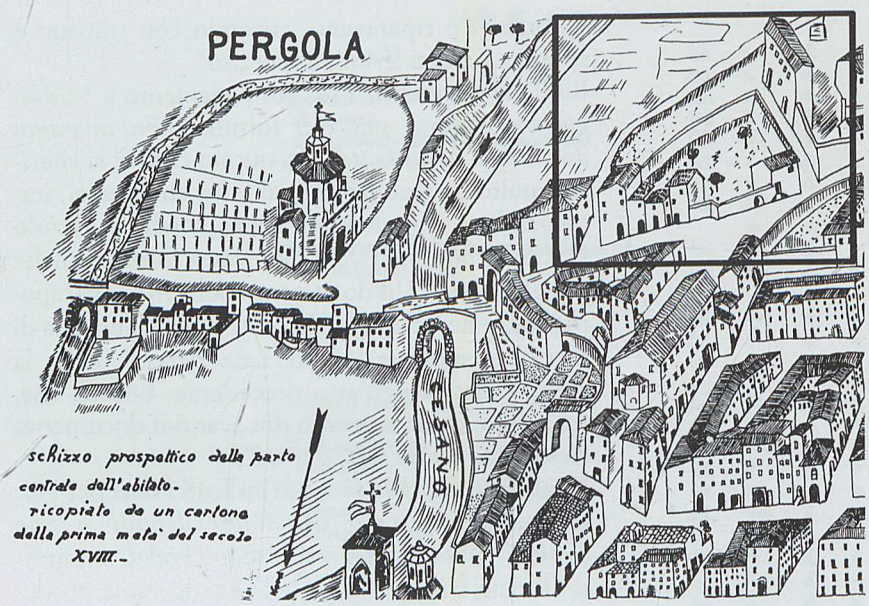
| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Scotano a mulo | ſol. | i. | d. | 6 |
| A ſomiero | ſol. | i. | d. | o |
| Scotanello a mulo | ſol. | ii. | d. | o |
| A ſomiero | ſol. | i. | d. | o |
| Perciaſcuna incarca adoſſo della perſona | ſol. | o. | d. | 2 |
| Sale a mulo a ſoma | ſol. | i. | d. | 6 |
| A ſomiero | ſol. | i. | d. | o |
| Seg o a mulo | ſol. | iii. | d. | 6 |
| A ſomiero | | ii. | | o |
| Sera lauorata da doi borſie o cordoni fino in ſei | ſol. | o. | d. | 2 |
| Item da ſei fino a dieci | ſol. | o. | d. | 6 |
| T | ſol | | | |
| Termentina a mulo | ſol. | iii. | d. | 6 |
| A ſomiero | ſol. | ii. | d. | o |
| Tela de lino per ciaſcuna | ſol. | o. | d. | 6 |
| V | | | | |
| Vua paſſa a mulo | ſol. | iii. | d. | 6 |
| A ſomiero | ſol. | ii. | d. | o |
| Verderamo a mulo | ſol. | iii. | d. | 6 |
| A ſomiero | ſol. | ii. | d. | o |
| Verzino a mulo | ſol. | x. | d. | o |
| A ſomiero | ſol. | vii. | d. | o |
| Veletti per ciaſcuno | ſol. | o. | d. | 1 |
| Vetrio lauorato a mulo | ſol. | iii. | d. | o |
| A ſomiero | ſol. | ii. | d. | o |
| Vetrio rotto a mulo | ſol. | i. | d. | 6 |
| A ſomiero | ſol. | i. | d. | o |
| Viſchio a mulo | ſol. | i. | d. | 6 |
| A ſomiero | ſol. | i. | d. | o |
| Valiſe per ciaſcuna | ſol. | o | d. | 6 |
| Vaſi di terra depinti a mulo | ſol. | ii. | d. | 6 |
| A ſomiero | ſol. | i. | d. | 6 |
| Vino trebiano per ſoma | ſol. | iii. | d. | o |
| Vino non trebiano d'ogni ſorte | ſol. | ii. | d. | o |
| Vaſa di terra non depinti a mulo | ſol. | i. | d. | 6 |
| A ſomiero | ſol. | i. | d. | o |
| Z | | | | |
| Zafarame a mulo | ſol. | xx. | d. | o |
| A ſomiero | ſol. | xiiii. | d. | o |
| Item a pottatura d'huomo | ſol. | ii. | d. | o |
| Zuccaro a mulo | ſol. | vii. | d. | o |

F

*Statuti di Pergola del 1567, tabella dei dazi per le merci da introdurre in città. Figurano anche le voci "vasi di terra depinti" e "vasa di terra non depinti"*

pagamento a tal "*Isopo vasaro*" per aver fornito "*tanto ferro filato per l'orlogio*" e "*per pittura di azzurro che ha fatto in la ruota del orlogio*". È chiaro che ci troviamo di fronte ad un mastro esperto e ben attrezzato, in grado di dipingere l'orologio (il che fa pensare ad un'attitudine del nostro alla pittura di terrecotte e non solo), ma anche di fornire il ferro filato, di cui i vasai facevano abbondante uso per legare le terrecotte fatte per stare sul fuoco; pezzi che ancora oggi, imbrigliati in una elegante rete di spranga, fanno bella mostra in musei e raccolte private. Ma i vasai impiegavano il ferro filato anche quando si trasformavano in

*spranghini* e riparavano, cucendo con trapano e spranga, i pezzi lesionati dall'uso.
Risale al settembre 1562 un pagamento a "*Giongiacomo vasaro*" per aver fornito "*libre quaranta de piombo per li fanti*".[4] In questo caso ci si riferisce molto probabilimente al fatto che i vasai, impiegando il piombo per i loro smalti e avendo scorte di tale materiale, potevano fornirlo anche per altri scopi. Un documento del 1564 ci fa sapere inoltre dell'acquisto da parte della Comunità di dieci boccali da tal "*Gio. Iac.o vasaro*", forse la stessa persona dell'atto precedente; boccali che, tra l'altro, come asserisce più avanti il documento stesso, "*se sonno rotti e persi*".[5]
Negli Statuti del 1567 sono indicati i dazi per l'introduzione in città di "*vasi di terra depinti*" o "*non depinti*", per i quali si stabiliscono i relativi importi.[6] Il dato è importante perchè indica una produzione locale da salvaguardare e nello stesso tempo il commercio in città di oggetti più o meno pregiati provenienti anche da altri luoghi.
Interessantissimo poi un atto consigliare del 1588 in cui si legge "*che sono forsi doi, ò tre anni che ad in stantia delli vasari della terra della Pergola fù adimandato la fiera di San Vitali, et fù pallottata e persa per la mancanza de doi, ò meno tre palle in circa, et essendo la terra luogo de mercantie e de mestieri se li piace de validare, et autenticare la detta mancanza che in ogni modo in tal giorno si fa quasi un mercato*".[7]
Tra i documenti trascritti dall'Albarelli nella sua monumentale ricerca dei ceramisti operanti a Pesaro tra XV e XVII secolo troviamo citato tal Innocenzo di Bartolo da Pergola, figulo, presente in un documento del 1581, e un altro figulo originario di Pergola, tal Francesco di Agostino Clementi, abitante a Pesaro negli anni 1590-92.[8]
Ma torniamo agli atti dell'archivio comunale di Pergola. Risale al 1635 un documento che riporta una spesa per l'acquisto di vasi "*comprati dal Fattore dalle Fratte*", spesa fatta in occasione della "*venuta de Mons. Ill. V. Legato*".[9]
Un altro documento datato 1636 ricorda invece



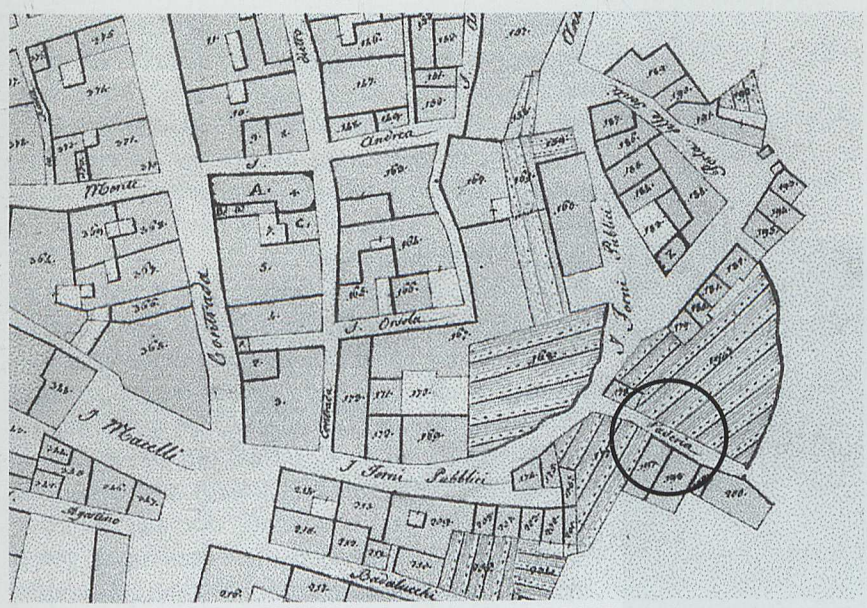

*Veduta settecentesca della città di Pergola. Il riquadro in alto a destra indica la zona della Vaseria*

un "*Buccio vasaro dal Doglio*", pagato "*per havere dato otto tomboli grossi per la fonte e sei tomboli da necessario quanto fu accomodato alla salaria non ebbe mai bolletta*".[10]

Alcuni dei vasai finora citati sono associati ai loro luoghi di provenienza. Si apprende così che a Pergola hanno operato artigiani provenienti da Rocca Contrada (oggi Arcevia), da Rotondo e da Doglio, due minuscole località tra Pergola e Sassoferrato. Un documento del 1650 registra poi la spesa per l'acquisto di "*un bocchale per il campione delle mesure da olio*" da Bastiano vasaro. Nello stesso volume è citato anche un "*mastro Trebuzio vasaro*", pagato per aver fornito un vaso e "*tomboli*" (cioè tuboli di terracotta per condutture).[11]

Documenti degli anni tra il 1718 e il 1722 attestano pagamenti della comunità a mastro Antonio e a mastro Francesco, entrambi vasari, per aver fornito, il primo, "*due vasi da segretta per le carceri*" e il secondo diversi "*tomboli per li condotti della fonte*".[12]

Un documento del 1730 cita sempre il suddetto mastro Antonio vasaro quale fornitore di 45 tomboli ancora "*per li condotti della fonte di S.*




*La Vaseria a Pergola (Stato Ecclesiastico Provincia di Urbino, Delegazione di Urbino, e Pesaro),* Pianta originale della città di Pergola elevata nel mese di Ottobre 1818, *particolare della Vaseria, indicata con un cerchietto)*

*Marco*".[13] Da notare che tale fonte era poco distante dalla Vaseria, un luogo specifico della città, cui si riferiscono gli altri documenti che seguono. Infatti tra l'agosto e l'ottobre del 1727 sono documentate anche diverse forniture di materiali edili per ammattonare e "*risarcire*" proprio la chiavica della Vaseria[14]; un vero e proprio laboratorio di produzione vasaria, oggi scomparso, ma a ricordo del quale è rimasto, fino agli anni Trenta del secolo scorso, l'eloquente toponimo *Via della Vaseria* (detta anche *Viuzza Vaseria* o *Via dei Vasari*).[15] La via era situata lungo il versante cittadino che scende al Cesano ed è ben indicata anche nella mappa della città redatta nel 1818 dall'ingegnere Pietro Oggioni.

Un sopralluogo sul posto ci ha dato la possibilità di registrare una testimonianza precisa sull'attività vasaria che qui si svolgeva fino a pochi decenni fa. Ce la fornisce Carla Conti, classe 1950, casalinga, abitante proprio sulla casa d'angolo più prossima al fiume: "*In questa casetta dove abito, mia nonna diceva che c'era la fornace; nel risistemarla nel 1972-73 qui hanno trovato molti reperti di cottura e vari cocci, tutti rotti; nell'orto verso il*

*fiume mia nonna ha trovato anche il mascherone che poi è stato murato sulla porta della casa e che si vede ancora oggi. Ma devo anche dire che quando mia nonna comperò la casa nel 1932, di questa attività non c'era più niente. So solo che il laboratorio era nella casa di fronte alla mia, proprietà Moretti, ora di Elena Ricchi, che sta a Fano. Sotto quella casa c'è anche una grotta".*

*La via della Vaseria come si presenta oggi. Sullo spigolo della casa c'era scritto, fino a non molto tempo fa, Via Vaseria*

A proposito di Vaseria, giova in questa sede ricordare che anche Sassoferrato[16] e Castelleone di Suasa[17] hanno avuto una contrada detta Vaseria.

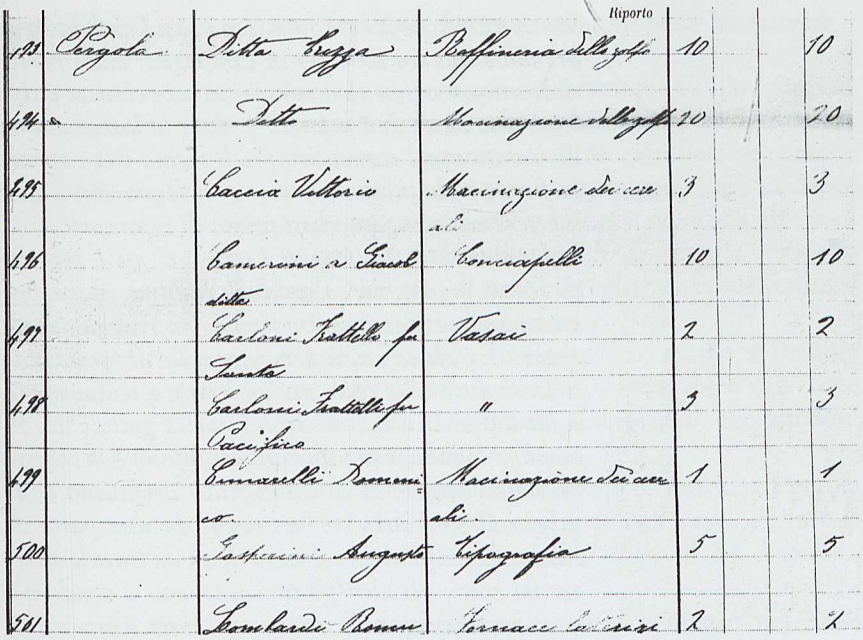
Ma torniamo ancora ai documenti storici pergolesi. Secondo Ercole Sori, a fine Ottocento a Pergola e Urbania c'erano gli opifici più consistenti di vasellame ordinario.[18] Nell'*Elenco delle Industrie* del 1884 troviamo registrate due fabbriche di *"vasi di creta"*: una a nome di Carloni Sante, con 3 operai e un valore stimato di 1000 lire, ed un'altra a nome di Carloni Pacifico, con 4 operai ed un valore stimato di 1300 lire; sono citate anche 2 fornaci di laterizi, una intestata a Fiorani Giuseppe ed un'altra a Lombardi Mario.[19]

Nel 1902 risultano come vasai le ditte "Carloni Fratelli fu Sante" e "Carloni Fratelli fu Pacifico".[20]

Dobbiamo registrare per quest'anno, ma da diversa fonte, che a Pergola viene registrata anche un'altra fabbrica di terrecotte, quella di Temperini Sisto con 1 operaio e 4000 pezzi annui prodotti.[21]

Nell'*Elenco delle Industrie* del 1911 invece compare sola la ditta "Fratelli Carloni fu Pacifico", registrata ancora come *"fabbrica vasi di creta"*, con 3 operai ed una produzione media annua di 10.000 pezzi per un valore stimato di 3000 lire.[22]

Nell'*Elenco degli opifici e delle imprese industriali* del 1911 troviamo invece indicato Carloni Domenico come titolare di un *"Laboratorio stoviglie"*, sito in Via delle Conce, 14.[23] La via altro non è che l'attuale Via S. Biagio e la bottega dei Carloni era nel vicolo al n. 37. La bottega è stata trasformata, ma nella casa al piano superiore vive ancora un parente di Domenico Carloni, Valdimir, classe 1921, sarto in pensione, il quale ci ha rilasciato questa lucidissima testimonianza: "*Io sono il figlio*



| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | Riporto | | | | |
| 493 | Pergola | Ditta Rizza | Raffineria dello zolfo | 10 | | | 10 |
| 494 | " | Ditta | Macinazione dello zolfo | 20 | | | 20 |
| 495 | | Caccia Vittorio | Macinazione dei cereali | 3 | | | 3 |
| 496 | | Camerini a Giacomo ditta | Conciapelli | 10 | | | 10 |
| 497 | | Carloni Fratelli fu Santo | Vasai | 2 | | | 2 |
| 498 | | Carloni Fratelli fu Pacifico | " | 3 | | | 3 |
| 499 | | Cimarelli Domenico | Macinazione dei cereali | 1 | | | 1 |
| 500 | | Cerpaini Augusto | Tipografia | 5 | | | 5 |
| 501 | | Lombardi Romeo | Fornace laterizi | 2 | | | 2 |

*Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro,* Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911), *anno 1902*

*di Giacomo Carloni e mio padre ereditò il laboratorio da mio nonno Gaetano, il quale ci lavorava con il fratello Domenico. Si trovava al piano terra di questa abitazione, dove si vedono le due finestrine. Questo vicoletto era conosciuto come la via dei vasari, tant'è che alcuni anni fa avevano preparato anche una targa a ricordo, ma non si è mai vista affissa.*

*Dicevo che in questa casa mio padre continuò l'attività con lo zio Domenico fino al 1929, anno in cui morì alla giovane età di 40 anni. Io avevo solo otto anni quando la bottega chiuse e dunque i miei ricordi sono i ricordi di un bambino. Frequentavo spesso il laboratorio, il quale era composto di una sola stanza dove mio padre e suo zio lavoravano su due torni ben distinti, uno a testa. Il tornio era fatto da una ruota di legno in basso, un albero e un piatto superiore, sempre in legno, dove si poggiava la terra da modellare; il tornio girava con il movimento del piede. Purtroppo quando il laboratorio ha chiuso tutta l'attrezzatura è andata persa e i due torni sono andati a finire nel camino come legna da ardere.*

*Sentivo dire che la terra per fare i vasi l'andavano a prendere con un biroccio in campagna, dalla parte di Serraspinosa; veniva poi scaricata in cima al vicolo in una vasca di 4 metri x 4, dove la lasciavano a decantare con l'acqua. Sempre lì vicino c'era anche la fornace che aveva un piano di legno sopra per mettere ad asciugare i vasi prima di infornarli.*
*Si facevano oggetti di tutti i tipi: orci, vasi, tegami da forno, pignatelle, salvadanai, scaldini, monache, scolapasta, recipienti per il formaggio. Tra gli oggetti curiosi c'erano anche le campanelle di terracotta; si facevano per la festa di San Vitale e costavano 2 soldi o 4 soldi l'una a secondo della grandezza. A vendere la roba ci pensavano mia nonna e la cognata Maria, moglie di zio Domenico. Andavano ogni sabato al mercato e si mettevano in una parte di Piazza Cesare Battisti che era detta da tutti la piazza dei cocci; gli altri giorni andavano a vendere i cocci in campagna. Mia nonna, Maria Ruspantini, era di Fratte Rosa, un paese qui vicino famoso per le terrecotte.*
*Un altro posto dove facevano orci e vasi era San Lorenzo in Campo. Qui c'erano due botteghe: una di fronte alla chiesa del Crocifisso, l'altra per la strada detta dell'Acqua Purgativa, quella che porta a Nidastore, dove ci lavoravano due ragazzi; c'era anche una signora che si chiamava Italia. Mi ricordo bene perchè da piccolo, nel 1929, dopo la morte di mio padre, sono stato a San Lorenzo dai nonni*

*La bottega dei Carloni nel vicolo lungo l'antica Via delle Conce, oggi Via San Biagio*

*per un anno. Erano i nonni da parte di mamma e costruivano i birocci.*"

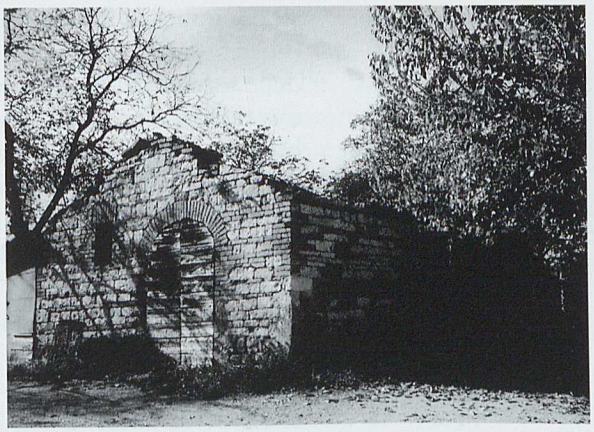
Sempre a proposito della famiglia Carloni, importante famiglia di vasari proveniente da Corinaldo, possiamo aggiungere altre significative notizie biografiche di alcuni componenti. Carloni Sante fu Francesco, morto a Pergola nel 1888 all'età di 65 anni, è citato all'anagrafe di Pergola come vasaio. Nell'atto di morte è registrato come testimone anche il vasaio Tomassini Sisto.

Carloni Pacifico fu Francesco, morto a Pergola nel 1892 all'età di 78 anni, è citato anch'egli come vasaio. Dal documento si apprende che anche il padre era vasaio.

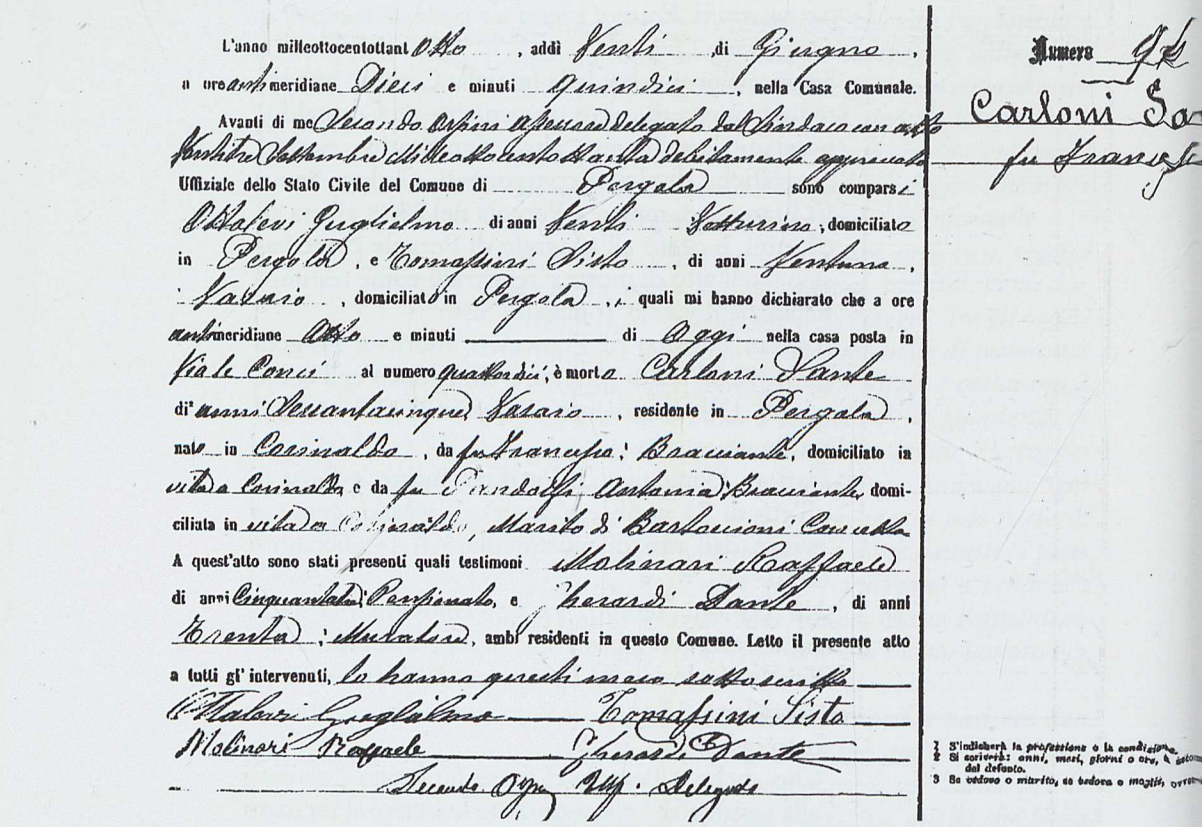
Carloni Domenico fu Pacifico, morto a Pergola all'età di 73 anni, era anch'egli vasaio, come si evince dall'atto di morte stilato il 18 dicembre 1930.

Un Carloni Teofilo, vasaio, compare nel 1888 come testimone in un'atto di morte riferito a Tomassini Secondo fu Francesco. Il documento riporta l'età, 32 anni, da cui si può dedurre che era nato nel 1856.

Che anche a Pergola ci fosse un luogo deputato alla vendita dei cocci durante le fiere e il mercato del sabato è provato non solo da quanto dettoci poc'anzi dal signor Valdimir Carloni, ma pure da diverse altre testimonianze; tutti concordano sul fatto che la vendita dei cocci era localizzata in



*Lo spiazzo in cima al vicolo di Via San Biagio dove c'era la fornace e la vasca per la terra del laboratorio dei Carloni*



L'anno milleottocentottant Otto, addì Sesto di Giugno, a ore antimeridiane Dieci e minuti Quindici, nella Casa Comunale. Avanti di me Secondo Orsini Assessore Delegato dal Sindaco con atto Prefettizio 28 settembre 1881 [illegible] debitamente approvato Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Pergola sono comparsi Italani Guglielmo di anni Sesto Settimo, domiciliato in Pergola, e Tomassini Sisto, di anni Sessanta, Vasaio, domiciliati in Pergola, i quali mi hanno dichiarato che a ore antimeridiane Otto e minuti _____ di Oggi nella casa posta in Viale Cocci al numero quattordici, è morto Carloni Sante di anni Sessantacinque Vasaio, residente in Pergola, nato in Cerinaldo, da fu Francesco Bracciante, domiciliato in vita a Cerinaldo e da fu Fiordaliso Antonia Bracciante, domiciliata in vita a Cerinaldo, Marito di Bartolomei Concetta. A quest'atto sono stati presenti quali testimoni Molinari Raffaele di anni Cinquantadue Cappellaio, e Ghezzi Dante, di anni Trenta, Muratore, ambi residenti in questo Comune. Letto il presente atto a tutti gl' intervenuti, lo hanno quelli meco sottoscritto.

Italani Guglielmo — Tomassini Sisto
Molinari Raffaele — Ghezzi Dante
Secondo Orsini Assess. Delegato

Numero 92
Carloni Sa
fu Franc

1 S'indicherà la professione o la condizione.
2 Si scriverà: anni, mesi, giorni o ore, a seconda del defunto.
3 Se vedovo o maritato, se vedova o maritata, ovvero

*Certificato anagrafico di Carloni Sante da cui risulta l'attività di vasaio*

cima alla cosiddetta discesa delle Birarelle, strada proveniente da oltre il ponte sul Cesano, di cui Via Vaseria era una diramazione. Fino a cinquanta anni fa il nome dell'attuale Piazza Cesare Battisti era infatti la "piazza dei cocci", nome che le è rimasto fino ad oggi, pur senza più la vendita delle terrecotte. Infatti più recentemente i venditori di cocci, per esempio i Furiassi di San Bartolo di Barchi, esponevano gli oggetti in "piazza delle erbe", ovvero Piazza Garibaldi, che doveva essere senz'altro un altro luogo di smercio, almeno fin dai primi anni del Novecento, come dimostra una foto d'epoca. D'altronde la bottega dei Carloni si trovava poco distante.

Sempre nella stessa zona, in Via San Biagio, un negozio di vasellame era tenuto dalla Maria *"la cocciara"*, la quale *"andava a rifornirsi alla cottura*

| | | | |
|---|---|---|---|
| 590 | Pergola | Bellagamba Eredi di G. Raffaele | Macinazione dei cereali |
| 591 | | Bellagamba Giuseppe | Idem |
| 592 | | Bigiangi Agostino | Idem |
| 593 | | Bigiangi Mario | Idem |
| 594 | | Branchini Agostino | Idem |
| 595 | | Cedaro Raffaele e C. | Fabbrica acque gasose |
| 596 | | Faccia Vittorio e C. | Macinazione dei cereali |
| 597 | | Fancellini Costantino | Idem |
| 598 | | Fanloni Fratelli fu Ciriaco | Fabbrica vasi di creta |

*Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro,* Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911), *anno 1911*

*delle Fratte*", come mi riferisce la signora Marisa Baldelli di Pergola. La signora Maria altro non è che Maria Camilloni, originaria di Fratte e sposata con Urbano Bartoli, della famosa famiglia di vasai frattesi.

Per quanto riguarda le fornaci, il più antico documento sembra essere quello datato 1390 in cui si cita un vocabolo *Fornaciaro* nella villa di Serralta ("[...] *item una petiam terrae sodae in villa Serralta districtu Pergula in voc. Fornaciaro* [...]".[24]

Dati più recenti, relativi alla fine dell'Ottocento, sono stati così ricostruiti da Marcello Tenti: "Nell'ultimo decennio dell'Ottocento va rimarcata la forte crescita dell'attività estrattiva e la diffusione su tutto il territorio comunale delle fornaci di laterizi, agevolate anche dalla relativa abbondanza di terreni argillosi. È infatti del 13 marzo 1889 la

delibera di giunta con la quale si concede a Romualdo Lombardi di esercitare due fornaci di laterizi nel territorio del comune; sempre la giunta il 29 agosto 1890 autorizza Agostino Fiorani a riaprire una vecchia fornace di laterizi e calce nel territorio di Pantana. Inoltre il 30 luglio 1887 si costituisce una società in accomandita semplice - con un fondo sociale di lire 20.000 e per una durata di venti anni - tra l'ing. Ferdinando Jezek di Sassoferrato e Ubaldo Galassi, Pietro Padovan, Luigi Cameletti e Romualdo Lombardi di Pergola. Scopo della società è l'impianto in Villa di Canneto, con nuovi ritrovati, di una fornace a fuoco continuo; è il sistema Jezek, per uso industriale 'dall'ampiezza di dodici camere e dalla capacità, per ogni camera di poter cuocere, ogni giorno, non meno di 15.000 mattoni'.[...] Nel 1901 [...] operano nel circondario di Pergola dodici cave, dalle quali si estraggono gesso, argilla e prodotti per laterizi, ed altrettante fornaci".[25] Nell'*Elenco delle industrie* del 1901 redatto dalla Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro sono registrate 2 fornaci di laterizi intestate a Lombardi Romualdo e Marcucci Cesare e una fornace di calce a nome di Olivanti Domenico.[26]

Concludiamo questo capitolo dedicato alla città cesanense, ricordando che due pezzi provenienti da Pergola, un boccale con becco ad uccello ed ansa a nastro e una scodella invetriata, sono esposti nel Palazzo Ducale di Urbania nella Collezione Nadia Maurri Poggi.[27]

Note

[1] S. Sebastianelli, *Gli ebrei a Pergola dal XIV al XIX secolo*, "X Annuario di Sudi Ebraici", Roma 1984 - 5744, p. 5. Cfr. S. Sebastianelli, *Comunità ebraiche nella vallata del Cesano,* ciclostilato, Pergola 1998; S. Sebastianelli, *Medicina e salute nelle Marche dal Rinascimento all'età napoleonica*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche", 7(1992), Ancona 1994, pp. 530, dove ribadisce: *"A popolare il nuovo centro urbano, si erano trasferite da Gubbio, come scrivono il Piccotti ed il Reposati, centoquaranta famiglie* [...]; *famiglie progressiste esperte dei commerci, fornite di mezzi adeguati per l'impianto di laboratori artigianali. Le principali arti furono: concia di pelli e corami; confezione di tessuti a mano; lavorazione della lana e coperte; terrecotte; coloranti per l'abbondanza di scotano; ed i mestieri comuni del legno, del ferro, confezione di barrocci agricoli, corde, ferramenta ed altri oggetti".*

[2] La raccolta di dati su Pergola non si sarebbe potuta realizzare senza la collaborazione di Marisa Baldelli, egregia studiosa di storia locale, e di Alessandro Crinelli, dell'Ufficio cultura del Comune di Pergola. A entrambi va il mio più sincero ringraziamento.

[3] Comune di Pergola, Archivio Storico Comunale, *Atti Consigliari*, vol. 5, 1548-1554, cc. 156v-157r e successivamente agli anni 1549, 1550, 1552 e 1553. A proposito della notizia relativa all'affitto del portico del palazzo ai *pignattai,* va ricordato che anche a Fabriano i vasai ebbero in uso, già dal 1465, il Portico dei Vasari situato nella centrale Piazza del Mercato.

[4] Comune di Pergola, Archivio Storico Comunale, *Atti Consigliari*, vol. 7, Spese ordinarie mese settembre 1562.

[5] Comune di Pergola, Archivio Storico Comunale, *Atti Consigliari*, vol. 7, 1562-1570, anno 1564. Cfr. M. Baldelli, A. Crinelli, *Spese Straordinarie della Comunità per la venuta a Pergola di "Guidobaldaccio"*, in "Pergola Racconta", supplemento a "Pergola", giornale dell'Amministrazione comunale di Pergola, maggio 2004, pp. 5-6.

[6] *Statuta Terrae Pergulae (1567).* A proposito dell'antichità degli statuti di Pergola va comunque ricordato quanto scriveva Sandro Sebastianelli: *"Il primo statuto comunale pergolese, modellato su quello eugubino nel XIII secolo,*

*costituito da fogli manoscritti, si era logorato e reso quasi illeggibile alla fine del secolo XV. Nella prima decade del 1500 la magistratura incaricò quattro esperti giuristi locali di ricopiarlo aggiornandolo con nuove norme riguardanti le mutate condizioni politiche, sociali, amministrative, economiche e religiose della città e del contado. Il testo definitivo fu approvato dal duca d'Urbino Francesco Maria I il 4 luglio 1510 e dato alle stampe nel 1567".* S. Sebastianelli, *Medicina e salute nelle Marche dal Rinascimento all'età napoleonica*, cit. p. 531.

[7] Comune di Pergola, Archivio Storico Comunale, *Atti Consigliari*, vol. 9, all'anno 1588. A proposito della fiera di San Vitale, di cui si parla nel documento e che troveremo di nuovo citata nella testimonianza di Valdimir Carloni a fine saggio, giova riportare quanto scriveva il Nicoletti: *"Poco prima della morte di Francesco Maria* [1538 n.d.a.], *ebbe la nostra terra, per un rescritto della Duchessa Leonora in data 11 settembre (Arch. Com.), la concessione di una nuova fiera anua da farsi il giorno 2 novembre; per la quale la Comunità accordò tutte quelle esenzioni e tutti quei privilegi che si godevano per le altre due fiere* [...]. *Nel 1793 ci furono accordate, con chirografo pontificio 27 agosto, altre due fiere, delle quali l'una - detta di S. Vitale - si sarebbe dovuta fare il 28 Aprile, e l'altra - di S. Michele Arcangelo - il 30 settembre. Con lo stesso chirografo ci fu permesso di poter fare due mercati la settimana, invece di uno: il mercoledì e il sabato. Fino dal 1770, poi, era stata concessa al nob. Orazio Latoni, insieme al titolo di marchese del Lanaro, la facoltà di fare due fiere, nello stesso Lanaro, il lunedì in albis e il 1° ottobre (chir. 27 agosto). Tali fiere e mercati furono frequentatissimi fino dalla loro istituzione; e le fiere non sarebbero poi andate in disuso ove, oltre all'essere in appresso divenute ben peggiori le condizioni economiche della cittadinanza, non se ne fossero concesse altre a città e terre vicine per quegli stessi giorni in cui esse ricorrevano* [...]." L. Nicoletti, *Di Pergola e dei suoi Dintorni* , Pergola 1899, ristampa Città di Castello 1989, pp. 220, 252-253. A p. 343, nota 1, così prosegue: *"Le fiere in uso dal 1793 erano in gran decadenza, specialmente per esserne state istituite altre, per quegli stessi giorni in cui esse cadevano, nelle città e borghi vicini. Quindi è che nel 1856 si ottenne - su istanza del gonfaloniere Secondo Domenichelli - di poterle trasferire al 22 di giugno (giorno seguente la festa di S. Luigi) e al 13 di novembre (S. Omobono): nemmeno nei quali giorni, però, era possibile riuscissero, per la troppa vicinanza con le fiere del primo lunedì di giugno e del primo lunedì di settembre.*

*Siccome poi i cinque giorni di durata della fiera di S. Secondo si erano resi superflui, si chiese e si ottenne di ridurre la fiera istessa a due soli giorni di durata e di istituire due altre fiere: una per il 13 di agosto e l'altra per la vigilia di Natale. Nè solo; chè si domandò e si ottenne altresì - come già ricordammo - di poter commerciare bestiame anche nell'ultimo sabato di ogni mese, mentre i mercati del mercoldì - nei quali come pure in quelli del sabato non potevasi fare tale commercio - erano già andati quasi completamente in disuso, non essendo allora fatti che nel carnevale".*

[8] G. M. Albarelli, *Ceramisti pesaresi nei documenti notarili dell'Archivio di Stato di Pesaro sec. XV-XVII*, a cura di P.M. Erthler, Fano 1986, p. 489 e pp. 511, 513, 514 e 516.

[9] Comune di Pergola, Archivio Storico Comunale, *Atti Consigliari,* vol. 15, 1633-1641, all'anno 1635. Sempre in questo stesso volume è citato nell'anno 1635 un mastro Francesco vasaro dalla Rocca [Rocca Contrada, oggi Arcevia] dal quale vengono acquistati tre boccali e due trocchi per la prigione".

[10] Comune di Pergola, Archivio Storico Comunale, *Atti Consigliari*, vol. 15, 1633-1641, luglio-agosto 1636.

[11] Comune di Pergola, Archivio Storico Comunale, *Giornale delle spese comunali dal 1647 al 1653*, vol. 35, alle date 9 luglio e 2 settembre 1650 e 2 novembre 1651.

[12] Comune di Pergola, Archivio Storico Comunale, *Atti Consigliari,* vol. 28, 1714-1730 con riferimento alle delibere n. 15, 66, 68 e 83.

[13] Comune di Pergola, Archivio Storico Comunale, *Memorie diverse e certificati,* vol. 53, delibera n. 23, e *Atti Consigliari*, vol. 55, 1730-1735.

[14] Comune di Pergola, Archivio Storico Comunale, *Atti Consigliari*, Spese dall'anno 1714 al 1730, vol. 28, 1714-1730. Le delibere consigliari vanno dalla n. 36 alla n. 58 e sono datate tra il 10 agosto e 26 ottobre del 1727 e riguardano forniture di mattoni, calcina, rena, travi e travicelli.

[15] A testimonianza di questo antico toponimo resta un olio su tela dipinto dal pittore pergolese Archimede Santi (1876-1947) e intitolato proprio *Viuzza Vaseria*. Il dipinto, senza data, risale molto probabilmente agli anni Trenta. Oggi fa parte della collezione d'arte della Banca di Credi-

to Cooperativo di Pergola ed è stato esposto alla mostra organizzata nel 2006 nella Loggetta di San Francesco di Pergola e pubblicato poi nel volume a cura di Marisa Baldelli e Alessandra Oradei, *Archimede Santi 1876-1947*, catalogo della mostra omonima, 19 giugno-3 settembre 2006, Pergola 2006, p. 101.

[16] Circa le vaserie di Sassoferrato ecco cosa scriveva Anselmo Anselmi nel 1904: *"Una fabbrica sconosciuta di maioliche del pittore Tarquinio Salvi da Sassoferrato. Mi son deciso finalmente a pubblicare questi documenti sconosciuti ed inediti per comprovare la esistenza di una fabbrica di maioliche a Sassoferrato, situata nella località chiamata tuttora* La Vasaria *presso la chiesa di S. Maria del Piano, dove molti anni sono feci fare piccole ricerche. Quivi infatti si rinvennero un numero considerevole di frammenti maiolicati di piatti e di vasellame, scarti di fabbricazione e frammenti di vasi in terra non ancora invetriati: ma disgraziatamente appartengono all'ultimo periodo del seicento, quando da quella officina uscirono vasellami di una fabbrica più dozzinale. Non dubito però che fatte esplorazioni più diligenti e meno superficiali si rinverrebbero anche gli altri strati più antichi e quindi più importanti. La tradizione anzi del luogo vuole che qui si lavorassero anche statue di terra cotta, una delle quali antichissimamente era collocata sulla facciata della vicina Chiesa di S. Maria del Piano, da dove a memoria d'uomo non si sa come sia scomparsa. Ciò verrebbe confermato dalla esistenza nelle chiese di Sassoferrato e dintorni di molti lavori in terra cotta falsamente finora attribuiti a Pietropaolo Agabiti, e da chi scrive in parte già descritti nel periodico* Arte e Storia.
*Anche Sassoferrato, al pari di Fabriano e di Arcevia città consorelle, ebbe fabbriche di maioliche nella prima metà del quattrocento, e negli archivi locali frequenti sono i ricordi dei maestri boccalari figuli e vasari provenienti dall'Umbria, dall'Urbinate, dalle Romagne e perfino dal lontano Veneto. La tradizione di quest'arte adunque si mantenne e si diffuse e si ha anche oggi ricordo che un'altra località, denominata fino da antico tempo la Vaseria, sorgesse nell'alto del Castello di Sassoferrato non lontano dalla Chiesolina di S. Angelo; ove a quanto mi fu asserito furon rinvenuti avanzi di fabbricazione, ed ove parecchi anni sono fu rinvenuto in buono stato di conservazione un quadretto di terra cotta in alto rilievo a colori, figurante un Mistero del Rosario, di buona fattura del cinquecento, che io vidi presso il compianto Canonico Belli, e da Esso gelosamente custodico.*
*È certo anche anche nella prima metà del Cinquecento alcuni* vasari pittori *modellavano e ricavavano alcune forme o*

*matrici; ma per quante ricerche feci non potei scoprire il loro nome. Intanto è notevole che la fabbrica, appartenente alla antica ed illustre famiglia Mannelli di Arcevia, sia passata in proprietà, sul principio del seicento, del pittore Tarquinio Salvi, padre del celebre Giambattista detto il* Sassoferrato: *ove padre e figlio si saranno in quest'arte esercitati.*
*Alla morte di Tarquinio questa vaseria passò per atto divisionale alla figlia Livia, che pare la lasciasse deperire, finchè nel 1664 la dette in affitto a Marino Alberici e suoi fratelli che era di una famiglia di vasari di S. Anatolia, paesello presso Matelica, ove l'arte della maiolica fu tradizionale; i cui prodotti si sono fino ad ora confusi con quelli esemplari posseduti dallo scrivente, dal Comm. Bofigli e dal Cav. Vitalini di Camerino e dal Canonico Bigiaretti di Matelica, ed in altre raccolte.*
*I fratelli Alberici seguitarono a tenere la fabbrica sino al 1683 e poi l'affittarono a Simone figlio del fu Bernardino da S. Anatolia e a Francesco Manetti da Sassoferrato loro parente; i quali anzi si obbligarono di tenere aperta una bottega dentro Sassoferrato, appositamente per vendere i prodotti della loro officina".* A. Anselmi, *Una fabbrica sconosciuta di maioliche del pittore Tarquinio Salvi da Sassoferrato*, in "Le Marche", (1904), fasc. II, pp. 355-356. Cfr. A. Pagnani, *Storia di Sassoferrato dalle origini al 1900*, Fabriano 1975, p. 125. A Sassoferrato ci furono dunque due vaserie, una situata lungo il Sentino, presso la chiesa di Santa Maria del Piano o del Ponte, appunto sul fiume, e un'altra presso la rocca.

[17] Anche qui, come a Pergola e Sassoferrato, ci fu una zona dedicata alla vaseria ed ancora oggi persiste una Via Vaseria. Che infatti anche Castelleone fosse zona di produzione di vasi e terrecotte lo si apprende indirettamente già da un documento settecentesco citato dal Mabellini nel suo studio sulla maiolica fanese. Infatti il 20 agosto del 1746 viene portata al Consiglio Comunale di Fano la richiesta di due vasai, Niccolò Rossi di Mombaroccio e Francesco Maria Scatena di Urbania, di essere sostenuti nella installazione a Fano di una fabbrica di vasi. Nel dibattito seguito alla richiesta ci fu chi voleva limitare l'aiuto e chi darlo più consistente. Tra questi ultimi Giacomo Simonetti e Pier Maria Amiani invitavano a sostenere l'iniziativa "*per evitare il pericolo che si perdesse tale buona apertura, poiché questi operai sono chiamati altrove e specialmente in Osimo ed in Castelleone*". A. Mabellini, *Una fabbrica di maioliche in Fano nel secolo XVIII*, Fano 1934, p. 7.Cfr. L. Campanelli, *L'arte ceramica a Fano nel secolo XVIII - Parte seconda*, in "Faenza", n. 4-6 (1999), p.266. Il documento mostra

dunque che Castelleone era visto come un luogo concorrenziale a Fano per lo sviluppo dell'attività vasaria.
Stando a quanto risulta dallo *Stato d'anime della parrocchia di Castelleone* del 1787 i vasai erano 4: Antonio Maria Guerra e Nicola Luconi, abitanti nel castello, Antonio Ciambellani e Giuseppe Guerra, abitanti in Via del Ghetto. (Archivio parrocchiale di Castelleone di Suasa, *Stato d'anime della parrocchia di Castelleone*, 1787). Il Polverari, che si è occupato di ricostruire la storia del paese, cita questo dato e più volte menziona la Vaseria e la omonima via, tuttora esistente all'ingresso del paese da oriente, così come menziona anche una Strada delle Fornaci, verso Barbara, segno di una vitalità di questo centro in tutto il settore della lavorazione e cottura della terra. A. Polverari (a cura di), *Castelleone di Suasa*, 2 voll., Ostra Vetere 1989, vol. II, pp. 18, 23 e nota 20, 41, 43, 44, 118, 123 e tav. 10. La zona della Vaseria era situata ad sud-est del paese, poco sotto l'incrocio delle vie per Corinaldo e per il Cesano.

[18] E. Sori, *I settori manifatturieri tradizionali*, in S. Anselmi (a cura di), *L'industria nella Provincia di Pesaro e Urbino*, Urbino 1995, p. 40.

[19] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1884.

[20] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1901.

[21] Il dato è riportato in M. Tenti, *Economia e vita associativa a Pergola dalla fine dell'800 al dopoguerra*, in AA.VV., *Una periferia rivelata Pergola. Ventesimo secolo*, Bergamo 1992, p. 49 che non cita però la fonte.

[22] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1911.

[23] Comune di Pergola, Archivio storico comunale, *Quinto Censimento generale della popolazione del Regno-Primo censimento degli opifici ed imprese industriali*, Pergola 8 Agosto 1911.

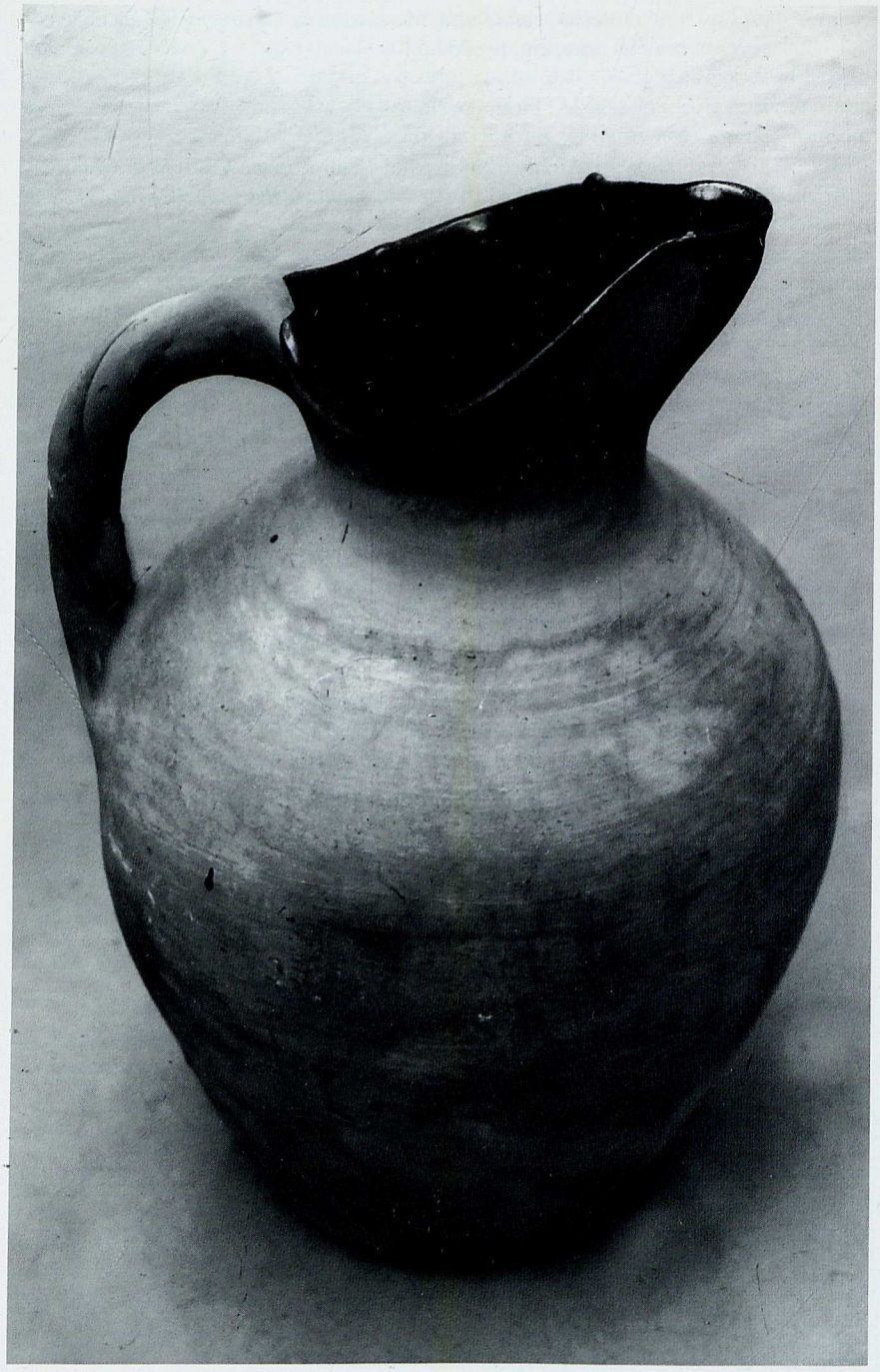
[24] Testamento della signora Mattiola Munaldi fu Mattiolo e moglie di Vanni Venturazi, rogato il 28 aprile 1390 dal notaro Niccolò Salvoli, pubblicato in S. Sebastianelli, *Medi-*

*cina e salute nelle Marche dal Ri-nascimento all'età napoleonica*, cit., pp. 537-540.

[25] M. Tenti, *op. cit.*, p. 49.

[26] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1901.

[27] Citato in *Ceramiche popolari. La Collezione Nadia Maurri Poggi*, catalogo della mostra, 30 aprile - 31 ottobre 2006, ciclostilato. Si legga anche quanto riportato da E. Longo, *La collezione di terrecotte popolari Maurri Poggi*, in *Ceramiche popolari Collezione Maurri Poggi*, a cura di Gian Carlo Bojani e E. Longo, Urbania 2006, pp. 32-33 e pp. 56-58.



## San Lorenzo in Campo

L'*Elenco delle Industrie* redatto dalla Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro nel 1884 registra a San Lorenzo in Campo una *"fabbrica di vasi di creta"* a nome di Marini Nazzareno e Luigi, con 1 operaio e un valore stimato di 1200 lire.[1] Nei registri dell'anagrafe comunale risulta che i due Marini erano fratelli, entrambi nati a Barchi, dove anche il padre Pietro faceva il vasaro. Il più anziano, Luigi, era nato nel 1840 ed è morto nel 1887, all'età di 37 anni. Nazzareno invece era nato nel 1846 ed è morto nel 1895 all'età di 39 anni. Entrambi sono morti nella casa situata sulla Provinciale, al numero civico 103, dove avevano anche il laboratorio.

Dall'*Elenco delle industrie* redatto qualche anno dopo (1901), la fabbrica risulta a nome di Marini Giovanni, ha 2 operai e produce 20000 pezzi annui. Compare quell'anno anche la ditta Lodovichetti Domenico con 3 operai e una produzione di 30000 pezzi annui.[2]

Le due botteghe sembrano collegate, tant'è che dal certificato di morte di Nazzareno si apprende che la dichiarazione di morte fu data dinanzi all'ufficiale di stato civile del Comune di San Lorenzo in Campo proprio da Lodovichetti Domenico di Giuseppe, 56 anni, anch'egli vasaio e pure originario di Barchi.

Nell'*Elenco delle industrie* del 1911 non compare più la ditta Marini, ma solo quella di Lodovichetti Domenico, sempre con 3 operai e 12000 pezzi prodotti annui.[3] Questa bottega passò poi da Domenico a Giuseppe e poi a Gino.

Il maestro Luigi Speranzini, 72 anni, di San Lorenzo in Campo ci ha fornito altri elementi utili a ricostruire la storia dei vasai laurentini: "*La fabbrica dei Lodovichetti faceva orci, brocche e stoviglie in genere ed era dotata di una fornace. I pezzi erano smaltati del colore nero lucido classico delle nostre zone. L'attività è iniziata molto probabilmente con Lodovichetti Domenico ed è continuata poi con con il figlio Giuseppe, nato a Barchi nel*

*Orcio della bottega Lodovichetti fotografato in casa della signora Margherita Marianelli a San Lorenzo in Campo*

L' anno milleottocentottanta sette, addì sette, di aprile, a ore po meridiane una e minuti quaranta, nella Casa comunale.
Avanti di me Francesco Luigi Sindaco

Numero 16

Marini Luigi

Uffiziale dello Stato Civile del Comune di San Lorenzo in campo, sono comparsi Valenti Antonio, di anni sessantasette fornaio domiciliato in San Lorenzo, e Spurangini Vincenzo, di anni sessantasette fornaio, domiciliato in detto luogo, i quali mi hanno dichiarato che a ore undici meridiane dieci e minuti quindici di oggi, nella casa posta in via Provinciale al numero 107, è morto Luigi Marini, di anni trentasette, Colono, residente in S. Lorenzo in campo nato in Barchi, dal fu Pietro, domiciliato in vita in questo Comune e da Ma fu Maria Loreta, domiciliata in vita in questo territorio, Marito di Valenti Filomena.
A quest' atto sono stati presenti quali testimoni Finti Mariano, di anni ventinove falegnajo e Barbarini Raffaele di anni ventisette possidente ambi residenti in questo Comune. Letto il presente atto a tutti gl' intervenuti, si sono essi meco sottoscritti ad eccezione dei dichiaranti perchè illetterati.
Finti Mariano testimonio Barbarini Raffaele testimonio
Francesco Luigi.

1 S' indicherà la *professione* o la *condizione*.
2 Si scriverà: *anni, mesi, giorni*, o *ore*, a seconda della età del defunto.
3 Se *vedovo* o *marito*, se *vedova* o *moglie*, ovvero se *celibe*.

L' anno milleottocentonovantacinque, addì Diciotto di Maggio, ad ore pomeridiane due e minuti quindici, nella Casa comunale
Avanti di me Francesco Luigi Sindaco

Numero 24

Marini Mazzarino

Uffiziale dello Stato Civile del Comune di S. Lorenzo in campo, sono comparsi Lucchiarchi Giovanni, di anni sessantasei fornaio domiciliato in San Lorenzo, e Lucchiarchi Domenico di anni cinquantaqui Vasajo, domiciliato in detto luogo, i quali mi hanno dichiarato che a ore antimeridiane nove e minuti trenta, del giorno di oggi, nella casa posta in via Provinciale, al numero 107, è morto Mazzarino Marini, di anni quarantanove, Vasajo, residente in S. Lorenzo in campo nato in Barchi e da fu Pietro, Vasajo domiciliato in vita in questo Comune e da Ma fu Maria Loreta Casalinga domiciliata in vita in questo Territorio, Marito di Lucchiarchi Anna.
A quest' atto sono stati presenti quali testimoni Poli Getulio, di anni ventisette possidente, e Poli Flaminio, di anni trentaquattro possidente, ambi residenti in questo Comune.
Letto il presente atto a tutti gl' intervenuti, l' hanno con me sottoscritto ad eccezione dei dichiaranti che si dicono illetterati.
Getulio Poli testimonio
Flaminio Poli testimonio
Francesco Luigi

1 S' indichi la professione o la condizione.
2 Si scriverà anni, mesi, giorni o ore a seconda dell' età del defunto.
3 Se vedovo, marito, se vedova o moglie, ovvero se celibe.

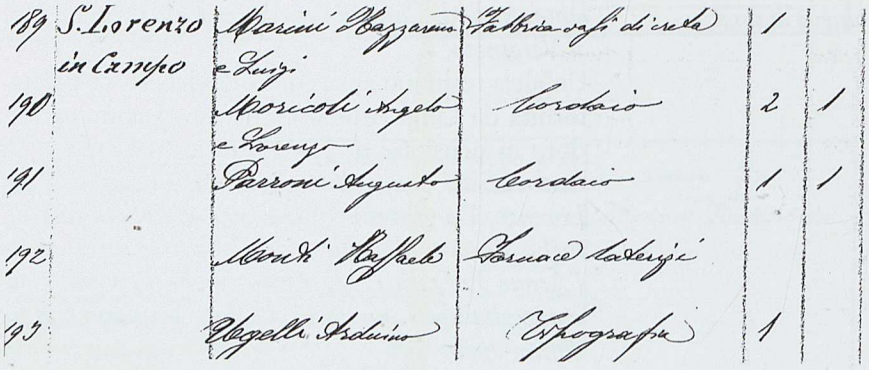
*1871, ed ha chiuso nel 1958 con il nipote Gino, nato nel 1904 a San Lorenzo in Campo. Giuseppe ha smesso l'attività nel 1952 quando è emigrato in America con tutta la sua famiglia.*
*Con Giuseppe lavoravano non solo il figlio Gino, ma anche suo fratello Gustavo, nato a Barchi nel 1884 ed i suoi quattro figli (Primo, Pierina, Zeno e Serino), anche se Zeno e Serino solo saltuariamente. Un laboratorio era situato su Viale Regina Margherita, 75, mentre l'altro era su Via Cesare Battisti. Quest'ultimo nel 1944 fu centrato da una bomba d'aereo e in quell'occasione morirono Gustavo ed una sua nipotina. Il fabbricato poco dopo fu riadattato ad un solo piano e nel 1977-78 è stato rifatto ex novo e la fabbrica eliminata completamente.*
*C'è da dire anche che Giuseppe Lodovichetti è stato il maestro nell'arte vasaria di Attilio Fagotti, detto "Tilino", che in seguito è andato a lavorare nel laboratorio di Luigino Gaudenzi a Fratterosa e poi al Vergineto".*

*Certificati anagrafici di Marini Luigi e Nazareno nei quali risulta la loro attività di vasai*

Un'altra testimonianza sui Lodovichetti ci è stata fornita da Luigi Astelio Ghilardi, 75 anni, carradore in pensione di San Lorenzo in Campo: "*I Lodovichetti sono stati gli ultimi orciari di San Lorenzo. Da giovani ci radunavamo nelle loro botteghe, davanti alla chiesa del Crocifisso o giù verso l'Acqua Purgativa. Mi ricordo bene di Gino, ma erano gli ultimi anni visto che dopo la guerra hanno chiuso anche loro.*
*Il laboratorio davanti alla chiesa del Crocifisso era uno stanzone molto grande; ci lavoravano con due torni e avevano anche una macchina per macinare l'argilla. Facevano orci, vittine, teglie, monache e salvadanai, ma forse anche altre cose. Con loro mi ricordo che ci lavorava anche un operaio di Gualdo Tadino che faceva di nome Angelo, ma venivano ad aiutarli anche altri orciari da Fratte e dal Vergineto. Ci lavoravano Gino e Ferruccio.*
*L'altro laboratorio era giù per la strada che porta all'Acqua Purgativa, a un centinaio di metri dall'altra bottega, vicino ad un'osteria-bar. Si facevano gli stessi oggetti, ma il laboratorio purtroppo durante la guerra è stato colpito da una bomba.*

*A San Lorenzo c'era anche una fornace di mattoni lungo la strada per Roncaglia, aveva una ciminiera bella alta, sui 30 metri. Ci lavoravano molte persone; mi ricordo uomini e donne, un carrello per trasportare il materiale e una macchina che tagliava i mattoni. Prima era di Monti poi ha avuto un altro nome, ma comunque Monti dava ancora la terra a scomputo dei mattoni che prendeva.*"

Il Signor Luigi Petroni, 84 anni, barbiere sempre a San Lorenzo in Campo, ricorda così questi laboratori: "*I Lodovichetti facevano tutti gli orciari e avevano due laboratori qui a San Lorenzo. Gli anziani si chiamavano Giuseppe e Gustavo. In uno ci stava Giuseppe con Gino e Ferruccio e si trovava davanti alla chiesa del Crocificsso. Gustavo invece stava con i figli Serino, Zeno e Pierina vicino all'osteria di Filippo Bevilacqua, detto* Bottega. *I due*

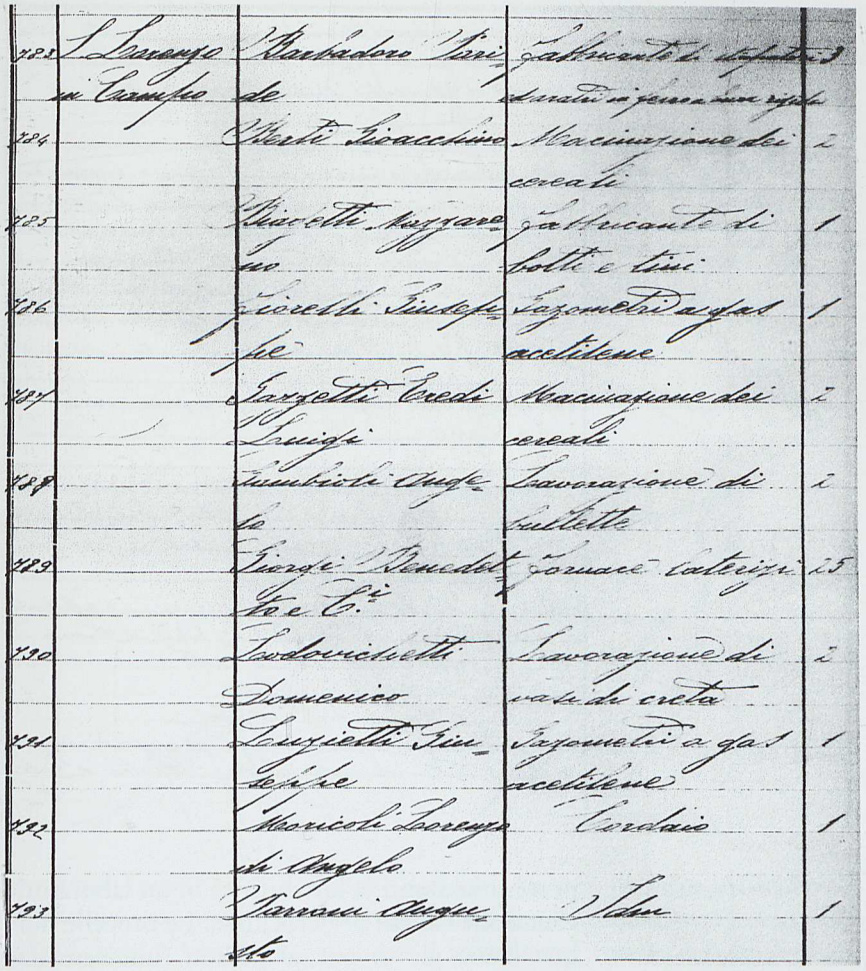


| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| 189 | S. Lorenzo in Campo | Marini Bazzarino e Luigi | Fabbrica vasi di creta | 1 | |
| 190 | | Moricoli Angelo e Lorenzo | Cordaio | 2 | 1 |
| 191 | | Parroni Augusto | Cordaio | 1 | 1 |
| 192 | | Monti Raffaele | Fornace laterizi | | |
| 193 | | Pagelli Aduino | Tipografia | 1 | |

*Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro,* Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911), *anno 1884*

*figli maschi sono morti durante la guerra. Facevano orci, trocche, brocche, salvadanai e tegami, il colore era marrone scuro, quasi nero; i pezzi qualche volta andavano a venderli sulle fiere col cavallo. Mi ricordo che la terra la prendevano da* Ganga, *verso San Severo*".

Una conferma ulteriore della presenza di questi vasai a San Lorenzo ce la danno Maria Minucci e sua mamma Gilda, entrambe originarie del luogo. Riferiscono entrambe che "*questi artigiani stavano di fronte alla chiesa del Crocifisso e facevano soprattutto orci*" e ricordano il ben noto detto popolare delle vallate del Metauro e del Cesano: "*A*

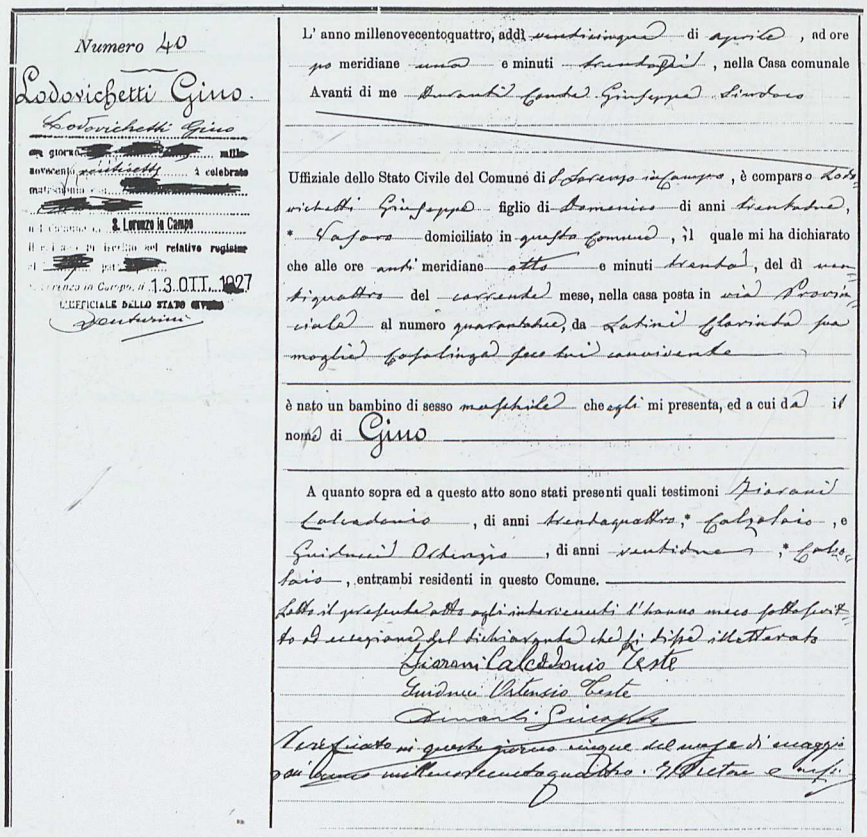


| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1281 | S. Lorenzo in Campo | Barbadoro Tini de | Fabbricante di [illegible] | 1 |
| 1284 | | Merli Gioacchino | Macinazione dei cereali | 1 |
| 1285 | | Biavetti Nazzareno | Fabbricante di botti e tini | 1 |
| 1286 | | Fiorelli Giuseppe | Fazometri a gas acetilene | 1 |
| 1287 | | Farzetti Eredi Luigi | Macinazione dei cereali | 1 |
| 1288 | | Cimbiotti Angelo | Lavorazione di cuffette | 1 |
| 1289 | | Giorgi Benedetto e C.i | Fornace laterizi | 15 |
| 1290 | | Lodovichetti Domenico | Lavorazione di vasi di creta | 1 |
| 1291 | | Luzietti Giuseppe | Fazometri a gas acetilene | 1 |
| 1292 | | Moricoli Lorenzo di Angelo | Cordaio | 1 |
| 1293 | | Tamini Augusto | Idem | 1 |

*Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro,* Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911), *anno 1911*

*Orciano gli orciari, a Castelleon i cipollari e alle Fratte i pignattari*".

Gli orci fabbricati dalla bottega dei Lodovichetti erano famosi per la loro robustezza, dovuta principalmente al forte spessore. Ecco come Luigi Speranzini ricorda questo dettaglio nel suo *Cipolle e cipollari*: "Una volta messe a dimora, le piantine [di cipolle] venivano annaffiate usando le brocche di terracotta che erano pesanti dal momento che erano state modellate con un certo spessore in modo che resistessero agli urti. Generalmente queste brocche erano quelle realizzate dai Ludovichetti, gli orciai di San Lorenzo che



Numero 40

Lodovichetti Gino

Lodovichetti Gino

[redacted] mille novecento Lodovichetti 4 celebrato [redacted]

S. Lorenzo in Campo

[redacted] relativo registro [redacted] parte [redacted]

S. Lorenzo in Campo, li 13 OTT. 1927

L'UFFICIALE DELLO STATO CIVILE

L' anno millenovecentoquattro, addì ventisingue di aprile, ad ore po meridiane una e minuti trentapiù, nella Casa comunale

Avanti di me Durante Cardi Giuseppe Sindaco

Uffiziale dello Stato Civile del Comune di S. Lorenzo in Campo, è comparso Lodovichetti Giuseppe figlio di Domenico di anni trentadue, * Vasaro domiciliato in questo Comune, il quale mi ha dichiarato che alle ore otto meridiane otto e minuti trenta, del dì ventiquattro del corrente mese, nella casa posta in via Provinciale al numero quarantadue, da Latini Florinda sua moglie coniugata secondo convivente

è nato un bambino di sesso maschile che egli mi presenta, ed a cui dà il nome di Gino

A quanto sopra ed a questo atto sono stati presenti quali testimoni Giovanni Calcedonio, di anni trentaquattro, * Calzolaio, e Guiducci Ottavio, di anni ventidue, * Calzolaio, entrambi residenti in questo Comune.

Letto il presente atto agli intervenuti l'hanno meco sottoscritto ad eccezione del dichiarante che si dice illetterato

Giovanni Calcedonio teste

Guiducci Ottavio teste

Durante Giuseppe

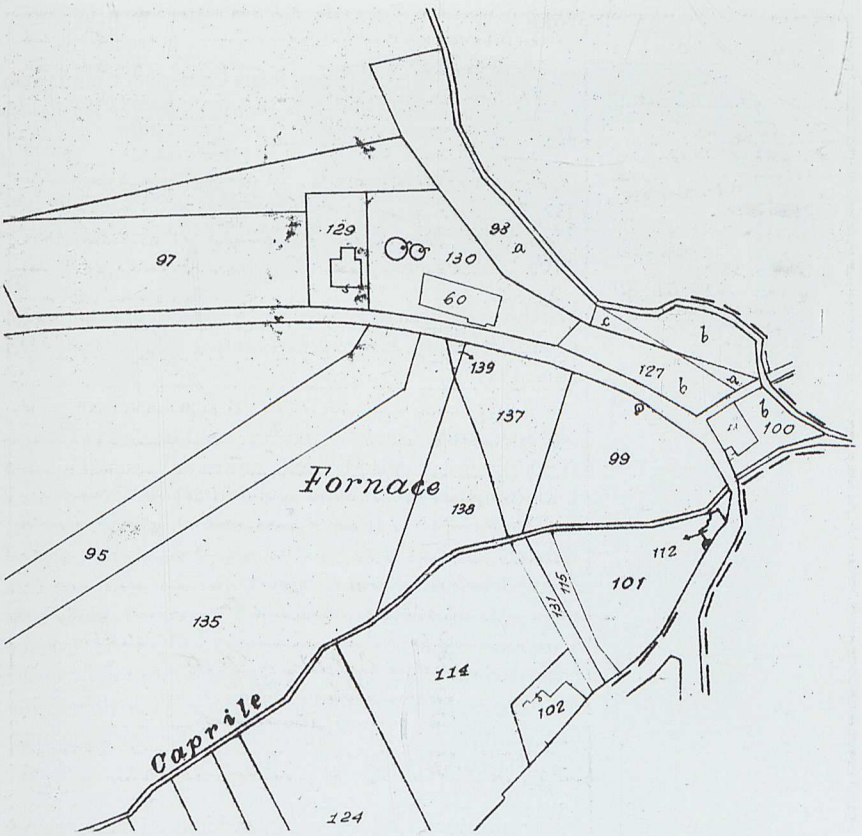
Certificato in questo giorno cinque del mese di maggio nell'anno millenovecentoquattro. Il Rettore e Uffiz.

*Certificato anagrafico di Gino Lodovichetti da cui risulta l'attività di vasaro di suo padre Giuseppe*

portavano avanti la loro attività in un laboratorio vicino alla Chiesa del Crocifisso. Le brocche dunque erano già di per sé pesanti. Immaginiamo quando erano piene e l'ortolano ne trasportava sempre due alla volta. Nei campi lontani dagli orti però le piantine di cipolla non venivano annaffiate. Si aspettava l'acqua dal cielo".[4]

Va ricordato in questa sede che anche nella vicina Castelleone di Suasa, appena al di là del Cesano, ci furono artigiani che lavoravano la terracotta (già ricordati per la Vaseria nella scheda su Pergola), così come ci furono a Barbara, a Piticchio, fino a Serra de'Conti.[5]

Inoltre pure a San Lorenzo in Campo fu attiva una fornace di laterizi. Nell'*Elenco delle Industrie* redatto dalla Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro nel 1884[6] la troviamo registrata a nome




*La contrada* Fornace *a nord del centro storico di San Lorenzo in Campo (dal Catasto vigente di San Lorenzo in Campo, f. 13)*

di Monti Raffaele, mentre nell'elenco del 1911 risulta intestata a Giorgi Benedetto e C.[7]

La fornace si trovava sul versante nord, a poca distanza dal centro storico. Era abbastanza grande e la sua ciminiera, alta oltre 30 metri, era imponente. Sul posto oggi non c'è più nulla, ma ogni tanto affiorano pezzi di mattoni nei terreni di Roncaglia bassa, dove il toponimo è rimasto solo nella Strada della Fornace e sulle carte del Catasto vigente e dell'I.G.M. 1:25000.

Note

[1] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1884.

[2] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1901.

[3] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1911.

[4] L. Speranzini, *Cipolle e cipollari*, San Lorenzo in Campo 2000, pp. 6-7. L'episodio della morte del vasaio Gustavo Lodovichetti è menzionato anche in M. Beci, *Pergola e i suoi dintorni 1943-1944. Ricordi, testimonianze, ricerche*, Urbania s.d., pp. 105-106." Lungo il viale che porta al ponte del Cesano, oggi via Cesare Battisti, sotto una casa colpita da una bomba, perirono 5 persone: Lodovichetti Gustavo, insieme al genero e al nipote; Guiducci Amedeo e Bevilacqua Elvira, che furono estratti morti dalle macerie; altre tre furono estratte ancora vive: Lodovichetti Italia, la figlia e la piccola Bevilacqua, trovata viva fra le braccia della madre morta.

[5] A proposito di Barbara, Ettore Baldetti mi ha informato che della locale attività ceramica restano ancora una fornace e qualche reperto. Per Serra de' Conti e Piticchio si rimanda invece agli scritti di Virginio Villani, *Piticchio*, Ostra Vetere 2001 e *Serra de' Conti*, Ostra Vetere 2004.

[6] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1884.

[7] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1911.

*Brocca per olio della bottega Lodovichetti fotografato in casa della signora Margherita Marianelli a San Lorenzo in Campo*

## Fratte Rosa

Fratte Rosa è ancora oggi universalmente riconosciuta come la capitale delle terrecotte dell'alta Marca e il luogo storico di *cocciai* e *pignattari*, la terra da cui provengono quegli oggetti color nero melanzana che ogni persona riconosce immediatamente come le più originali ceramiche delle Marche. È questo il paese dove si è sempre registrata un'alta concentrazione di laboratori e botteghe e dove resiste la continuità tra passato e presente. Qui la produzione di terrecotte (i *cocci*, come popolarmente vengono chiamati gli oggetti prodotti nei laboratori artigiani del paese) fa parte di una lunga tradizione ed è sempre stata importante per l'economia.

Il nome del paese sembra derivi proprio da queste antiche manifatture: la parola *fracta*, cioè rotta, battuta, macinata, lavorata, starebbe proprio ad indicare la manipolazione della terra con le mani e con gli attrezzi.[1] Un'attività dunque antica, forse già presente in epoca romana, sicuramente dal Medioevo, da quando cioè abbiamo testimonianza dell'antico *Castrum Fractarum*, citato nei documenti malatestiani degli archivi fanesi.

Proviene dal registro delle gabelle un documento straordinario, che Paride Berardi e Giuseppina Boiani Tombari riportano entrambi nei loro studi come veramente basilare. Nel 1477 *"Antonio di Gilio da Mondolfo"* assieme a *"Battista dalle Fratte"*, *"Allegretto da Venezia"*, pagano il dazio delle gabelle per passo di vasi, boccali e pignatte.[2] A meno che non si tratti di un mercante di vasellame, Battista dalle Fratte sembrerebbe essere proprio un *pignattaro*.

*Fortunato Bartoli bambino ritratto in compagnia del padre (a sinistra) e del nonno (dietro di lui) nel laboratorio di Fratte Rosa negli anni Venti*

Un'altra importantissima testimonianza è contenuta negli atti consigliari della comunità di Pergola relativi agli anni 1548-54, dove, alla voce *"Conti dei revisori dell'anno 1550"*, si legge che "[...] *non se è scosso niente de le doi boteghe date a nolo alli pignattari de le Fratte, ne meno trovamo che loro habbiano dato segurta alcuna* [...]". Negli stessi atti si parla anche del "*naulo de le colonne*

*del Palazzo alli pignattai*", in pratica dell'affitto del portico del palazzo comunale, sotto il quale gli artigiani erano soliti mostrare i loro prodotti in vendita.[3] Quindi i documenti di Fano e Pergola testimoniano quanto già nel '400 fosse radicata la produzione di vasellame a Fratte Rosa e come fosse già ampio il raggio d'azione delle locali botteghe.

Comunque è dal XVIII secolo che la storia artigiana di questo luogo si può meglio documentare, come dimostra per esempio l'attività della famiglia Fabiani, una vera e propria dinastia accertata sin dal 1730, così come si è potuta documentare sin dal XIX secolo l'attività delle famiglie Bartoli, Cianni, Mencarelli, Pietrucci, Ceccarelli. Da una prima sommaria indagine svolta presso l'anagrafe comunale[4] sono emersi nuovi dati, oltre a un robusto elenco di vasari, presenti già nei primi registri post-unitari.

Un primo dato è che a Fratte Rosa il termine ufficiale per designare quelli che popolarmente erano detti *pignattari,* è vasaro; la formula che più compare nei registri delle nascite è *"vasaro di questo luogo"*. In altri comuni come Montefelcino e Barchi abbiamo visto come più ricorrente il termine orciaro.

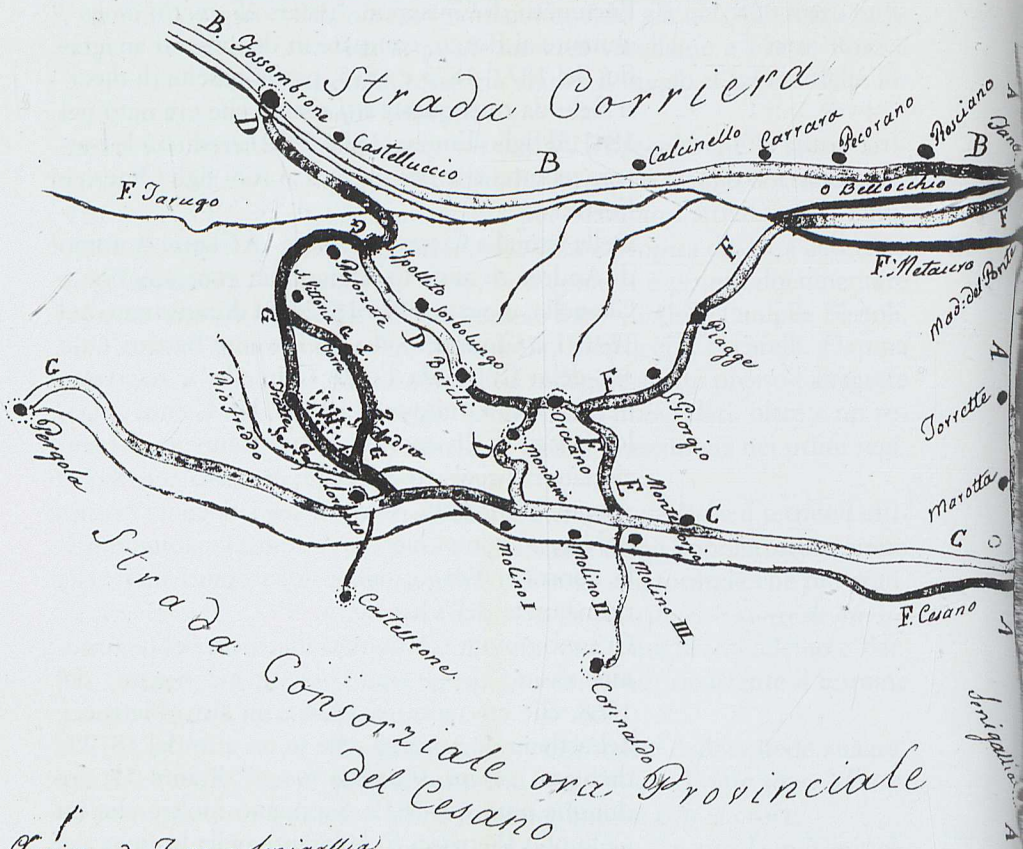
Il secondo dato è che molte delle schede anagrafiche dicono che i vasari delle Fratte sono *"illetterati"* e che firmano dunque con la croce.

La famiglia Fabiani è certamente la più antica, almeno secondo questi documenti. Un certo Modesto di Giuseppe, di anni 47, vasaro, abitante in contrada Fonte Cannella, 267, è citato in un atto del 1868, dal quale si deduce che era nato nel 1821; è il primo dei Fabiani di cui c'è menzione.

Un Luigi del fu Angelo, di anni 40, *"di professione vasaro",* abitante in contrada Fonte Cannella, 269, compare in documenti del 1866-67, dai quali emerge che era nato nel 1826. Un Fabiani Dionisio di Giovanni Battista, di anni 24, *"vasaro di questo luogo",* compare in un documento del 1873; era dunque nato nel 1849. Sempre nello stesso anno è registrato un Fabiani Luigi di Ange-

lo, 47 anni, vasaro, anch'egli dunque nato nel 1826. Ultimo della gloriosa schiera dei Fabiani è Odo (1905-2002).
Non da meno è la famiglia Bartoli. Un Bartoli Fortunato di Giuseppe, *"vasaro di questo luogo"*, abitante al Borgo, compare in documenti anagrafici del 1872, 1873 e 1875, per la nascita di diversi figli; da tutti questi atti risulta che era nato nel 1841. Il figlio Emilio (1870-1932) erediterà la bottega paterna che poi passerà ai suoi figli Omero e Fortunato.
Della famiglia Cianni troviamo un Cianni Antonio di Andrea di anni 30, abitante in contrada Fonte Cannella, in un atto del 1872; era dunque nato nel 1840. Un Cianni Adolfo di Giovanni Battisti, anni 30, della Contrada Fonte Cannella, è registrato nel 1873; era dunque del 1843. Un Cianni Angelo, vasaro di 28 anni, di Fonte Cannella, è menzionato nel registro del 1875; era nato nel 1847.
Alcuni Mencarelli, sempre segnati come *"vasari del luogo"*, sono Guerrino e Antonio, abitanti nella contrada Borgo; anche loro erano nati nella prima metà dell'Ottocento.
Ci sono poi un Costantino Pietrucci del fu Antonio, vasaro di 44 anni e citato nel registro del 1868, che era nato nel 1824 e un altro Pietrucci, Sebastiano di Antonio, che in un atto del 1872 si dichiara *"vasaro di questo luogo"* di anni 51; era dunque nato nel 1821. Sappiamo inoltre che un Colombo Pietrucci fu lavorante nella bottega dei Bartoli.[5]
Quanto ai Ceccarelli, un Guglielmo di Bernardo, 37 anni, della contrada Serre, è citato sempre nel registro del 1873; anche lui era quindi nato nella prima metà dell'Ottocento.
Che ci fosse, dunque, a metà Ottocento, una comunità di vasari ben consolidata e che le contrade Fonte Cannella e Serre fossero i luoghi dove questi avevano concentrate le loro case-laboratorio, è evidente anche da una mappa del 1847, che indica come luogo di concentrazione delle *"Vasarie delle Fratte"* appunto la *"Strada delle Serre"*.[6]
Si delinea quindi anche a Fratte Rosa un'area spe-

Santandrea elevato sopra quello
della Strada Consorziale di Barchi




A. Corriera da Fano a Senigallia
B. Corriera da Fossombrone a Fano
C. Strada Provinciale del Cesano
D. Strada Provinciale di Barchi
E. Traversa di Orciano Provinciale
F. Strada di Fano per la Chiusa
G. Strada delle Fratte, Torre, e Santandrea dal Cesano alla Provinciale di Barchi
H. Vasarie delle Fratte poste nella Strada delle Serre

1. Strada delle Serre da preferirsi come alle deduzioni
2. Unione della Strada per far precorrere nei tre Comuni la Via di comunicazione al Cesano colla Provinciale di Barchi.

*Archivio di Stato di Pesaro, Delegazione Apostolica,* Acque e strade, *b. 179, Anno 1847. Con la lettera H è indicata la zona delle* "Vasarie delle Fratte poste nella Strada delle Serre"

cializzata a *vaseria* come a Pergola, Castelleone di Suasa e Sassoferrato.

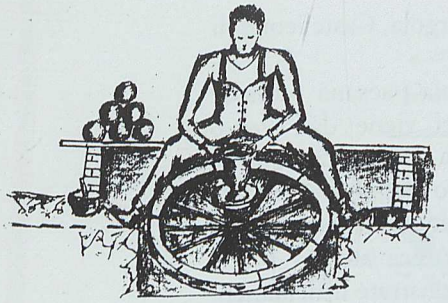
La prova che tutta l'economia paesana ruotasse attorno all'attività vasaria ci viene dall'*Elenco delle Industrie* redatto dalla Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro nel 1883. Le *"fabbriche vasi di creta"*, come allora si chiamavano i laboratori dei vasai, sono l'unica attività che si pratica in paese con 8 ditte registrate ufficialmente: Ceccarelli Guglielmo, Cianni Antonio, Fabiani Salvatore, Fabiani Luigi, Fabiani Dionisio, Giusti Tertulliano, Pierangeli Pietro, Speranzini Geremia, per un totale di 10 operai impiegati e per un valore stimato delle attività che vanno da un minimo di 40 lire (Giusti) ad una massimo di 150 lire (Ceccarelli).[7] L'anno successivo si aggiunge poi la fabbrica di Tinti Albina con 2 operai e 120 lire di valore annuo.[8]

Nel 1898 lo Strafforello, descrivendo Fratte Rosa, rimarcava: *"Si fabbricano in questo paese vasellami di creta, assai resistente all'azione del fuoco e che costituisce un importante cespite di commercio per gli abitanti"*.[9] E infatti a fine Ottocento Fratterosa e Barchi costituivano, come ha scritto Ercole Sori, "le due maggiori concentrazioni territoriali di modesti laboratori di 'cocciari' (stoviglia da fuoco')".[10]

Nel 1911 le fabbriche di *"vasi di creta"* di Fratte Rosa assommano a 8: Bartoli Fortunato, 6 operai e 26000 pezzi prodotti; Ceccarelli Guglielmo, 6 operai e 26000 pezzi; Cianni Melvido, 6 operai e 28000 pezzi; Fabiani Giuseppe, 6 operai e 26000 pezzi; Fabiani Dionisio, 6 operai e 30000 pezzi; Fabiani Fabiani, 4 operai e 27000 pezzi; Fabiani Angelo, 4 operai e 25000 pezzi; Fabiani Roberto, 3 operai e 25000 pezzi.[11]

Nel 1934, riprendendo il giudizio già espresso dallo Strafforello, il Locchi sottolinava ancora come *"fiorente industria paesana è la fabbricazione delle stoviglie che sono assai ricercate per la resistenza straordinaria all'azione del fuoco"*.[12]

Ma l'attività era sul punto di spegnersi, assediata dalla rapida commercializzazione delle stoviglie in



*Il pignattaro al tornio (disegno di Z. Giorgi)*

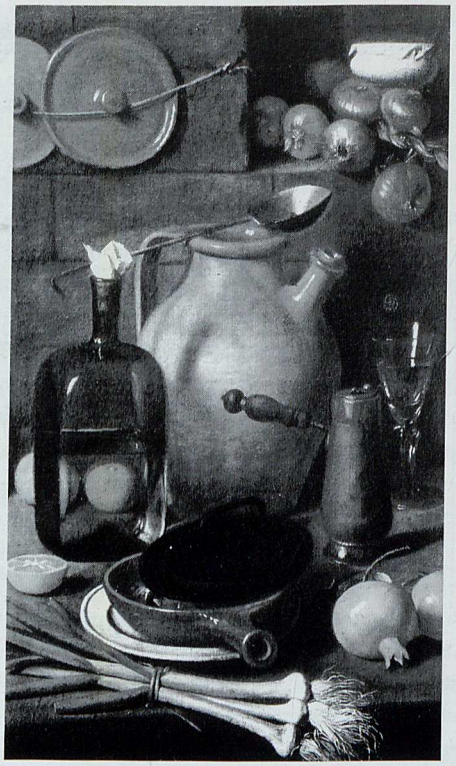
alluminio e dalla ormai sempre più aggressiva penetrazione degli oggetti in plastica anche sul mercato italiano. I fratelli Giorgi nel 1974 registravano questo quadro: "*Sono quasi definitivamente scomparse le tipiche botteghe dei vasai frattesi, che un tempo non lontano accoglievano tanta parte dell'attività lavorativa del paese. Al semplice ricordo il nostro corpo si sente pervaso da quel fremito di aria fresco-umida che l'investiva entrando in quegli ambienti piano terra, poveri di luce, ricchi di tele-ragno, abbondanti di pile di terra raffinata, pronte all'uso; mentre, ammucchiata in un angolo, una quantità ingente, ancora grezza, attendeva di passare al banco, per trasformarsi in massa compatta ed omogenea sotto l'azione martellante della robusta verga di ferro, che un operaio, con decisione e scioltezza di muscoli, abilmente trattava.*
*Poi si allestivano numerose sfere di malta, che venivano disposte su apposite tavole, dalle quali l'artigiano le prelevava per impostarle al centro della grande ruota a raggi, che egli azionava con tocchi rapidi e precisi* [...]".[13]
Non restava dunque che fare i conti con il passato. Con la grande passione che contraddistingue i ricercatori più pignoli, Franco Bucci e Mauro Tamburini, con l'aiuto degli ultimi *pignattari*,[14] riuscivano a ricostruire, nel loro memorabile libro dedicato a Fratte Rosa del 1981, una preziosissima lista (corredata di mappa) delle tante famiglie storicamente impegnate in questa attività. Eccola, riordinata per cognomi e raggruppando tra parentesi i diversi nomi:
Antinori (Antonio, Attilio);
Bartoli (Emilio, Leone, Giuseppe, Urbano, Omero, Fortunato, Teodorico);
Borri (Aroldo, Augusto, Ennio, Alfredo);
Bussaglia (Ernesto e Francesco);
Camilloni (Nazzareno, Primo, Alessio, Arturo);
Casagrande (Giocondo, Umberto);
Ceccarelli (Achille);
Cianni (Melvido, Andrea, Antonio, Oriente);
Fabiani (Asilio, Settimo, Gaetano, Giuseppe, Aristodemo, Adriano, Quinto, Alessio,

| | | | |
|---|---|---|---|
| 107 | Fratte Rosa + | Baccarelli Guglielmo | Fabbrica vasi di creta |
| 108 | | Bianni Antonio | Idem |
| 109 | | Fabiani Salvatore | Idem |
| 110 | | Fabiani Luigi | Idem |
| 111 | | Fabiani Dionisio | Idem |
| 112 | | Giusti Tertulliano | Idem |
| 113 | | Piccangeli Pietro | Idem |
| 114 | | Speranzini Geremia | Idem |

*Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro,* Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911), *anno 1883*

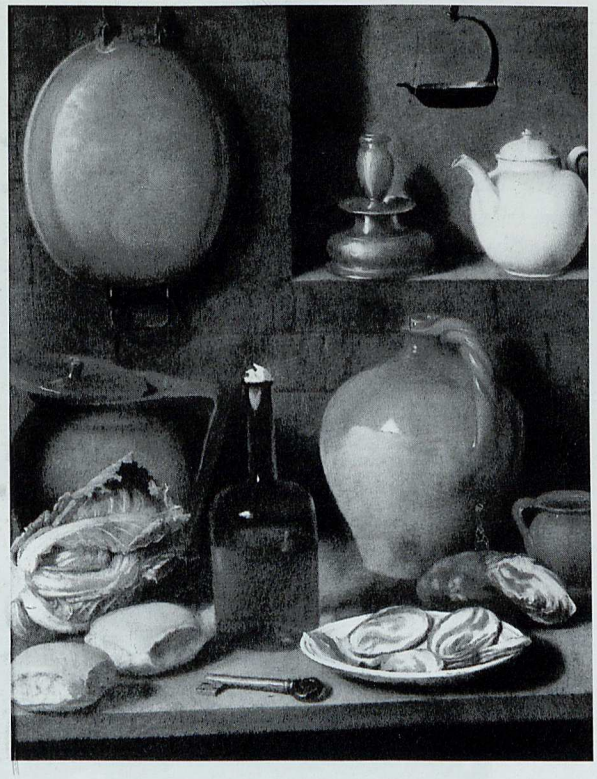
Odo [detto Oddo], Roberto, Sesto, Dionisio, Timino, Turiddo, Francesco, Brenno);
Giusti (Pietro);
Guerra (Guglielmo, Teodorico);
Mattioli (Gaetano, Giannino);
Mandolini (Sante, Celso);
Michelini (Paolo, Gonippo);
Monelli (Nazzareno, Alfredo);
Sanchini (Abramo, Ugo);
Santi (Giuseppe);
Sabatini (Pasquale, Biagio);
Traiani (Achille).

Di tutta questa lunga storia restano oggi tanti pezzi conservati nelle case marchigiane o esposti nei musei. Le terrecotte smaltate di nero erano apprezzatissime e ricercatissime e andavano in ogni angolo del Pesarese, persino fuori provincia e fuori regione: da Senigallia a Corinaldo[16], da Sassoferrato ad Arcevia e persino a Osimo, Forlì, Gualdo Tadino[17] e Gubbio. Pigne e pignatte, tegami e piatti, stesi sui selciati nei giorni di mercato, si vedono in alcune rare fotografie di Fano e Saltara (vedi schede). Ma le straordinarie forme di



*Le celebri nature morte di Carlo Magini con le terrecotte metaurensi*

Fratte Rosa sono state immortalate soprattutto nelle tele del pittore fanese Carlo Magini, il quale nel Settecento ornava le sue nature morte proprio con gli inconfondibili pezzi di Fratte Rosa.
Oggi l'attività degli antichi vasari è mantenuta in vita grazie a tre laboratori: Giacomo Bonifazi e Daniele Giombi producono principalmente tipologie tradizionali, mentre in quello di Beatrice Gaudenzi, figlia di Luigino Gaudenzi, oltre ai pezzi tradizionali, qualche prodotto sconfina nel settore della ceramica decorata.
Nell'ambito di questa ricerca abbiamo avuto modo di contattare alcune persone molto vicine al mondo dei *pignattari* che, con altre e più affettuose parole, possono aiutarci a meglio illuminare il mondo dei loro antenati.
Luigino Gaudenzi, classe 1939, erede della storica bottega Fabiani, avendo sposato la figlia di Odo, Silvia, così ricorda il suocero e tutta la storia



dei laboratori e delle fornaci frattesi: "*Ho sempre sentito dire che alle Fratte c'erano i* pignattai; *gli orciari erano al Vergineto. Io ho ereditato la bottega dei Fabiani nel 1970; mi hanno sempre raccontato che era molto vecchia e che le prime notizie risalivano al Settecento. Lo determinarono negli anni Trenta quando gli impiegati del Comune e il prete di allora fecero delle ricerche da riferire al ministero che doveva consegnare alla famiglia un diploma al merito per l'attività svolta. Il diploma è ancora conservato presso il laboratorio e porta la data del 1939.*

*Il laboratorio dei Fabiani era molto grande e la fornace era tanto grande che la chiamavano il* Fornacione. *Fratte Rosa era tutta un laboratorio e una fornace, più o meno vicini al castello; una era anche al convento di Santa Vittoria, ma era per i mattoni. C'erano quelle di Bartoli, di Casagrande (una piccola fornace), dei Camilloni che ne avevano 2, dei*

*La fornace del laboratorio Fabiani come si presenta oggi*

*Cianni, con altre 2, e poi c'erano anche quelle degli altri Fabiani, i cugini. Quando lavoravano assieme, i Fabiani facevano ogni tipo di oggetto, facevano anche gli orci, che erano però una prerogativa della zona di Barchi. Mi ricordo, e li conserviamo ancora in casa, che certi pezzi erano firmati con la scritta 'Flli Fabiani Fratterosa (Pesaro)', mentre alcuni pezzi firmati da Odo erano siglati semplicemente OF oppure FO.*

*Un pezzo firmato, abbastanza raro si trova al ristorante del Furlo, per il quale i Fabiani eseguirono tutto il servizio, una serie completa fatta di molti pezzi: piatti, boccali, terrine, teiere, tutti firmati".*

Sulla storica bottega di Fortunato Bartoli, detto popolarmente *Fortuna*, ecco invece il ricordo della figlia Dalma: "*Mio padre era nato nel 1916 da una famiglia di Fratte Rosa che già facevano i vasai dal secolo precedente. Il padre e suo nonno sono ritratti in una foto molto rara, del primo Novecento, con mio padre piccolo, di circa 10 anni, tutti insieme nel laboratorio di famiglia con il padre che lavora la terra.*
*Mio padre si è sempre definito vasaio e anche suo fratello Omero era vasaio. Per un certo periodo le terrecotte erano firmate "Fratelli Bartoli, Fratterosa" poi, quando è rimasto solo, la firma era semplicemente Bartoli; alla fine per far prima decise di siglare solo con FR* [Fratte Rosa].
*Mio padre, che è morto nel 2005, a novant'anni, ha lavorato le terrecotte fino a settant'anni, quindi per*

*Alcuni pezzi firmati da Fortunato Bartoli*

*circa sessanta anni di seguito. Il laboratorio era situato fuori delle mura e la fornace era separata dal laboratorio, appena di là della strada. Alla fine dell'attività, oltre a lui c'erano rimasti a Fratte Rosa solo i laboratori di Fabiani e Cianni.*
*Come molti del suo mestiere non faceva solo l'artigiano, ma era anche commerciante dei suoi prodotti, che portava alle fiere e ai mercati dei paesi vicini. Serviva Pesaro, Fossombrone, Pergola, Cagli, Sassoferrato; ad Arcevia aveva anche un negoziante di fiducia al quale portava i pezzi, Pasqualini Dante. Riforniva anche un negozio di Corinaldo e andava anche fino a Gubbio dove una volta, facendo la Strada della*

*Contessa, raccontò che gli si era fermato il camion. A proposito del camion, mi ricordo che con il camion portava le terrecotte anche alla Fiera degli Orci di Santa Maria dell'Arzilla, dove stava più giorni, dormendo appunto nel camion con mia mamma; qualche volte c'è andato anche mio fratello.*
*Lavorava molte ore al giorno e quando c'era da cuocere i pezzi si alzava alle tre di notte per andare ad accendere il fuoco della fornace; riusciva a metterci dentro decine e decine di pezzi, talvolta centinaia, quando erano piccoli. D'inverno lavorava di meno perché i pezzi non asciugavano facilmente. Io ho un ricordo bellissimo del suo lavoro, non solo per le forme che faceva, ma soprattutto per i colori, che andavano dal nero al verde, dal marrone al color miele; alcuni pezzi avevano delle colature e delle chiazze uniche".*
Fortunato Bartoli è anche il protagonista del capitolo *Terracotta* del libro di Liliana Laganà[15], che giova qui di seguito riportare non solo per l'affettuoso ricordo di nipote, ma anche per i tanti dettagli collegati alla bottega di famiglia.
Segue poi un altrettanto vivo ricordo del mondo dei *Cocci e cocciari* di Fratterosa della giornalista Domizia Carafòli, figlia del grande fotografo corinaldese Mario Carafòli, che con il padre visitò la bottega dei Fabiani negli anni Settanta.

*Il diploma rilasciato nel 1939 alla fabbrica dei Fratelli Fabiani*

## Terracotta

*Era una terra fredda, diceva nonna Gemma, una terra che non serviva per piantare, fredda e cretosa, nessun aratro la poteva render morbida da permettere alle radici di penetrarla e affondare in essa, non ci si poteva piantare nulla, né grano né vigne. Era una terra fredda, e persino il fiume che la attraversa porta questo nome, Rio Freddo.*

*Non ci si poteva piantare, ma serviva ad altro, diceva nonna, perché il Signore, quando ha creato il mondo, ha pensato a tutto, ha creato la terra per piantare, l'acqua per bagnare, il vento per seccare e il fuoco per cucinare. E la creta il Signore l'ha creata per fare le terrecotte, ed era a questo che serviva quella terra fredda e cretosa, per fare le terrecotte.*

*- Vedi? - diceva - Tutto quello che noi usiamo è di terracotta? Viene tutto da quella terra che non serve per piantare.*

*Io mi guardavo attorno, nella cucina di nonna, ed eccole le pentole e le pignatte, e erano di terracotta, solo la pentola appesa alla catena che scendeva dal camino era di ferro. Ed eccolo l'orcio pieno di acqua fresca, e l'oliera con l'olio, ed erano terracotta. Ed eccola la monaca accanto al camino in attesa delle braci per l'ora di andare a letto, ed era terracotta, e terracotta era anche lo scaldino, che le vecchine in inverno riempiono di braci per scaldarsi, lo reggono con le mani incrociate nel manico, e se ne stanno così, reggendo lo scaldino nelle mani sempre fredde, e vanno di qua e di là caricandosi lo scaldino sotto gli scialli che coprono il loro capo e le loro spalle.*

*Anche nonna Gemma si copre il capo e le spalle con lo scialle in inverno, ma non l' ho mai vista con uno scaldino tra le mani, ed era per questo che io pensavo che non era molto vecchia, perché ancora non si portava dietro uno scaldino sotto lo scialle.*

*- Il Signore ha dato quella terra fredda, - diceva nonna - e gli uomini qui a Fratterosa ne hanno fatto le terrecotte.*

*Nonna girava per la cucina, un po' qua un po' là, preparando la cena, e raccontava le storie di Fratte-*

*rosa e degli uomini antichi, e un po' sembravano le favole che raccontava di notte, e mi piaceva stare ad ascoltarla.*

*- Da che mondo è mondo - diceva - gli uomini che abitavano qui a Fratterosa scoprirono che quella terra fredda e dura diveniva morbida e docile, bastava mischiarla con acqua e impastare ben bene ed essa si faceva modellare, ci si poteva fare qualunque cosa. Incominciarono così a fare le pentole.*

*- Come le nostre pentoline, nonna?*

*- Si, come le vostre pentoline.*

*Proprio lì sotto, accanto alla cantina di nonna c'è la bottega di terrecotte di zio Fortuna. Era lì che prendevamo sempre un po' di argilla per giocare, mio fratello ed io, e mio fratello mi faceva le pentoline, proprio carine, alcune con coperchio e perfino il manico.*

*Mischiava l'argilla con un po' d'acqua e impastava ben bene come vedeva fare zio Fortuna, perché noi prendevamo un po' di argilla dura, di qualche pignatta che era venuta storta e zio l'aveva gettata in un canto per rimpastarla dopo. Potevamo prendere un po' di quella argilla, ma non potevamo prendere l'argilla fresca del monte, perché quella era solo per le pentole vere, non per giocare.*

*Mio fratello impastava bene l'argilla con un po' d'acqua, essa diventava di nuovo morbida e lui faceva le padelline e le pignatte, alcune più alte, altre più larghe, e poi diceva che non si poteva toccarle, bisognava aspettare che seccassero al sole.*

*-Vedi come fa zio Fortuna, - diceva - le lascia seccare al sole, e nessuno le può toccare.*

*Io facevo sì con la testa e dicevo che non le avrei toccate, mi mettevo a guardarle mentre seccavano, ma non seccavano mai, le toccavo pian piano con il dito e di una ne cadeva un pezzo, di un'altra ne cadeva il manico, forse non le toccavo tanto piano, mio fratello si arrabbiava, diceva che non me le avrebbe fatte più, ma poi me le faceva di nuovo.*

*- Cominciarono a fare le pentole e le pignatte, - continuava nonna - ma si accorsero che prima bisognava setacciare la terra per togliere tutte le foglie e le pietruzze, poi bisognava batterla bene per farla*

*divenire liscia, non poteva restare neanche una bollicina d'aria dentro, perché sennò la pentola si rompeva. Dovevano batterla molto la terra, prima di fare le terrecotte, sembra che é per questo che qui si chiama Fratte, viene da* fractae, *che nella lingua degli antichi voleva dire terra battuta. Me lo ha detto Gemino, lo ha letto nei libri del Comune, ma io di queste cose non me ne intendo gran che.*
*Zio Gemino è uno dei fratelli di nonna Gemma, che era nato quando suo padre si era risposato, questo me lo aveva raccontato mamma, e adesso è il podestà di Fratterosa, sempre legge quei libri grossi che sono lì al Comune, li legge e poi lo racconta agli altri, è per questo che lui è il podestà.*
*- E poi si accorsero anche che la terra fredda non era la stessa in ogni posto, in alcuni era migliore che in altri, era più docile a farsi modellare e le pentole non si rompevano tanto, ma non dissero niente, e quando uscivano all'alba per andare a prenderla non si facevano vedere da nessuno, per non far sapere a nessuno da che parte andavano, e dopo aver scavato e preso la terra, coprivano con rami e foglie, e così nessuno se ne accorgeva. Tutti facevano la stessa cosa, tutti avevano il loro pezzo di terra fredda, ed è così fino a oggi* [...]
*- E poi scoprirono che usando la ruota le terrecotte si facevano in un batter d'occhi, belle e rotonde, perciò da quando cominciarono a usare la ruota non la smisero mai, fino a oggi. Vedi come fa tuo zio Fortuna, e tutti gli altri? È così che tutti fanno le terrecotte, nella ruota...*
*A me piaceva stare a guardare quando zio Fortuna faceva le terrecotte. Prima prendeva un pezzo di argilla dal monte, che era ben battuta, e liscia liscia. Ne prendeva un po' e la pesava nella mano, aggiungendone o togliendone un altro pezzettino, poi la sballottava da una mano all'altra fino a che diventava una bella palla rotonda rotonda, che appoggiava in una tavola accanto alla ruota. Prendeva un altro pezzo di argilla, di nuovo la pesava, la gettava da una mano all'altra, diventava una palla che metteva accanto all'altra, fino ad avere una fila di palle tutte uguali,*

*Allora si sedeva a gambe larghe davanti alla ruota, metteva una palla ben nel centro della ruota, faceva girare la ruota con il braccio, immergeva le mani in una scodella con acqua e le poggiava sopra la palla, che girava e già non era più palla, si allargava, si alzava, si stringeva, si allargava di nuovo, di nuovo si alzava e si stringeva di nuovo, cambiava forma in continuazione.*

*Quando la ruota incominciava a girare piano, zio si sollevava da sedere, di nuovo la faceva girare forte con il braccio, di nuovo immergeva le mani nell'acqua e le poggiava sull'argilla, ora in un modo, ora in un altro, e alla fine veniva fuori un orcio, una pignatta, uno scaldino, quello che zio Fortuna voleva. Era come una magica.*

*Quando erano pronti, zio faceva scorrere un filo sotto l'orcio o lo scaldino o la pignatta per toglierli*

*Fortunato Bartoli nel suo laboratorio*

*dalla ruota e li prendeva nelle mani per poggiarli su un'altra tavola. Quando li prendeva in mano dondolavano un po' perché erano molli, alle volte qualche pignatta si stortava e zio la gettava di lato, ed era quella l'argillla che potevamo prendere, ma solo un pochino, perché zio dopo la rimpastava.*
*Poi faceva i coperchi, i manici, li incollava, e infine metteva tutte le tavole in fila davanti alla bottega, e non si potevano toccare. E tutti quelli che arrivavano a Fratterosa vedevano quelle tavole di terrecotte che seccavano al sole, perché la bottega di zio Fortuna è proprio lì all'entrata dei paese, subito dopo la curva, prima di arrivare al Borgo. Ma tutti stavano attenti, là vicino non si poteva giocare a rincorrerci e persino i cani li rinchiudevano quei giorni, per non rovinare le terrecotte di zio Fortuna. Le terrecotte stavano lì al sole, e man mano che seccavano diventavano chiare. Poi zio le portava alla fornace, le metteva una sopra l'altra, faceva un muro di mattoni, le chiudeva dentro e accendeva il fuoco, e quando rompeva il muro e le toglieva dalla fornace esse erano color di rosa. Era per questo, pensavo io, il nostro nome Fratterosa, la terra battuta color di rosa, perché questo è il suo colore, quando il sole si nasconde dietro il Catria, Fratterosa sembra un vaso di terracotta sull'alto della collina, con il campanile e i tetti dentro a seccare al sole.*
*- Fare le terrecotte è un'arte - continuava nonna - è il mestiere più antico di Fratterosa, solo l'arte di piantare è più antica. Alcuni continuarono a piantare ed erano i contadini, altri cominciarono a fare le terrecotte, ed erano i vasari. E un po' alla volta i vasari inventarono tutte queste cose che ci sono adesso. Prima non esistevano, sono stati loro a inventarle, tutte queste cose, e ancora ne inventano...*
*Io mi guardavo attorno nella cucina di nonna piena di cose inventate, tutte rotonde, l'orcio, la pignatta, la monaca, e anche il camino mezzo rotondo, e mi sembravano belle, tutte quelle cose inventate dagli uomini, belle da guardare in quel loro rotondo.*
*- E un po' alla volta gente dei paesi vicini incominciò a volere le terrecotte di Fratterosa, incominciarono a fare le fiere, i contadini arrivavano con il*

*grano e lo scambiavano con le terrecotte, e i vasari avevano la misura per sapere quanto grano valeva ogni terracotta. Persino gente delle città vicine veniva a comprare in queste fiere, venivano da Fano, da Fossombrone, da Senigallia, quelli di qui andavano a vendere nelle fiere di là, vendevano abbastanza perché tutti usavano le terrecotte e come sono di argilla, anche a starci attenti, ogni tanto si rompevano. Qui a Fratterosa gli uni imparavano il mestiere dagli altri, si apriva una fornace qui, una là, e pian piano si riempì di fornaci qui attorno...*

*La fornace di zio Fortuna è proprio li attraversando la strada davanti alla bottega, e lì sono gli orti, e subito i campi. Ma ci sono altre fornaci, quella di zio Checco vicino alla Fonte Cannella, un'altra vicino alla Fonte Romana, e altre più lontano che non so bene dove siano. Nella fornace di zio Checco mi piaceva di andare perché lui sempre ci abbrustoliva qualche pannocchia, la metteva accanto alla fornace calda, oppure prendeva un po' di brace, e ci metteva la pannocchia sopra, ed era buona e odorosa quella pannocchia arrostita, che si sgranava gialla e nera sotto i denti.*

*- Molta gente faceva le terrecotte qui a Fratterosa, anche tuo nonno.*

*- Nonno Giuseppe?*

*- Si, anche lui faceva le terrecotte quando era giovane e aveva forza nelle braccia. E anche Amelio le faceva, ma ora è partito per la guerra anche lui, là al fronte...*

*- Anche zio Raoul faceva le terrecotte?*

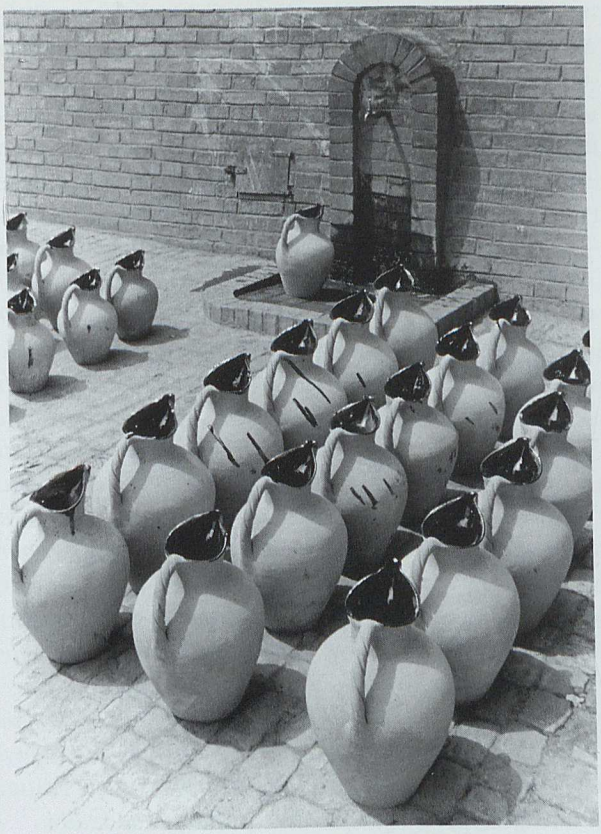
*- No, tuo zio Raoul faceva le scarpe, nella bottega di Gemino.*

Liliana Laganà

## Cocci e cocciari

*"Un giorno il cocciaro non venne più. Era mercoledì, giorno di mercato a Corinaldo. Un mercoledì d'agosto dei primi anni Sessanta. Erano venute le donne dalla campagna con i polli e i piccioni, lo scarparo con i sandali e gli stivali di gomma. Ma i cocci stesi al sole nel piccolo spiazzo davanti alla fontanella non c'erano più.*

*Doveva essere stato triste per l'uomo starsene per ore al piccolo bar all'inizio della scalinata chiamata la Piaggia, guardando le donne che acquistavano stoviglie. Non le sue: compravano tegami di alluminio, acciaio e ferro smaltato. Perfino per cuocere i fagioli, un vero delitto, che solo nel coccio vengono teneri e buoni. Neppure gli orci per tenere fresca*



*Orci in piazza a Corinaldo al mercato del mercoledì*

*l'acqua compravano più. A che servivano ora che c'era il frigorifero?*
*Così l'uomo aveva raccolto le sue pigne e le sue codette per l'ultima volta, le aveva caricate sull'Ape ed era scomparso, ultimo discendente di una stirpe che già aveva venduto orci e vasi alle donne di Suasa e di Ostra, le due città romane. E, prima ancora, alle donne dei Piceni e dei Galli. La settimana dopo al suo posto si installò un venditore di giocattoli di plastica colorata.*
*Si diceva che il cocciaro venisse dalla vicina Fratterosa ma andandovi parecchi anni dopo non ne trovai traccia. C'era però Oddo Fabiani che aveva all'epoca 72 anni e le mani nell'argilla le aveva messe per la prima volta che non ne aveva neppure dieci. Aveva occhi di un azzurro intenso, "celtico". In quanto a cocci, la nobiltà dei Fabiani risaliva - e ne esistevano i documenti - al 1730. Ma da sempre a Fratterosa si erano fabbricate terrecotte.* " 'n c'era nisciuno che 'n sapesse fa' qualco' - *raccontò Oddo* - qui alle Fratte c'erano doddici fornaci. Io ho cominicato a diec'anni con babbo mio, ché a quel tempo te metevano a botega e mica potevi sgappa' via. E prima del babbo ci lavorava il nonno e anche la famiglia di mamma che di nome fa Ceccarelli".
*La fornace dei Fabiani era scurita dal tempo e pazienza per l'ala nuova costruita accanto. Nella stessa strada, via Serra, frammenti di terracotta brillante dall'inconfondibile smalto scuro sono stati trovati a dieci metri di profondità.*
*Ma era un lavoraccio. Fatica assai, guadagno poco. Le stoviglie di terracotta erano materiale povero, fatto per gli abitanti dei borghi ma anche per i contadini* "che a fargli tira' fori 'n bajocco c'era da pregare i santi del paradiso". *La fatica del cocciaro cominciava con la ricerca della "terra bona", l'argilla compatta e di grana fine, che si prestava a essere lavorata. E già qui erano guai. I contadini non volevano che il cocciaro gli rovinasse i campi andandoci a scavare argilla.* "Bisognava pregare in ginocchio", *raccontava Oddo.*
*Ottenuto il permesso, si andava a saggiare la terra*

*con una vanghetta finchè non si trovava lo strato giusto, di colore rossastro o verdognolo. Intorno alla prima guerra mondiale, un biroccio di argilla costava due lire. La terra veniva raccolta in una "conca" di legno, trascinata con una fune, fino a riempire il biroccio.* "Dopo la prima guerra - *raccontò ancora Oddo* - ci volevano cinque lire al biroccio, se la prendevi nei campi. Se te la portavano alla fornace, erano cinque lire in più per il trasporto".

*L'argilla veniva stesa sopra un banco di legno formato da un grosso tronco di quercia spaccato a metà, bagnata e lasciata asciugare. Poi la si batteva con una verga di ferro fino a sfarinarla, renderla omogenea, priva di grumi o sassi.*

*Ed ecco Oddo al tornio. Fino al 1930 il cocciaro spingeva la ruota a mano o aiutandosi con un bastone: in quell'anno decise di modernizzarsi e mise il tornio elettrico. L'innovazione non gli portò fortuna. Proprio in quegli anni l'alluminio di produzione industriale arrivò nelle campagne con i camioncini a motore.* "Pensare che noi - *ricordava Oddo* - ce ne andavamo con i birocci tirati dai bovi fino a Pesaro, per la fiera dell'8 settembre. Portavamo fino a millecinquecento pezzi. E ci volevano tre giorni, per andare e tornare".

*Fermato il tornio, Oddo si mise ad allevare oche, finché il genero Luigi Gaudenzi, che ne aveva sposato la figlia Silvia, portò qualcuno a vedere i vecchi cocci del suocero. C'erano ancora tutti, con le loro forme antiche. Le pigne, cilindriche e con un solo manico, per cuocere i fagioli al riverbero della fiamma del focolare. La pigna da fagioli più grande era il "lumacone", la più piccola il "lumaconcino". C'era poi la "pigna da un quadrino", somma che Oddo non sapeva ricalcolare in lire e la pigna più grande da brodo che era chiamata "onfantite". Un nome che nessuno sa da dove derivi. Poi c'era la "pigna da un bolignino" (un bolognino, due centesimi e mezzo), la "pigna da due bajocchi" e la più grande di tutte, la "pigna da un conte".*

*Poi c'erano le "vettine", piccole giare per conservare peperoni sott'olio o lardo macinato; le "giuste" e le "truffe", orciuoli per contenere il vino e l'acqua,*

*che si potevano portare in campagna durante i lavori. A seconda dell'apertura più stretta o più larga del sottocollo, la truffa era detta "avara" o "sprecona". Le "codazze" o "codette" erano i tegami bassi a un manico, le "tigelle" i tegami a due manici, ottimi per cuocere il brodetto di pesce. A prendere polvere nella fornace in disuso c'erano anche i "lavelloni" smaltati di verde per lavare i piatti e i più grossi "catinelloni" per lavare i panni.*

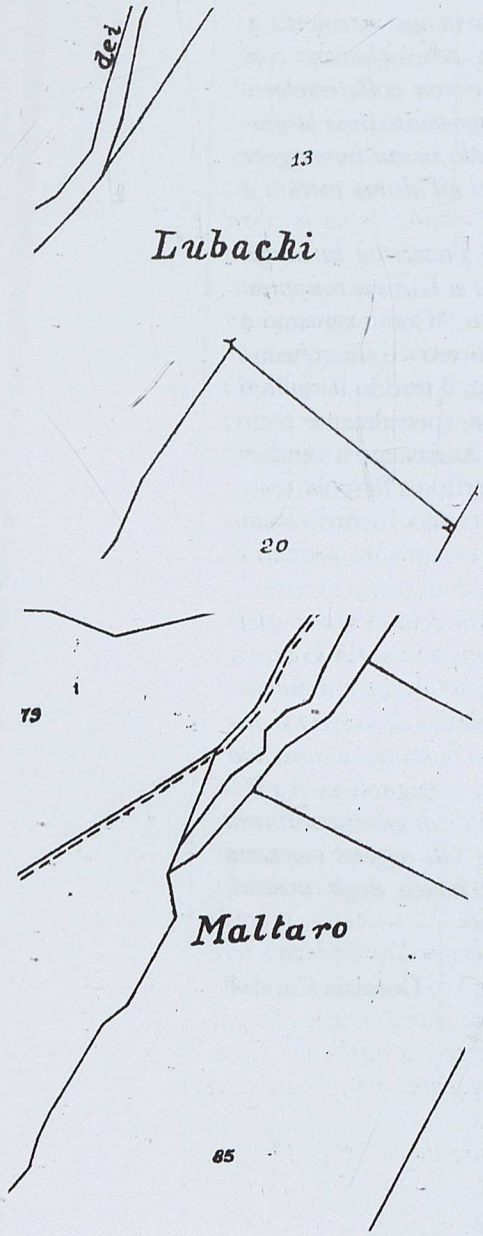
*Forse il visitatore era un nostalgico o forse aveva intuito la risorgente moda per quegli oggetti poveri, dalle forme semplici esaltate dai begli smalti dorati, verdi o di un nero lucente. Fatto sta che di lì a poco Oddo Fabiani, ultimo cocciaro di Fratterosa, si rimise al tornio, spronato dal genero Luigi. Al tempo dell'intervista (era il 1978) nella fornace lavoravano anche un operaio e due apprendisti. Nel 1972 Fabiani e Gaudenzi mandarono i loro vasi smaltati alla mostra internazionale di Firenze e vinsero la medaglia d'oro.*

*A parte l'elettricità, Oddo lavorava come duecento anni prima. Sorprendente era la sensibilità delle sue mani. I pezzi creati con incredibile abilità e sveltezza, venivano staccati delicatamente dal tornio per non deformarli e messi ad asciugare al fresco per un periodo di tempo che andava da una settimana per i pezzi piccoli fino a trenta giorni per i grandi orci o giare. Questo è un periodo delicato per il pezzo di terracotta che asciugando si modifica nelle dimensioni, riducendosi di circa il 12 per cento e corre il rischio, soprattutto se è grande, di spaccarsi. Tutti i giorni il pezzo deve essere rigirato almeno una volta perché si asciughi uniformemente.*

*Viene poi il "bestruscio" come veniva chiamato a Fratterosa il biscotto, cioè la cottura in forno a legna per 24 ore, a 8-900 gradi. Una volta raffreddati, ecco la smaltatura dei pezzi con smalti le cui formule i cocciari si tramandavano di padre in figlio. Sulla composizione, Oddo non si sbilanciò. Raccontò che le sabbie colorate per gli smalti venivano da molto lontano, fin dalle sponde del Trasimeno. Da Sansepolcro, i mercanti portavano il manganese e i silicati per il nero, portavano sacchi*

*di pietre scure che Oddo fra le due guerre pagava sessanta lire al quintale.*
*Queste pietre "si macinavano in un macinetto a mano", raccontò ancora Oddo, si scioglievano con acqua ed altri componenti che non volle rivelare, sottolineando però che era importantissima la giusta densità del composto liquido in cui immergere le terrecotte che passavano poi all'ultima cottura a circa mille gradi.*
*L'intervista con il cocciaro di Fratterosa fu lunga. Mentre parlava, Oddo Fabiani si lasciava trasportare dai ricordi dei tempi passati.* "Cominciavamo a lavorare l'argilla a Pasqua - *diceva* - e smettevamo a Natale perché d'inverno con il freddo l'argilla si spacca. D'inverno si vendeva, specialmente sotto Natale e per l'Anno Nuovo. Andavamo a vendere a piedi fino a Castelleone e perfino a Pergola, spingendo a mano un biroccetto carico. Ricordo ancora il fratello di mio nonno, ottant'anni suonati e ancora spingeva il suo biroccio di pieno inverno".
*Era dicembre, era gennaio. Un velo di grano spolverava di verde i colli e scompariva sotto la prima neve senza morire. In casa si ammazzava il maiale, si assaggiava l'olio nuovo. I blocchi di quercia si disfacevano sul focolare, la pigna borbottava cuocendo al calore il cibo faticato. Dai comignoli usciva l'odore del fumo e le tegole umide di guazza notturna brillavano al sole invernale. Gli oggetti vivevano una silenziosa esistenza al fianco degli uomini, ignari degli anni a venire".*

Domizia Carafòli




*Fratte Rosa, Catasto vigente, ff. 4 e 15, particolari*

*L'argilla per i vasi, l'argilla per le case*

Parlando di Fratte Rosa, si può fare anche qualche considerazione sul rapporto tra la produzione delle terrecotte e l'architettura in terra cruda, storicamente e massicciamente presente in quest'area da tempo immemorabile. Tutto il versante sud-occidentale della collina dove sorge il paese è detto *Lubachi*, un termine che ritorna anche a Mombaroccio, Montefelcino e Piagge (vedi schede). Qui a Fratte Rosa ci sono inoltre una contrada nominata *Lubachi*, una *Strada comunale dei Lubachi* e *Lubachi* sono anche i nomi di diversi poderi, come dimostrano ampiamente le mappe catastali del territorio comunale. Sul versante che guarda verso Barchi, c'è invece un altro eloquente toponimo, *Maltaro*, registrato anch'esso nei documenti catastali.

I due toponimi *Lubachi* e *Maltaro* sono molto interessanti, in quanto dimostrano che nella zona non scarseggiava affatto la materia prima adatta sia per le terrecotte che per le costruzioni in terra cruda e paglia. Si racconta in paese che luoghi frequentati per prelevare questa speciale argilla erano quelli verso il Convento di Santa Vittoria e la contrada rurale del Peglio, lungo la strada che scende verso Reforzate-Fossombrone.

Un'altra cosa interessante che avveniva in questo paese è che tra i protagonisti delle costruzioni di terra cruda ci sono proprio i vasai, come dimostrano le interviste registrate alcuni anni fa, durante una ricerca sull'architettura di terra[18], e che giova riproporre anche in questa sede.

Attilio Fagotti così ricordava i suoi compagni di bottega e i loro lavori: "*Mi ricordo che qui a Fratte Rosa c'erano due vasai straordinari: Odo Fabiani ed un suo amico Achille Traiani. Quest'ultimo, oltre a fare i vasi, era anche capace di fare i mattoni crudi di terra (qui la chiamiamo* lubaco, genga, argilla) *e paglia, con i quali costruiva capanne e muretti* [...]".

Achille Traiani, morto nel 1973 all'età di 92 anni, è stato un personaggio mitico e di lui restano

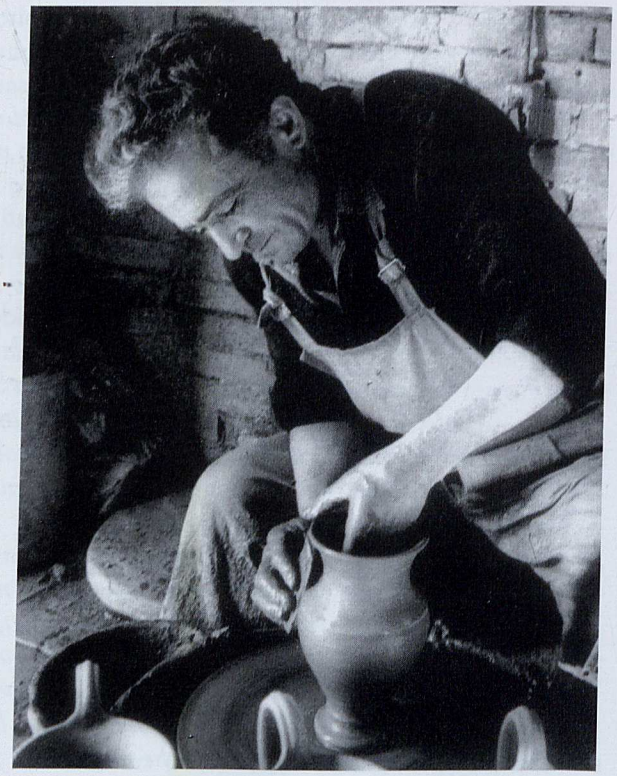
molti ricordi, tra i quali questo del suo grande amico Odo Fabiani: "*Ho lavorato con Achille Traiani per molto tempo. Lavorava con me nel fare vasi e terrecotte. Era bravo, uno dei migliori di Fratte Rosa. Ha lavorato anche in una fornace di mattoni. Per quanto riguarda i mattoni di paglia e terra cruda, l'argilla, so che ha fatto un muro con dei grossi blocchi sotto casa sua, dove mi sembra che aveva fatto anche un capanno. Usava la terra cruda con la paglia sminuzzata dentro. Non so se la tritava fine o la lasciava lunga.* [...] *Faceva questo lavoro a tempo perso, quando non si lavorava, preparando grossi blocchi con il* lubaco, *la* genga. *Se vuol vedere una sua foto la può vedere al cimitero; non c'è più nessuno della sua famiglia. Forse può chiedere ai Prosperini, al bar fuori del paese verso Fossombrone. Forse hanno qualche foto, non so. A proposito di case di terra mi viene in mente che una si trovava anche sotto Reforzate, lungo la strada da qui al paese*".

Un'altra testimonianza molto precisa sull'impiego del *lubaco* mi è stata fornita anche da Giacomo Bonifazi, classe 1962, vasaio di Fratte Rosa, il quale così ne parla: "*Ricordo che da piccolo si diceva che a Fratte Rosa c'erano molti laboratori e tante fornaci, che ci chiamavano i* pignattari *e che il nostro smalto nero era il più bello di tutti. I nostri vecchi vendevano i pezzi in tutti i paesi d'intorno, sia chi li faceva che le loro mogli. Mi ricordo che c'era una signora detta* Iride la cocciara, *proprio perchè era specializzata nella vendita; andava a fare i mercati nei paesi vicini da San Lorenzo in Campo a Pergola, fino a Sassoferrato. Aveva anche una piccola fornace. Un'altra fornace era quella dei Casagrande e un'altra era al convento, ma con quella ci cuocevano i mattoni.*

*Io ho iniziato a lavorare l'argilla all'età di 11 anni, a scuola, poi ho lavorato nel laboratorio di Odo Fabiani passato a Gaudenzi; un laboratorio dove si faceva di tutto, dai piatti alle teglie, dai vasi alle* monache; *Odo faceva anche le ocarine.*

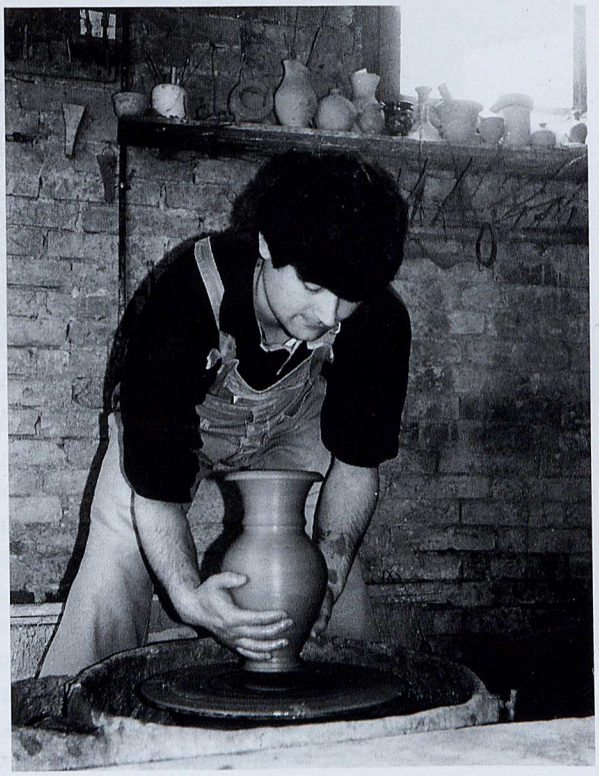
*Nel 1992 ho messo su un laboratorio che produce tuttora qualche migliaia di pezzi l'anno.*

*Li smercio soprattutto nei mercatini dell'artigianato, dove mi chiedono spesso anche delle dimostrazioni pratiche al tornio sapendo che io uso quello tradizionale fatto con una ruota di carro che si spinge a mano. È una vera e propria rarità, perchè non lo fa più nessuno.*
*A proposito di terra qui a Fratte Rosa la migliore è sempre stata quella detta il* lubaco, *una terra grigia, compatta e non ruvida che in italiano potrei dire creta. Si trovava facilmente nei terreni che scendono verso Montalfoglio e Montevecchio. Io che faccio anche vasi, posso dirvi che il* lubaco *lo si usava soprattutto per fare giare da olio, vasi da giardino, perché trattiene l'acqua e resiste molto bene al freddo e al gelo; le trocche fatte con la terra di* lubaco *non si spaccano mai d'inverno*".
Una conferma ulteriore sull'impiego del *lubaco* nella fabbricazione delle terrecotte da esterno viene anche da un altro vasaio, Daniele Giombi, il



*Attilio Fagotti al tornio*

quale, nonostante la giovane età, è già molto esperto, avendo ereditato informazioni e tecniche anche lui da Odo Fabiani: "*La differenza principale tra argilla e creta (il* lubaco*) è che l'argilla resiste al fuoco e al calore, il* lubaco *al gelo. Noi lo usiamo per i vasi da esterno, le trocche, gli orci, le giare. Lo troviamo qui a Fratte Rosa anche lungo la strada del Peglio, quella che scende verso Fossombrone e Reforzate. Odo mi raccontava che andava proprio lì a prendere la creta e ancora oggi c'è vicino alla strada una pozza fatta da lui e dai suoi amici vasai*".



*Giacomo Bonifazi al tornio nella bottega dei Fabiani*

*Il Museo delle Terrecotte nell'ex Convento di Santa Vittoria di Fratte Rosa*

Il museo occupa il piano terra dell'antico monumentale complesso conventuale di Santa Vittoria, a tre chilometri dal centro storico di Fratte Rosa; é il primo museo marchigiano dedicato contemporaneamente alla storia delle terrecotte locali e all'architettura in terra cruda delle Marche.
La struttura è nata qualche anno fa grazie alla sensibilità e all'iniziativa del ceramista Franco Bucci, che molti anni fa ha frequentato questi luoghi e gli antichi *pignattari* del posto e che ha fatto da motore per la sua realizzazione. Dopo anni di ricerche, progetti, discussioni e iniziative politiche, il museo è stato inaugurato nel giugno del 2002. Oggi conta molti pezzi, disposti con gusto e raffinatezza in diverse sale di un ala del convento.

*Le sale del museo di Fratte Rosa dedicato alle terrecotte*

Nella prima sono raccolti attrezzature e strumenti di lavorazione, accanto a quella che è la materia prima, l'argilla, qui popolarmente detta *lubaco*. Nel secondo ambiente sono presentati i prototipi della produzione locale, mentre nella terza stanza sono esposti i pezzi più significativi ed emblematici della tradizione frattese.
Fa parte integrante della struttura museale anche un fornitissimo laboratorio, dove è possibile fare pratica e imparare direttamente dagli artigiani locali le tecniche e i segreti della lavorazione del-

l'argilla. D'estate il convento si trasforma poi in un luogo di appuntamenti culturali: mostre d'arte, convegni, conferenze, proiezioni.
Dal 2003, grazie ad una idea di Gianni Volpe, due stanze sono state dedicate all'architettura di terra. La prima contiene alcuni pannelli e una pedana in legno sulla quale sono raccolti materiali e strumenti inerenti quest'antica tecnica del costruire: dai ciottoli alla paglia, dalla falce tagliafieno al mazzapicchio. Nella seconda sala è stato invece installato un bancone di legno, sul quale sono esposte alcune campionature di mattoni e delle altre tecniche costruttive in terra cruda, come la parete di canne miste a fango; ci sono anche stampi in legno per mattoni grandi e piccoli. Sono presentati poi alcuni mattoni provenienti dalle architetture rurali locali (Fratte Rosa, Montemaggiore, Corinaldo) e altri portati dall'Abruzzo, dalla Sar-

degna, da Cipro, dalla Spagna, dalla Colombia e persino dall'Iran; primi campioni di una serie che intende coprire tutta l'area europea e mediterranea, per realizzare quella che sinteticamente è stata chiamata la *La teca di terra*: una curiosa raccolta di manufatti, attraverso i quali leggere omogeneità e differenze culturali del costruire con la più semplice delle materie, la terra appunto. In questo museo si è ricostruito quindi il connubio, tra terrecotte e terre crude, che ha a lungo caratterizzato l'attività di questo paese.

Note

[1] Scrivevano qualche anno fa i fratelli Giorgi: "Fratte potrebbe provenire da ultimo, anche da *terra fracta* designando con tale espressione quel complesso di manipolazioni che la creta deve subire per venire trasformata in oggetti ceramici attraverso la battitura, frattura, macinatura, ecc. Gli artigiani frattesi coltivano tuttora l'arte figulinaria, probabile eredità delle genti dell'antica Suasa, presso le quali era tanto in uso da costituire uno stile (moda suasana)". *Fratte Rosa. Ricerche storiche, trascrizione di memorie, citazioni di testimonianze e tradizioni popolari,* a cura dei Fratelli Giorgi, 1974, dattiloscritto, p. 8. Non dimentichiamo comunque anche le altre ipotesi che il nome suggerisce, come quella riconducibile alle antiche proprietà sotto la giurisdizione longobarda; proprietà, come scrive il Vernarecci, rifacendosi allo Schupfer, spesso "chiuse e divise principalmente con le caese e fracte". A. Vernarecci, *Del Comune di Sant'Ippolito e degli scalpellini e dei marmisti del luogo*, Fossombrone 1900, ristampa Pesaro 1984, p. 27.

[2] P. Berardi, *op. cit.*, p. 41, nota 30, scrive: *"Antonio de Gilio da Mondolfo per passo de una soma de boccali pagò L. 0/2/0"* (Archivio di Stato di Fano, *Gabelle,* AAC, III, 17, c.78v, alla data 5 maggio 1477). Cfr. G. Boiani Tombari, *Note d'archivio sulla demolita chiesa di S. Maria del Riposo o dei Piattelletti di Fano*, in C. Giardini (a cura di), *Immagini dai Piattelletti*, Fano 1996, p. 75.

[3] Comune di Pergola, Archivio storico comunale, *Atti Consigliari*, vol. 5, 1548-1554, cc. 156v-157r.

[4] Non posso non ringraziare nuovamente Maria-Palma Tombolesi e Luigi Baruffi, dell'Uffico servizi demografici e sociali del Comune di Fratte Rosa, senza il cui aiuto questa indagine non si sarebbe potuta mai realizzare.

[5] Citato in L. Campanelli, *La tradizione ceramica a Fratte Rosa*, in *Comune di Fratte Rosa. Museo delle Terrecotte*, catalogo del Museo delle terrecotte, a cura di L. Campanelli, Urbania 2003, p. 20.

[6] Archivio di Stato di Fano, Delegazione Apostolica, *Acque e strade*, b. 179. Cfr. G. Giorgi, *Fratterosa. Storia di Fratterosa dai documenti d'Archivio,* Città di Castello 1995, pp. 203-204, il quale riporta anche un documento del 1828 che così descriveva Fratte Rosa: *"Vi è in questa terra la sola arte della formazione di Vasi di creta ma questa*

*si è ridotta un'arte così vile e per la moltiplicazione delle persone che la esercitano e per i prezzi così bassi coi quali smerciano i lavori di maniera che anche questa non è più capace di dare il necessario sostentamento* [...]". Ibidem, p. 160.

[7] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1883.

[8] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1884.

[9] G. Strafforello, *Geografia dell'Italia. Provincie di Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro e Urbino*, Torino 1898, p. 360.

[10] E. Sori, *I settori manifatturieri tradizionali*, in S. Anselmi (a cura di), *L'industria nella Provincia di Pesaro e Urbino*, Urbino 1995, p. 40.

[11] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1911.

[12] O.T. Locchi, *op. cit.*, p. 771.

[13] *Fratte Rosa. Ricerche storiche, trascrizione di memorie, citazioni di testimonianze e tradizioni popolari*, a cura dei Fratelli Giorgi, 1974, dattiloscritto, p. 105.

[14] M. Tamburini, F. Bucci, F. Martelli, *Fratterosa*, Fano 1981, p. 75, contiene una mappa del paese che riporta l'ubicazione di botteghe e fornaci, accompagnata da un elenco degli artigiani operanti fino al 1940. Una mappa è pure riportata nel testo *Fratte Rosa. Ricerche storiche, trascrizione di memorie, citazioni di testimonianze e tradizioni popolari*, a cura dei Fratelli Giorgi, 1974, dattiloscritto, p. 108.

[15] L. Laganà, *L'ultima favola*, Fano 2003, pp. 53-58.

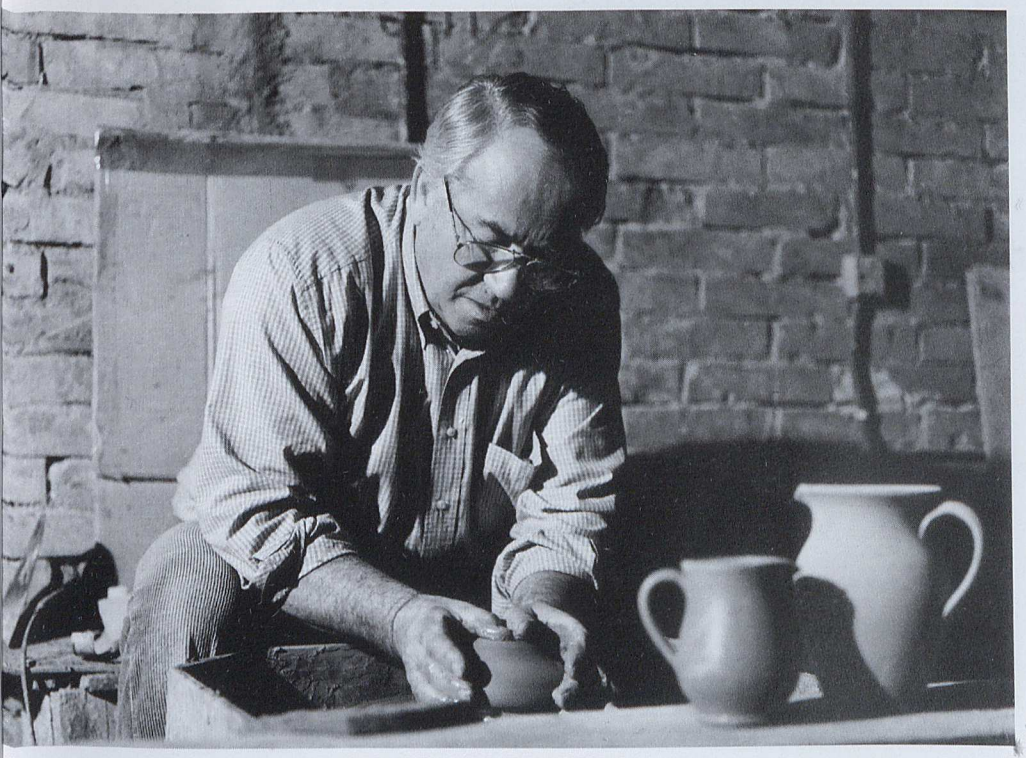
[16] A Corinaldo le terrecotte sono i "cocciami", come amava ripetere il fotografo Mario Carafòli nei suo ricordi corinaldesi. Ma non erano prodotti di Corinaldo. Stando alle ricerche di Raoul Mancinelli infatti non si rileva, almeno in tempi moderni, nessun laboratorio di terrecotte. Dal censimento delle attività commerciali e simili del 1927 si sa solo che un rivenditore era Roberto Coccioni, mentre

sotto la voce "terraglie e "vetrerie" sono citati Gelide Abbruciati, Pietro Magini e Giovanni Stornadori, quest'ultimo rievocato anche da Mario Carafòli proprio come il "cocciaio" di Corinaldo; aveva la bottega "nel vicolo cieco adiacente alla chiesa", la chiesa del Gonfalone. R. Mancinelli, *Corinaldo tra economia rurale e industria*, Ostra Vetere 1999, p. 66 e nota 41. Cfr. M. Carafòli, *Valerio Valeri poeta satirico corinaldese*, Senigallia 1983, p. 71. Stando alle ricerche svolte a Pergola possiamo oggi dire che a Corinaldo una famiglia di vasai, poi spostatasi a Pergola, fu quella dei Carloni (vedi scheda Pergola).
Di queste terrecotte in vendita nel paese anche durante il giorno di mercato, è rimasto un bel ricordo nelle parole della signora Nadia Rossini di Senigallia: *"Nel 1963-64 insegnavo a Corinaldo e ricordo molto bene le terrecotte esposte in una piazzetta, durante il mercato settimanale. Venivano dai paesi vicini, Fratte Rosa soprattutto, e stavano tutte allineate per terra, qualche volta con un po' di paglia per non farle rovinare. Erano teglie, pigne, salvadanai, orci grezzi o smaltati di nero. Io andavo pazza per le pigne che mi piacevano tanto e costavano poco, 50 o 75 lire l'una, mi sembra; ne ho comperate molte che ho usato anche come vasi da fiori. Infatti le feci bucare tutte sotto per far uscire l'acqua. In quel periodo c'era un po' la mania tra noi giovani di arredare la casa in maniera rustica, con terrecotte nere lucide e tovaglie stampate color ruggine e quello dei cocci comperati a Corinaldo è un bellissimo ricordo di gioventù".*

[17] Lara Campanelli, che ha intervistato Fortunato Bartoli qualche mese prima della morte, riporta un elenco dei luoghi di smercio che le sono stati segnalati proprio dal Bartoli. L. Campanelli, *La tradizione ceramica a Fratte Rosa*, in *Comune di Fratte Rosa. Museo delle Terrecotte*, catalogo del Museo delle terrecotte, a cura di L. Campanelli, Urbania 2003, p. 20.

[18] I testi completi di queste interviste registrate alcuni anni orsono si possono leggere in G. Volpe, *Costruzioni di terra e paglia tra Metauro e Cesano*, in "Nuovi Studi Fanesi", 15 (2001), pp. 131-177; G. Volpe, *Il lubaco e la buina. Costruzioni di terra e paglia tra Metauro e Cesano*, Fano 2002; G. Volpe, *Le case di terra di Fratte Rosa*, in "Polis" (2002), pp. 2-6; A. Palombarini, G. Volpe, *La casa di terra nelle Marche*, Milano 2002; G. Volpe, *Case di terra lungo il Cesano*, in "Anicò", 2 (2003), pp. 11-51.

*Luigino Gaudenzi nel suo laboratorio di Fratte Rosa*



## Sant'Ippolito e Sorbolongo

Sant'Ippolito è così famoso, ancora oggi, per i suoi scalpellini che nessuno penserebbe che qui ci furono anche vasai. Ma già Gaetano Moroni nel suo monumentale *Dizionario di erudizione storico-ecclesiatica* di metà Ottocento metteva insieme pietra e argilla e ricordava Sant'Ippolito come luogo di "[...] *copiose miniere di bella pietra molto stimata* [...] *e di terre argillose per stoviglie comuni e di lusso*".[1] Un'affermazione, questa del Moroni, che veniva ripresa sul finire dell'Ottocento anche dal geografo Gustavo Strafforello, il quale ribadiva appunto che nel territorio di Sant'Ippolito vi erano anche "[...] *cave di terre argillose per la fabbricazione di stoviglie*".[2] Non sappiamo da quale fonte i due eruditi abbiano tratto l'informazione; sta di fatto che Augusto Vernarecci all'inizio del secolo scorso, proprio nel libro dedicato all'attività degli scalpellini[3], confermava questo dato, fornendo anche qualche precisazione e riportando un prezioso documento. Così dice lo storico forsempronese: *"Poco è a dire in questo campo delle industrie e delle officine surte in vari tempi a Sant'Ippolito; rimandandosi tuttociò che ha una certa affinità con la professione degli scalpellini e de' marmisti, alla parte seconda di questo scritto. Il Moroni ed il Bianchi hanno accennato a terre argillose, esistenti nel suo territorio, per le stoviglie comuni, non escluse, erroneamente, anche quelle di lusso. Infatti nelle località del contado, dette* Monte Gabbiano *e* Barnese *e in altre si fabbricano con quelle argille: brocche, anfore, vasi da comestibili. E pare tutt'altro che moderna questa e consimile fabbricazione, giacchè trovo un maestro Angelo di Iacopo,* figulo, *che nel 1496 abitava il castello di Sant'Ippolito*".[4] In nota il Vernarecci dava spiegazione anche di un altro toponimo: *"E forse non senza ragione qualche terra del contado santippolitese ha il vocabolo di* buccaro, *probabilmente dai vasai di questo genere che v'erano*".[5] Lo studioso confermava dunque questa attività precisando che si produceva esclusivamente vasellame comu-

*Una bella foto d'epoca scattata a Sant'Ippolito con orci in primo piano*

ne, così come nei paesi confinanti, come Sorbolongo, Fratte Rosa e Fossombrone e nelle frazioni di Barchi, San Bartolo, Vergineto e Villa del Monte.
Anche l'odierna frazione di Sorbolongo (fino al 1928 comune autonomo), vanta infatti una tradizione nell'arte ceramica. Nel suo volume sull'antica maiolica di Pesaro, Paride Berardi riporta un dato tratto dal più antico registro delle gabelle di età malatestiana in cui si cita un Santi orciaro, originario di questo castello, che "nel 1357 importava *terra ghetta*, piombo e stagno e che quindi sicuramente produceva maiolica".[6] Da un altro antico documento, conservato presso l'Archivio di Stato di Fano e già pubblicato da Giuseppina Boiani Tombari nella sua ricerca sulla chiesa dei Piattelletti di Fano, si apprende poi che il 14 dicembre 1463 gli abitanti di Sorbolongo e quelli di Isola Guatresca, l'attuale Isola di Fano, frazione di Fossombrone, supplicarono il consiglio cittadino di Fano "[...] per ottenere l'esenzione del dazio sugli orci condotti a Fano. Il consigliere Pier Francesco Gabuccini pur approvando l'esonero *de urcis per homines de Serbolongo conducendis in mercato nostro fanensi*, ritiene di non accordarlo per l'anno in corso, essendosi già venduti i proventi dei dazi". Tutte queste notizie fanno addirittura pensare che a Sorbolongo si producessero terrecotte già dall'epoca medievale.[7]
Ma veniamo a tempi più recenti. Stando all'elenco delle manifatture esistenti nel Dipartimento del Metauro del 1809, sempre a Sorbolongo, accanto a *"carri rustici e scarpe"*, sono citate anche le manifatture di *"vasi, mattoni e coppi"*, segno dunque di una continuità produttiva durata secoli.[8]
Scriveva ancora nel 1954 il Selli: "In Comune di S. Ippolito e più precisamente a Vergineto vi è la caratteristica industria artigiana degli orci che ha dato il nome al vicino paese di Orciano. L'argilla utilizzata è del Pliocene inf. e molto plastica; essa viene cavata presso Vergineto ed Angelica e lungo la strada Sorbolongo-Vergineto".[9]
Oggi tutto è cambiato e non ci sono più nè tanti

artigiani della pietra nè tanti artigiani delle terrecotte. Resiste in territorio di Sant'Ippolito, sul confine con Barchi, la Società Artigiana Vasai, azienda di lunga tradizione, gestita fino a non molto tempo fa dai fratelli Elio e Delvidio Furias-

*Claudio Esposto al lavoro*

si, oggi passata ai fratelli Pandolfi di Fossombrone; qui ancora si producono pezzi tradizionali, grazie al vasaio Claudio Esposto, classe 1958, che così ricorda la sua attività:

"*Ho iniziato questo lavoro nel 1972 nella bottega di Luigi Gaudenzi a Fratte Rosa, dove c'era ancora vivo Odo Fabiani. Ho imparato il mestiere da Attilio Fagotti e da Ugo Sanchini che lavoravano lì. Ho cominciato col fare roba piccola, i bicchieri, poi sono passato ai piatti e ad altre cose. Ci son voluti mesi prima di sentirsi sicuro. Si adoperava il tornio elettrico e ho lavorato lì fino al 1979.*

*Sono passato poi alla Società Artigiana Vasai; Elio e Delvidio Furiassi erano i titolari. Elio faceva ancora qualcosa "a bigolo", come si dice qui il tornio artigianale, ma la loro produzione erano soprattutto i vasi, che facevano a stampo. Ci badavano Gino e Fabrizio Paialunga e la moglie di Fabrizio, che stavano qui vicino, a Villa del Monte; poi c'erano 4 fornaciai. I Furiassi pensavano soprattutto ai mercati e alle fiere e sono addirittura arrivati alla Fiera di Firenze e a quella di Rapallo. Quando sono arrivato*

*io abbiamo ricominciato a produrre pezzi tradizionali, prima facendo i salvadanai, poi le teglie per le piadine* (*i* panari); *alla fine sono passato a tutti gli altri oggetti che vede qui*".

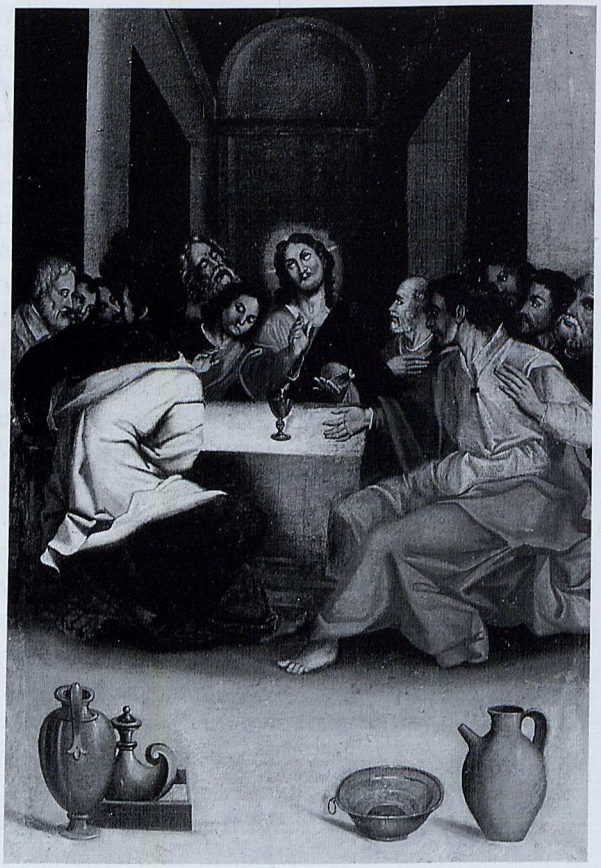
Don Livio Michelini, 84 anni, parroco di Sant'Ippolito dal 1950, ricorda inoltre questo fatto: "*Io sono originario di Fratte Rosa e ricordo che mio zio Michelini Ilo, anch'egli di Fratte Rosa, portava a vendere a Sant'Ippolito i cocci dei vasai del suo paese, da sempre famoso per la produzione di terrecotte. Li scaricava presso la casa delle suore, il fabbricato che si trova di fronte all'odierno ufficio postale, dove aveva un deposito per qualche decina di pezzi. Erano cocci di uso domestico, parte grezzi parte smaltati di quel nero lucido tipico di Fratte Rosa. Ha durato fino al 1965 circa*".

Una curiosità va infine citata. Nella chiesa di San Pietro, nell'altra frazione di Sant'Ippolito, Reforzate, è conservata un'*Ultima Cena* di scuola baroccesca datata 1658 (vedi scheda).[10] Il quadro contiene, tra gli altri oggetti solitamente rappresentati a corredo della scena, una brocca da olio in terracotta. Viene spontaneo pensare che il quadro possa essere stato dipinto da un pittore che aveva relazioni con il vicino mondo degli orciari e che abbia voluto così ricordare quest'antica tradizione riproducendo il più emblematico oggetto di produzione locale, abbondantemente diffuso in tutto il territorio circostante.

## L'Ultima cena della Parrocchiale di Reforzate

*Nella parete absidale della Chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Reforzate di Sant'Ippolito (PU) è posto un dipinto raffigurante l'*Ultima cena. *La composizione (olio su tela, cm 196 x 120) si articola su tre registri: al centro le figure dei dodici apostoli e di Gesù, seduti attorno ad una tavola dalla bianca tovaglia e con sopra un calice; in alto le semplici e nude architetture della sala, il cenacolo; in basso alcuni oggetti (un'anfora, una bottiglia per profumo, una scatola o cofanetto, un bacile, un orcio) allineati sul pavimento in maniera molto elementare. Nell'angolo inferiore sinistro infine si legge un'iscrizione relativa alla committenza e all'anno di esecuzione:* ELISABETTA CRUCHI [...] NOBILI / FECE FARE P. SUA DEVOTIONE / 1628.
*Si tratta di un'opera decisamente modesta, dovuta ad un eclettico maestro locale al quale basta guardarsi attorno per trovare suggerimenti e fonti da cui attingere a piene mani le figure e gli oggetti con cui organizzare la sua composizione. Il nucleo centrale dell'opera con la figura del Cristo che benedice il pane tenuto nella mano sinistra e il calice posato sul tavolo, sia esso derivazione dal prototipo (Ultima cena) che Federico Barocci (Urbino, 1535-1612) esegue per la Cappella del Ss.mo Sacramento del duomo di Urbino o dalla replica (Cristo benedicente) dello stesso ora conservata alla Galleria Palatina di Firenze, o da una delle tante riprese del soggetto ad opera degli scolari quali ad esempio quella del Rondolino per l'omonima cappella del duomo di Fano, costituisce comunque, da parte del nostro pittore, una esplicita dichiarazione di appartenenza a quella vasta cerchia di barocceschi che già dalla fine del Cinquecento e per tutto il Seicento diffonde un po' ovunque il verbo del grande pittore urbinate. Individuata però la fonte, i limiti della tela di Reforzate si fanno più evidenti, ma l'adesione ai canoni barocceschi conferma ancora una volta, se davvero ve ne fosse bisogno, la fortuna che ebbe, in periodo di Controriforma, presso ogni ceto sociale e fin nei più riposti angoli delle campagne, la grande*

*arte di Federico Barocci e come essa abbia conosciuto, grazie alla incredibile schiera di seguaci, per la maggior parte anonimi, una diffusione tanto capillare quanto inimmaginabile.*
*Il pittore si riconosce anche in altri modelli e non ne fa mistero, ma non voglio perdermi in una bagarre citazionistica che avrebbe come unico risultato la noia del lettore. Voglio però segnalare un altro nome che certamente riscuote le simpatie del nostro e che il nostro ritrova nel suo modesto raggio d'azione, Nicolò Martinelli detto Trometta (Pesaro, 1535 - Roma, 1611). L'anonimo autore del dipinto di Reforzate molto verosimilmente non conosce le opere più prestigiose del Trometta, quelle romane, ma può ammirare quelle da lui lasciate*



*Parrocchiale di Reforzate,* Ultima cena

*nelle nostre terre durante i vari soggiorni pesaresi. Qui l'interesse è rivolto all'*Ultima cena *della parrocchiale di Fratte Rosa, località vicinissima a Refozate. Sono i profili nervosi e rigidi dei vari apostoli, gli atteggiamenti repentini, le fisionomie un po' nordiche e dure a suggestionare l'autore del dipinto di Reforzate. C'è però un intento preciso in questa operazione che vede l'unione di due pittori (Barocci - Trometta) dalle caratteristiche non proprio affini, anche se il secondo ha grandi debiti nei confronti del primo. Il binomio non ricorre a caso. Mostrando di conoscere le peculiarità dei due pittori, il nostro si sforza di cogliere le differenze espressive e comportamentali dei personaggi: da un lato la suadente mitezza del Cristo, ormai lontano da ogni atteggiamento umano e tutto proteso ad adempiere la volontà del Padre, situazione tanto bene raggiunta dalla profonda sensibilità e dalle aeree cromie del Barocci, dall'altro l'agitazione ansiosa, tutta umana, di quanti attorno a lui si stupiscono per ciò che di incomprensibile sta accadendo (Tradimento di Giuda, consacrazione del pane e del vino), e questa vitalità egli la trova nelle dinamiche e taglienti figure e nelle convulse cromie del Trometta. L'apostolo a figura intera che, seduto in primo piano a sinistra, all'improvviso si gira indietro è solo una pallidissima copia dello stesso apostolo di Fratte Rosa. Anche l'apostolo Giovanni, che inamidato si stende ad appoggiare la testa sul petto di Gesù durante la benedizione del pane e del vino, anche quella figura ha il suo ascendente diretto a Fratte Rosa, un ascendente speculare. Il nostro del resto per non nascondere con l'immagine di Giovanni il pane tenuto in mano dal Cristo, è costretto a spostare la figura dall'altra parte, sicché questa possa appoggiare ugualmente la testa sul petto di Gesù, ma senza arrecare alcun danno all'economia del dipinto.*

*Così opera il piccolo maestro che la signora Elisabetta Cruchi* [...] *Nobili ingaggia, nel 1628, per l'*Ultima cena *da destinare alla parrocchiale di Reforzate. I suoi limiti sono i limiti di chi, scarso nel disegno e nell'invenzione, non sa svincolarsi dai*

*modelli prescelti e deve pertanto affidarsi, per composizioni di un certo impegno, ad assemblaggi più o meno fortuiti.*

*Il registro superiore è mera esercitazione architettonica, semplice e lineare nella traballante e veloce prospettiva, avvivata solo da qualche smorto chiarore proveniente dagli ultimi esterni bagliori del crepuscolo e senza la presenza dei consueti angioletti volteggianti in aria - s'è già detto che il pittore non è abile nella figura e se può la evita volentieri.*

*Altro è invece il discorso della natura morta che vediamo nel registro inferiore. Gli oggetti, benché allineati sul pavimento in maniera troppo puerile ed eseguiti scolasticamente, non sono di certo mera esercitazione pittorica. Essi alludono a fatti precisi, rimandano a precise simbologie. Il bacile e l'orcio dell'acqua sulla destra riconducono alla lavanda dei piedi e sono espressamente ricordati nel vangelo di Giovanni: "Poi, versata dell'acqua (ovviamente da un orcio) in un catino, si mise a lavare i piedi ai discepoli e ad asciugarli col panno del quale era cinto" (Gv. 13, 7), panno che qui manca, ma che vediamo per esempio, insieme agli stessi oggetti, nell'Ultima cena che Felice Pellegrini (Perugia, 1567 - 1630 ca.), altro pittore della schiera barocceseca, esegue per la chiesa di Santo Stefano di Castelfidardo. Più difficile è invece riconoscere gli oggetti sulla sinistra e, soprattutto, intuire il significato che in essi si nasconde. L'elegante orcio, con manico ansato a terminazione gigliata, difficilmente visibile perché rigorosamente frontale, è, con ogni verosimiglianza, un'anfora olearia, e tutto fa pensare, come bene ha visto Gianni Volpe suggerendomelo, che l'elaborata boccetta chiusa da tappo altro non sia se non una bottiglietta di profumo, o di unguento, appena estratta dal cofanetto che la conteneva e immediatamente in esso riposata in posizione verticale. Contenitori preziosi insomma per contenuti ancor più preziosi. Se così stanno le cose dobbiamo guardare a quegli oggetti come a prolessi dell'imminente sacrificio divino: l'anfora piena di olio servirà a lavare, nell'immediato domani, il corpo di Cristo e a ripulirlo dal sangue delle ferite, la boccetta*

*dell'unguento profumato a conservarlo odoroso col pio rito dell'unzione e la scatola, o cofanetto, sarà il contenitore dove verrà riposto il prezioso tesoro del corpo divino.*

*Nel registro inferiore in definitiva, suggerita con ogni probabilità da qualche religioso, trova spazio la parte didattica dell'opera, il messaggio da cogliere: la donazione totale di sé (oggetti di sinistra) e l'umiltà dell'agire (oggetti di destra) sono l'habitus del cristiano, la norma di vita dell'uomo che si riconosce nella redenzione operata dal Cristo.*

*Ecco, si può dire allora che l'Ultima cena di Refozate, lungi dal farsi apprezzare quale opera di graziosa fattura, merita la nostra attenzione per gl'intendimenti educativi sottesi, per l'insegnamento affidatole. Essa è un frammento di quella Biblia pauperum che mirava, attraverso l'immagine, a fissarsi come verità conquistata nel cuore degli incolti.*

Guido Ugolini

Note

[1] G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiatica*, Venezia 1852, p. 94.

[2] G. Strafforello, *Geografia dell'Italia. Provincie di Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro e Urbino*, Torino 1898, p. 398.

[3] A. Vernarecci, *Del Comune di Sant'Ippolito e degli scalpellini e dei marmisti del luogo*, Fossombrone 1900, ristampa Pesaro 1984.

[4] Ibidem, pp. 91-92 e nota 1, con riferimento agli atti di Maestro Roello di Maestro Andrea.

[5] Ibidem.

[6] P. Berardi, *L'antica maiolica di Pesaro dal XIV al XVII*, Firenze 1984, p. 27 e nota 6. Questo il testo del documento datato 13 Febbraio 1357: *"Santi orciaro per 50 libre de ghetta, uno pocho de piombo et stagno conducte et estimate XII libre, pagò bolognini sei"*. (Archivio di Stato di Pesaro - Sezione di Fano, *Gabelle,* vol. AAC/3, 1, c. 122v.) Nella nota il Berardi aggiunge inoltre questo dato: "Di più va notato che, nelle stesse Gabelle e per lo stesso periodo, si trova la parola 'orcio', in riferimento a capi di entrata o in uscita, ben undici volte, mentre mai si trova il 'boccale', che diverrà usuale nel secolo successivo".

[7] G. Boiani Tombari, *Note d'archivio*, cit., p. 73.

[8] Archivio di Stato di Milano, *Studi parte moderna*, 1809, b. 1163. Cfr. E. Termite, *op. cit.,* pp. 26-27. Nell'*Elenco delle industrie* redatto dalla Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro nel 1901 si citano due fornaci di gesso intestate a Guerra Cesare e Guerra Domenico. Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1901.

[9] R. Selli, *op. cit.,* p. 141.

[10] E. Pierucci, *Luoghi di culto nella Valle del Tarugo. Le chiese di Sorbolongo e Reforzate*, Fossombrone 2005, pp. 186 e 194.

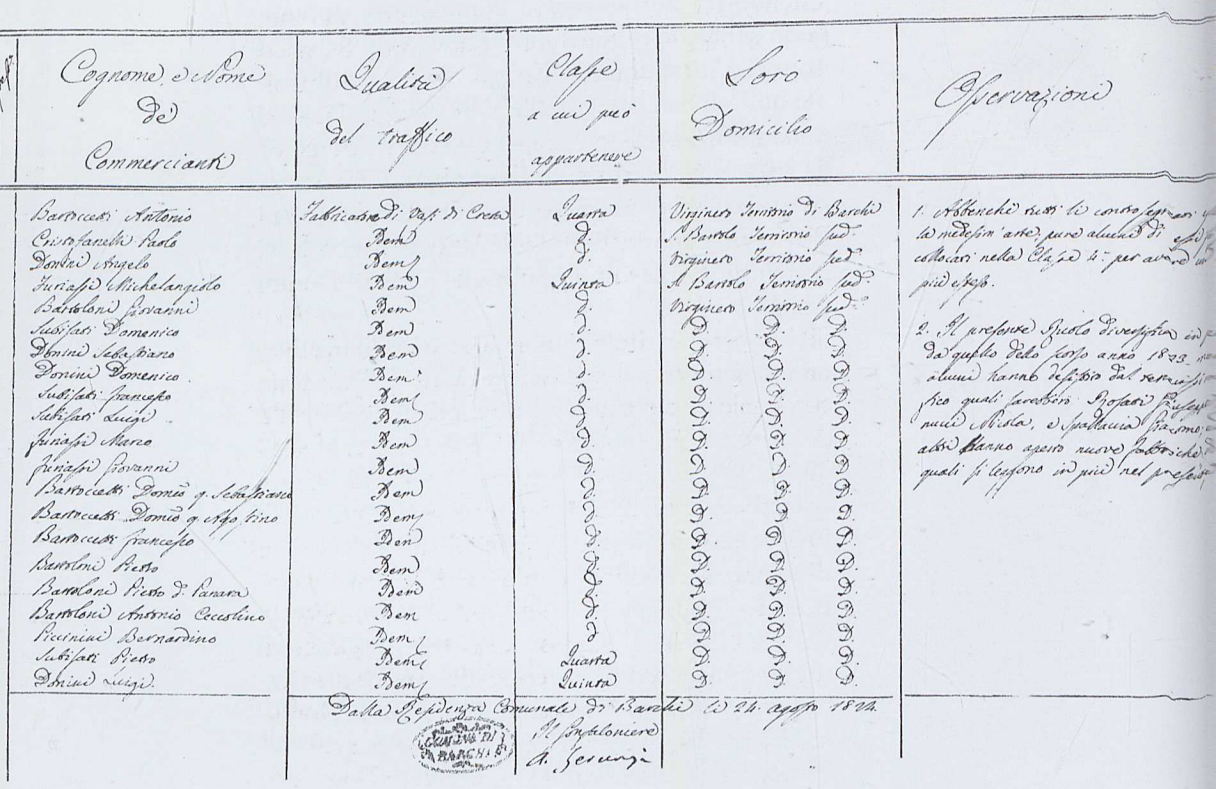
*Foto d'epoca scattata davanti alla cannella di Sant'Ippolito*

## Barchi e le sue frazioni rurali

Prima di procedere verso la campagna che si estende tra Sorbolongo e Barchi, dove appunto sono situate le tre frazioni rurali di Vergineto ("di sopra" e "di sotto" o "Alto" e "Basso", come dicono qui), di San Bartolo e di Villa del Monte, punti forti della tradizione vasaia locale, ricordiamo che la stessa Barchi, a metà Cinquecento, periodo del suo maggior rinnovamento urbanistico ed edilizio[1], ebbe una fornace di mattoni, che dovette lavorare molto per la realizzazione, nel giro di pochissimi anni, di architetture civili e religiose di grande mole e di una nuova estesa cinta muraria con due porte, tutto rigorosamente in cotto.[2]
Di Barchi era pure tal Orazio Bartolone, orciaro, pagato per *"tre lavelli"*, che viene citato l'11 maggio 1748 nel *Libro delle entrate e delle uscite* della fabbrica di maioliche Ferri di Fano.[3] Si tratta molto probabilmente di un antenato della storica famiglia dei Bartoloni, orciari barchiesi attivi, qui e a Fossombrone, fino alla metà del Novecento.
A fine Ottocento il paese era comunque già noto per suoi laboratori; con la vicina Fratte Rosa costituivano "le due maggiori concentrazioni territoriali di modesti laboratori di 'cocciari' (stoviglia da fuoco)", come ricorda Ercole Sori.[4]

*Una via di San Bartolo, in una foto d'epoca. Il signore sulla destra è il vasaio Cristofanelli Giuseppe*

Ma veniamo alle sue tre frazioni. In questi agglomerati di poche case e poche centinaia di persone, sorse nei secoli passati un vero e proprio distretto produttivo, con decine e decine di laboratori e fornaci, di piccole dimensioni, ma attivissime fino alla prima metà del Novecento.
I primi dati certi partono dal Settecento. Un documento del 1798 conservato nella Biblioteca Passionei di Fossombrone, e già segnalato dal Balducci, fa riferimento a Villa del Monte e ad *"una fornace da cuocer cocci; enfiteuta della Comune Angiolo Bartoli paga a terza generazione bai 15 all'anno. Item altra rata di fornace ritenuta da Lorenzo Marini per l'effetto suddetto, e da terza generazione paga un* [...] *guitto l'anno"*[5].
Nell'*Elenco della Possidenza della Comunità di*



Elenco de' Commercianti verificati

nel Comune di Barchi nel corrente anno 1824.

| Cognome e Nome de' Commercianti | Qualità del traffico | Classe a cui può appartenere | Loro Domicilio | Osservazioni |
|---|---|---|---|---|
| Barroccio Antonio | Fabbricatore di vasi di Creta | Quarta | Virgineto Territorio di Barchi | 1. Ottenendo questi la conveniente [illegible] medesimi anche pure alcuni di essi [illegible] collocati nella Classe 4.ta per avere un [illegible] più estesa. |
| Ciriofanello Paolo | Dem | d. | S. Bartolo Territorio sud. | |
| Dondoni Angelo | Dem | d. | Virgineto Territorio sud. | |
| Furiassi Michelangelo | Dem | Quinta | S. Bartolo Territorio sud. | |
| Bartolone Fortunato | Dem | d. | Virgineto Territorio sud. | |
| Subiati Domenico | Dem | d. | D. D. D. | 2. Il presente Ruolo di vasai [illegible] quello dato lo scorso anno 1823. [illegible] alcuni hanno desistito dal [illegible] quali lavorano Boccali [illegible] Mistra, e Spadaccia [illegible] altri hanno aperto nuove botteghe [illegible] quali si trovano in più nel presente |
| Dominici Sebastiano | Dem | d. | D. D. D. | |
| Dominici Domenico | Dem | d. | D. D. D. | |
| Subiati Francesco | Dem | d. | D. D. D. | |
| Subiati Luigi | Dem | d. | D. D. D. | |
| Furiassi Marco | Dem | d. | D. D. D. | |
| Furiassi Giovanni | Dem | d. | D. D. D. | |
| Barroccio Domenico q. Sebastiano | Dem | d. | D. D. D. | |
| Barroccio Domenico q. Agostino | Dem | d. | D. D. D. | |
| Barroccio Francesco | Dem | d. | D. D. D. | |
| Bartolini Pietro | Dem | d. | D. D. D. | |
| Bartolini Pietro di Panaro | Dem | d. | D. D. D. | |
| Bartolini Antonio Eustachio | Dem | d. | D. D. D. | |
| Bucinini Bernardino | Dem | d. | D. D. D. | |
| Subiati Pietro | Dem | Quarta | D. D. D. | |
| Dominici Luigi | Dem | Quinta | D. D. D. | |

Dalla Residenza Comunale di Barchi li 24. agosto 1824.

Il Gonfaloniere
A. Gennari

*Elenco dei vasai operanti nel territorio di Barchi nel 1824*

*Villa del Monte* si legge inoltre che: *"Ha la suddetta Comunità canne due di terreno con la fornace da orci unito alla piazza pubblica"*.[6]

Il dato ci viene confermato qualche anno dopo dall'elenco delle manifatture presenti e vendute nel Dipartimento del Metauro del 1809, in cui si legge che a Barchi (qui si parla del comune in generale) le vaserie risultano le manifatture principali, accanto a *"scarpe e lavori in legno"*.[7]

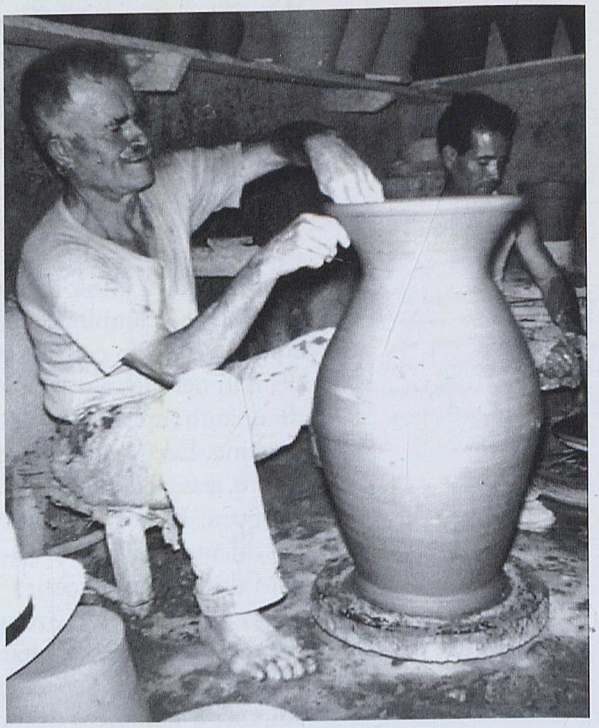
Ma è dall'*Elenco dei commercianti verificati nel Comune di Barchi nel corrente anno 1824* che si ha l'effettiva consistenza di questa attività produttiva. Si legge infatti che qui sono attive ben 21 *"fabbriche di vasi di creta"*, tra il territorio di *"Virgineto e San Bartolo"*. Una nota a margine ci fa sape-

re anche che "*abbenchè tutti li contrassegnati esercitino la medesima arte, pure alcuni di essi si sono collocati nella Classe 4° per avere un traffico più esteso*". Eccone i titolari: Bartoccetti Antonio, Donini Angelo, Bartoloni Giovanni, Subisati Domenico, Donini Sebastiano, Donini Domenico, Subisati Francesco, Subisati Luigi, Furiassi Marco, Furiassi Giovanni, Bartoccetti Domenico q. Sebastiano, Bartoccetti Domenico q. Agostino, Bartoccetti Francesco, Bartoloni Pietro, Bartoloni Pietro di Panara, Bartoloni Antonio Ceccolino, Piccinini Bernardino, Subisati Pietro, Donini Luigi.[8]

Si è svolta, a titolo puramente esemplificativo, un'indagine-campione nei registri dell'anagrafe comunale e solo consultando il più antico, quello dei nati nel biennio 1866-67[9], si è avuta conferma di quanto numerosi fossero i vasari di questo comune. Ecco i nominativi: Furiassi Domenico di Pietro, vasaro, *"illetterato"*, residente a Vergineto di sopra; Bartoloni Antonio del fu Luigi, vasaro possidente, abitante a Vergineto; Bartoloni Fortunato di Girolamo, vasaro, abitante a Vergineto di sopra; Bartoccetti Giuseppe del fu Domenico, "*vasaro possidente*", abitante a Vergineto; Donnini Pietro del fu Sebastiano, *"vasaro possidente"* abitante a Vergineto di sopra; Donnini Domenico del fu Sebastiano, *"vasaro possidente"*, domiciliato a Villa Vergineto di sopra; Guiducci Agostino di Pasquale, vasaro e mezzadro, abitante in contrada San Bartolo. È interessante notare la costante provenienza di tutti questi vasari dalle ville e contrade rurali di San Bartolo e Vergineto, nei documenti indicato come *"di sopra"*, in contrapposizione a Vergineto *"di sotto"*. Sempre in questo registro è segnalata anche una contrada "Il Figulo" [10], un etimo che parla da solo, ma di cui non si è potuta ricostruire l'ubicazione.

Nell'*Elenco delle Industrie* redatto dalla Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro nel 1884 si trovano registrati, sempre nel comune di Barchi (senza ripartizione per frazioni), ben 11 laboratori, tutti indicati come "*fabbrica di vasi di creta*".

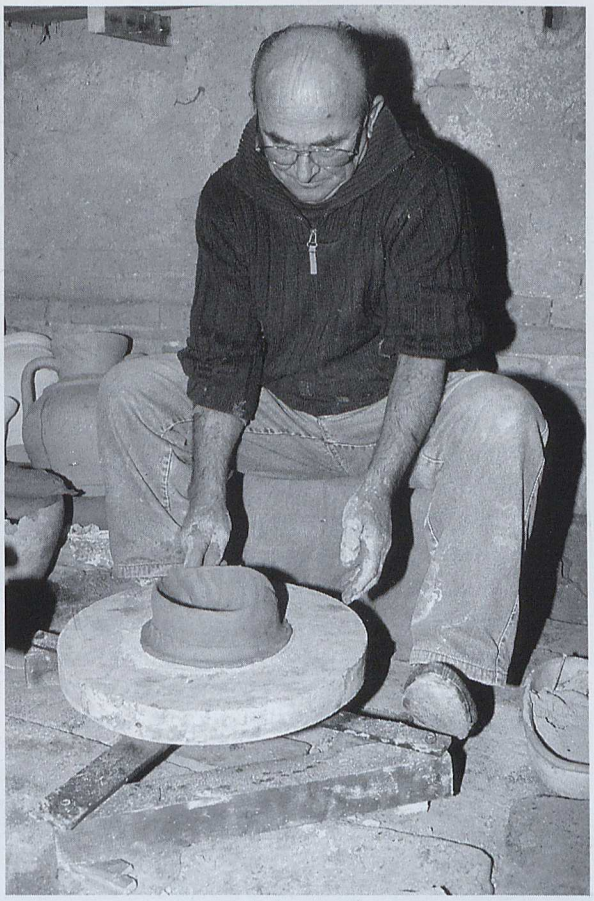
Sono intestati a nome di Baldacci Beniamino, Subissati Francesco (1 operaio), Bartocetti Aldebrando (1 operaio), Subissati Nicola (2 operai), Bartocetti Antonio (1 operaio), Bartocetti France-



*Benito Marcucci e il figlio Olvino (dietro) nel laboratorio di Vergineto negli anni Sessanta*

sco (1 operaio), Bartocetti Giocondo (1 operaio), Cristofanelli Eugenio, Subissati Settimio (2 operai), Subissati Ferdinando (1 operaio), Subissati Arnaldo (1 operaio), senza nessuna stima di valore produttivo.[11]

Nel 1901 le *"fabbriche di vasi di creta"* sono ancora 11[12], mentre un decennio successivo (1911) raggiungono addirittura il numero di 15, così elencate con i relativi operai impiegati e pezzi annui prodotti: Baldoni Amato, 2 operai, 14000 pezzi; Bartocetti Aldebrando 4 operai, 14000 pezzi; Bartoloni Pasquale, 1 operaio, 5000 pezzi; Bartocetti Francesco, 2 operai, 14000 pezzi; Bartocetti Guerrino, 2 operai, 14000 pezzi; Bartocetti Giocondo, 2 operai, 14000 pezzi; Cristofanelli Euge-



*Duilio Bartocetti al tornio nella sua casa di Vergineto*

nio, 2 operai, 14000 pezzi; Furiassi Marco, 3 operai, 14000 pezzi; Letizi Guerrino, 4 operai, 14000 pezzi; Marcucci Francesco fu Domenico, 2 operai, 10000 pezzi; Subissati Ferdinando, 2 operai, 14000 pezzi; Subissati Luigi fu Amadio, 2 operai, 13000 pezzi; Subissati Ercole, 2 operai, 13000 pezzi; Subissati Giovanni, 2 operai, 10000 pezzi; Subissati Luigi fu Pietro, 4 operai, 16000 pezzi.[13] Scrive Sanzio Balducci: "Fino agli anni Sessanta quasi tutte le famiglie di S. Bartolo e Vergineto si dedicavano alla produzione ed al commercio di orci e di altri cocci, mentre a Villa del Monte e Fossombrone funzionavano in tutto cinque torni (a S. Lorenzo ce ne segnalano uno, con fornace annessa)".[14] Sempre il Balducci ha pubblicato un

*Ivo Subissati con la mamma Giuseppina davanti al laboratorio. Alla base del fabbricato si vedono alcuni cocci*

*Paolo Subissati (il quarto da sinistra) con il figlio Ivo e la moglie Giuseppina; (alla sua destra) la famiglia Angeletti, negli anni Cinquanta. Il fabbricato alle spalle, con la parte superiore fatta di frasche, era il suo laboratorio, oggi scomparso*

significativo elenco delle famiglie di orciai operanti in questo comune, dal quale si evince che oltre trenta persone erano impegnate nei differenti laboratori sparsi nelle tre frazioni di San Bartolo, Vergineto e Villa del Monte. Ecco la lista divisa per frazioni, numero dei torni e fornaci.[15]

A San Bartolo disponevano di un'unica fornace con 8 torni Adolfo e Luigi Furiassi con Attilio Bartoloni; Antonio ed Ernesto Furiassi lavoravano su un'altra fornace con 5 torni; Natale Furiassi e Pasquale Bartoloni avevano 4 torni e cuocevano presso altri orciai; Ercole Cristofanelli aveva 2 torni e fornace; Battista e Giuseppe Cristofanelli con Odoardo Furiassi e Attilio Pieretti avevano 5 torni e facevano solo prodotti crudi.

A Vergineto Alto c'era Benito Marcucci con 3 torni e fornace; Anselmo, Aldo e Massimiliano Subissati avevano 8 torni e un'unica fornace; Giovanni Subissati aveva 4 torni ed una fornace; Ettore, Paolo e Aldebrando Subissati avevano 6 torni ed un'unica fornace; Amato, Colombo e Pietro Subissati con Carlo Lodoviconi e Francesco Baldoni avevano 5 torni e producevano solo crudi.

A Vergineto Basso c'era Ottavio Bartocetti con 2 torni e una fornace; Enrico Letizi con 3 torni ed una fornace; Guglielmo Bartocetti aveva 2 torni; Alfredo, Vinnico e Primilio Bartocetti avevano 3 torni e facevano anche loro solo pezzi crudi.

A Villa del Monte c'era Pietro Baldoni con 2 torni ed una fornace.

Ma anche qui la storia doveva rapidamente mutare. Il Locchi infatti nel 1934 già dava qualche segnale della crisi in arrivo: *"La popolazione laboriosissima è nella maggior parte dedita all'agricoltura; nella frazione Vergineto si esercita l'industria dei vasi di terra cotta, oggi, però, in notevole decadenza"*.[16] Nel 1965 a Villa del Monte non esistevano più vasai, mentre a Vergineto e San Bartolo negli anni Sessanta restava ancora qualche anziano artigiano; nel 1975 chiudeva anche qui l'ultimo forno.[17] A testimonianza di questa lunga tradizione, a San Bartolo oggi purtoppo resta solo una targa stradale intitolata ai vasai.

*Emilio (a sinistra) e Pietro Furiassi nella loro bottega nel 1974*

(a fronte)
*Bartocetti Claudio al tornio nella sua abitazione*

Di queste botteghe e delle tante persone che qui hanno vissuto della sola arte di lavorare la terracotta ci hanno parlato diverse persone.
Luciano De Sanctis, classe 1932, nativo di Mondavio, ma abitante oggi a Fano, ricorda così i luoghi degli orciai di Vergineto e San Bartolo: "*Da piccolo, quando abitavo a Mondavio, ho spesso accompagnato la nostra donna di servizio, che era di Vergineto, al suo paese. Qui ricordo distintamente almeno due fornaci, che ho visto anche funzionare. Erano molto primitive, fatte con mattoni e terra, e attorno tante fascine di legna per la cottura. Quando si andava nelle botteghe degli artigiani del Vergineto e di San Bartolo noi bambinii potevano trovare anche delle miniature degli orci e dei vasi, dei coccetti, che ci venivano spesso comperati dai nostri genitori come se fossero giocattoli*".
Sempre Luciano De Sanctis riferisce altre notizie ricavate da un colloquio con la signora Drusiana Pieretti, ultranovantenne, nativa di San Bartolo: "*A San Bartolo non c'era famiglia che non avesse una fornace; le facevano e disfacevano in continuazione per fare orci, tegamini e altri cocci per la casa*".
Tonino Fiorelli, classe 1933, di Pian di Rose, così

ricorda quel mondo nell'immediato dopoguerra: "*La storia degli orciai, di Vergineto soprattutto, mi porta indietro negli anni, al 1955-60, quando insieme a mio zio Gioacchino avevamo il camion per il trasporto merci; attività che abbiamo avuto fino al 1968, quando poi sono passato alle corriere. Certi giorni dell'anno facevamo il giro degli orciai di Vergineto per portare nelle varie botteghe della valle del Cesano i loro vasi, le* trocche, *gli orci i salvadanai, gli annaffiatoi e altri oggetti. Portavamo la sera il camion al Vergineto, anzi al Vergineto Alto o al Vergineto Basso, come si diceva, e loro lo caricavano con centinaia di pezzi, diversi a seconda della zona da servire. La mattina successiva, presto, si tornava lì e si cominciava a fare il giro. Un giro classico era quello per San Michele al Fiume, i paesi della bassa valle del Cesano e poi Senigallia, dove facevamo una pausa a pranzo; quasi sempre mangiavamo salsicce. Ripartivamo poi per i piccoli paesi dell'entroterra senigalliese, Scapezzano, Roncitelli, Corinaldo, Ostra e Ostra Vetere, per fare poi ritorno a casa ripassando per San Michele al Fiume. Servivamo tutti quei negozi di generi diversi, quelli che tenevano dagli alimentari alla ferramenta;*

*erano gli empori tipici del dopoguerra, con odori tutti mischiati e tante cose utili.*
*Nella zona del Vergineto e San Bartolo erano in molti a fare questa attività, anzi erano quasi tutti orciai; c'erano i Subissati, i Furiassi, questi i cognomi che ora mi tornano in mente; ma mi ricordo anche delle tante fornaci. Era uno spettacolo vederle preparare per la cottura. Mettevano prima i pezzi grossi più in basso fino a riempirla su su con i più piccoli; era incredibile come ci potevano stare decine e decine di orci.*
*Le fornaci le ricordo molto bene anche per un altro motivo. La mia famiglia a Pian di Rose faceva i birocci, anzi i Fiorelli erano una delle famiglie più note nella zona per questi carri. Si usavano molti tipi di legno, ma soprattutto era usato il legno di olmo; legno che aveva anche molto scarto per i tanti buchi interni che si fanno nel tronco e nella corteccia. Lo scarto dei grandi olmi si metteva tutto da una parte perché venivano appunto gli orciai a prenderlo; era un legno che faceva molta fiamma e dunque molto calore per la fornace.*
*Le scene più curiose erano comunque quelle che accompagnavano la cosiddetta* cotta. *Si radunavano allora vicino alla fornace le donne, le quali tra una faccenda e un'altra non facevano altro che pregare per la riuscita della cottura. La fame era molta e il futuro dipendeva tutto dalla buona riuscita della cottura degli orci. Era gente religiosissima e molto povera, che certe volte mi faceva impressione non solo per la miseria, ma per le brotture fisiche dovute alle pessime condizioni in cui lavoravano nei laboratori, umidi e bui, con la terra bagnata sempre sotto i piedi e nelle mani. Molti erano storti e storpi per questo.*
*Se da Vergineto i cocci li portavamo noi nei paesi vicini, da Fratte ricordo che erano gli stessi artigiani a fare il giro, soprattutto per le fiere. Fratte Rosa era famosa per i sarti e i calzolai, ma soprattutto per i* pignattai *e le loro terrecotte smaltate. I materiali per fare il nero lucido degli smalti spesso venivano macinati al mulino della Ghiera di Pian di Rose, lungo il Tarugo. Lì c'era una apposita stanza dove*

*era stato sistemato un macinino che serviva proprio per gli orciai della zona*".

Come ha anche riferito Tonino Fiorelli, tra le tante famiglie operanti nel territorio comunale di Barchi, quella dei Subissati era una delle più numerose ed attive. Subissati Paolo (1891-1965) e sua moglie Giuseppina Carloni (1901-1993) sono stati tra gli ultimi a lavorare a Vergineto Basso. Abbiamo raccolto a Fano la testimonianza del nipote Alfio Mariotti (gestore tra l'altro di rivendite di terrecotte nel quartiere di Sant'Orso e a Metaurilia) questa ricca e curiosa testimonianza sull'attività svolta dal nonno fin dopo la seconda guerra mondiale: "*I miei nonni avevano il laboratorio a Vergineto basso dove si erano trasferiti da sfollati durante la guerra e dove sono rimasti in attività fino al 1965, anno in cui è morto nonno Paolo. Nonno era originario di Fano, abitava alla Gimarra, e prima ha lavorato alla fornace di mattoni di Cuccurano. Quando andò a lavorare a Vergineto, lui e la nonna lavoravano da soli; nonno faceva i vasi e nonna li vendeva. Facevano vasellame d'uso domestico, dagli orci ai tegami, dai vasi ai contenitori per l'olio, dalle bacinelle agli scaldini, dalle ciotole per il formaggio alle pignatte, dai salvadanai ai bicchieri e alle tazze. In pratica, tutto ciò che oggi possiamo vedere in una cucina fatto di plastica, di acciaio o d'alluminio, allora era fatto di terracotta. Noi tutte le cose prodotte le chiamavamo in dialetto:* pigne, trocche, tigelle, truffe, teglie, orci, brocche, vettine, moniche, beverini, scolapasta, salvadaneri.

*Lavoravano in una stanza di casa e cuocevano in un forno staccato dal laboratorio. Nonno Paolo lavorava alla maniera antica, con la ruota; i vasi di terracotta quadrati o rettangolari li faceva invece con la tecnica "a bigolo". La ruota è stata qui fuori della nostra casa fino a non molto tempo fa, poi è andata persa, consumata dal tempo. La terra la prendevano dai campi e dai fossi vicino a casa, la lavoravano e la filtravano tutta da soli. I colori degli smalti erano soprattutto il nero e il color miele. Si smaltavano i pezzi solo per la parte necessaria; per esem-*

*La signora Elvira Furiassi davanti alla fornace di San Bartolo nel 1960. La signora Elvira era figlia di Domenico Furiassi anch'egli vasaio. Si nota la copertura con lastre di lamiera e la montagna di cocci*

*pio gli orci erano smaltati solo all'imboccatura, il resto era grezzo. L'acqua si manteneva freschissima. Il periodo di maggiore produzione era la primavera e l'estate.*
*A Vergineto erano tutti vasai ed erano soprattutto le famiglie Subissati, anche se non erano parenti tra loro; mi ricordo che altri Subissati erano Francesco e suo figlio Grimaldo. C'era poi la famiglia di Marcucci Alfio e suo figlio Olvino; Olvino lavorava anche lui alla maniera tradizionale ed è stato uno degli ultimi a lavorare dopo che era morto nonno. Poi ci sono stati anche i Furiassi, quelli che hanno tenuto fino a qualche anno fa la Società Artigiana Vasai di San Bartolo.*
*Mi ricordo che i nonni portavano la loro roba ai mercati di Fano, Cagli, Fossombrone, Pesaro fino a Senigallia. Un appuntamento fisso era la Fiera degli Orci a Santa Maria dell'Arzilla, il 15 agosto.*
*Chi andava più di tutti al mercato e che faceva anche il giro delle case di campagna della zona con la cesta in testa piena di cocci, era la nonna. A Fano, dove facevano i mercati del mercoledì e del sabato, avevano un deposito in una casina di via Vitruvio, perché il posto al mercato era in Piazza Andrea Costa, dietro la pescheria, verso il bar; per i vasai era un posto fisso da tempo e si può vedere anche nelle vecchie foto di Fano che è sempre stato lì. Noi conserviamo una foto di nonno Paolo che vende ad una signora inglese un vaso. Nel 1965 un orcietto costava 20 lire".*

Anche per San Bartolo le testimonianze sono tante. Ecco quelle registrate presso la storica famiglia Furiassi, una delle più consistenti e attive.
La signora Dirce Furiassi di San Bartolo, moglie di Elio Furiassi e cognata di Delvidio, i famosi orciai della Società Artigiana Vasai di San Bartolo, racconta: *"Qui a San Bartolo erano tutti orciai. Mi ricordo che quando sulla piazzetta lavoravano contemporaneamente tutte le botteghe, certi giorni non si passava da quanta roba c'era messa ad asciugare per terra.*
*Quando si infornava ci voleva maestria per montare i pezzi. Si facevano dei giri di orci partendo da*

*La signora Anna Bartocetti con la figlia Simonetta nel 1960 alla cannella di San Bartolo*

*sotto a salire. Negli anni Cinquanta mio marito e mio cognato Delvidio hanno costituito la Società Artigiana Vasai e lì ho lavorato fino al 2000. Potrei raccontarle anche un sacco di altre storie curiose, storie di fatica, ma era bello.*
*Altri orciari di San Bartolo erano i signori Marcucci Olvino e Francesco, Bartocetti Duilio e Subissati Giorgio".*
Adamo Furiassi, abitante ancora sul posto, ci dà altre informazioni: *"Qui a San Bartolo ricordo varie famiglie di orciai e diversi luoghi dove lavoravano e cuocevano. Qui di fronte a casa mia ogni porticina a piano terra era una bottega e dietro le case o a fianco c'erano le fornaci. Me ne ricordo almeno tre.*
*Una volta fecero contemporaneamente la cotta due fornaci e dall'altra parte della valle del Metauro c'era chi disse che la collina di San Bartolo pareva una nave in transito con 2 ciminiere, tanto era il fumo che mandavano nel cielo.*
*Qui a casa mia si vede ancora la fornace di mio padre Emilio e di suo fratello Pietro: ha funzionato fino al 1974. Si vede ancora la bocca del forno; dentro ci stavano fino a 800 pezzi. Nei buchi sulla parete di fianco c'è ancora la pala per tirar fuori i pezzi. Quando si faceva la cotta qui si radunava tutta la famiglia; si riscaldava l'acqua vicino alla fornace e ci si lavava, si mangiava e si beveva tutti assieme.*
*Mio cugino Furiassi Giuseppe continua per hobby a fare qualcosa e conserva tutta l'attrezzatura della nostra famiglia. Qui, davanti a casa, è rimasto solo il grande tavolone dove battevano la terra con una verga di ferro di taglio e di piatto. È un pezzo storico; mio padre diceva che l'aveva usata suo padre e suo nonno. Non l'ho mai buttata via e non l'ho data neppure al Museo di Barchi.*
*Nella cantina e sotto il forno conservo per ricordo alcuni pezzi fatti da mio padre: un orcio da acqua, dentro nero e fuori in parte bianco; un orcio da cantina,* el bocalon, *tutto nero lucido smaltato dentro e fuori, una vitina per le olive,* el machiardo, *un orcio per dare il verde rame alle viti, un* bullitor, *le campanelle per le botti, un imbuto, un annaffia-*

*toio,* el mazoch. *Nel pollaio c'è anche un recipiente per il mangime per le galline, la* cocetta; el busslin *era usato per le gabbiette degli uccelli, ma non c'è l'ho più".*

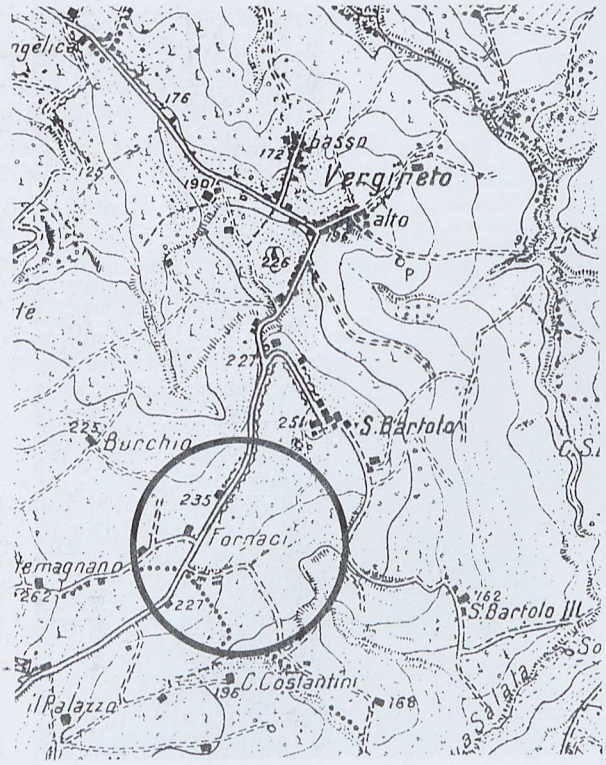
Va ricordato in questa sede che il signor Giuseppe Furiassi, menzionato dal cugino Adamo, ha realizzato per il neonato Museo degli orci e degli orciai di Barchi una ricca serie di pezzi dell'antica tradizione locale.

Come si legge nell'opuscolo dedicato a *Musei in Rete. Valle del Metauro,* pubblicato per iniziativa della Comunità Montana del Metauro, "il museo propone, oltre all'illustrazione di materiali e tecniche, anche una campionatura del vasellame tipico prodotto la cui forma era dettata dalla funzione, ma non priva di una sobria eleganza".[18]

Nella carta I.G.M. 1:25000 relativa a questa zona è riportato il toponimo *Fornaci* tra San Bartolo e il bivio per Villa del Monte; oggi in questo punto,

*La bocca della fornace di Emilio e Pietro Furiassi a San Bartolo come si presenta oggi*

che si trova per pochi metri in Comune di Sant'Ippolito, sorge la Società Artigiana Vasai, gestita un tempo dai fratelli Elio e Delvidio Furiassi, ora dai fratelli Pandolfi, l'unica rimasta a fare terrecotte e a commercializzarle anche fuori della provincia (vedi anche scheda Sant'Ippolito).




*Carta I.G.M. 1:25000. Il cerchietto indica il toponimo* Fornaci, *tra Vergineto e Sorbolongo*

Note

[1] Si veda a questo proposito G. Volpe, *Barchi Roveresca*, Urbino 1993.

[2] Ibidem, p. 31, con riferimento ai documenti relativi agli anni 1573, 1574 e 1577.

[3] Archivio di Stato di Fano, Archivio Famiglia Saladini-Ferri, b. 179, *Libro delle entrate e delle uscite*, c. 27. Cfr. L. Campanelli, *L'arte della ceramica a Fano nel XVIII secolo*, in "Faenza", 4-6 (1999), p. 312.

[4] E. Sori, *I settori manifatturieri tradizionali*, in S. Anselmi (a cura di), *L'industria nella Provincia di Pesaro e Urbino*, Urbino 1995, p. 40.

[5] Fossombrone, Biblioteca Passionei, *Fondo Comunità*, vol. 45, f. 77r, anno 1798. Cfr. *Orci e orciai*, catalogo della mostra omonima, a cura di Sanzio Balducci, Fiorenzuola di Focara, 9 agosto-15 settembre 1986, Pesaro 1986.

[6] Ibidem.

[7] Archivio di Stato di Milano, *Studi parte moderna*, 1809, b. 1163; Cfr. E. Termite, *Nascita e sviluppo dell'industria e dell'imprenditorialità del settore mobiliero nell'area pesarese: analisi dei pre-requisiti*, in G. Morpurgo (a cura di), *Moderno italiano. Nascita ed evoluzione dell'industria mobiliera pesarese*, Modena 1990, pp. 26-27.

[8] Archivio di Stato di Pesaro, Delegazione Apostolica, *Arti Professioni e Commercio*, 1824, fasc. 5, titolo IV, busta 9.

[9] Comune di Barchi, Ufficio anagrafe, Registro atti di nascita 1866-67.

[10] Ibidem, doc. n. 11.

[11] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1884.

[12] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1901.

[13] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commer-

cio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1911.

[14] *Orci e orciai*, catalogo della mostra omonima, a cura di Sanzio Balducci, Fiorenzuola di Focara, 9 agosto - 15 settembre 1986, Pesaro 1986.

[15] Ibidem.

[16] O.T. Locchi, *op. cit.*, p. 578.

[17] *Orci e orciai*, cit.

[18] *Musei in Rete. Valle del Metauro*, Comunità Montana del Metauro, s.d. e s.l., pp. 8-9 e 42.

*Il Museo degli orci e degli orciai di Barchi*

## Mondavio e Sant'Andrea di Suasa

Alberto Polverari, nel suo volume dedicato alla storia di Mondavio, cita per l'anno 1538 un Antonio Figuli da Mondavio *("magister Antonius Figulus de Montavio"), "insegnante in diverse scuole dell'Ordine Conventuale, famoso predicatore",* un Lorenzo Figuli, nipote di padre Antonio, e un Lorenzo Figuli, pronipote dei precedenti.[1]

Il cognome Figuli tradisce l'origine dal mondo artigiano della ceramica di questi personaggi mondaviesi dell'ordine francescano il che fa pensare che anche a Mondavio quest'attività fosse presente già dall'epoca rinascimentale. Ma c'è di più. Nel XIX secolo resistevano anche qui alcuni laboratori.

Nell'*Elenco delle manifatture presenti e vendute nel Dipartimento del Metauro* del 1809 a Sant'Andrea di Suasa (oggi frazione di Mondavio, ma a quell'epoca comune autonomo) la *vaseria* risulta essere addirittura la manifattura principale[2] e nell'*Elenco delle Industrie,* redatto dalla Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro negli anni 1883 e 1884, Mondavio compare con due fabbriche: una intestata a Bottoni Francesco ed un'altra a Massi Francesco. Purtroppo non vi è nessuna indicazione del numero di operai impiegati, ma solo del valore stimato di 250 lire per la prima e 300 per la seconda; dati troppo scarsi per parlare di una vera a propria industria locale, ma senz'altro sufficienti per affermare che anche qui c'era chi lavorava l'argilla per fare *"vasi di creta".*[3]

Per quanto riguarda le ceramiche di Mondavio, il professor Luciano De Sanctis, nativo di Mondavio, ma oggi abitante a Fano, ricorda così un episodio che giova essere riportato: *"A Mondavio i miei ricordi dei cocci mi fanno tornare in mente il giorno in cui una grande quantità di reperti furono rinvenuti fuori dalle mura, dalla parte di Orciano. Si trattava con ogni probabilità di una discarica, piena zeppa di frammenti, dipinti e grezzi, tra i quali molti ancora da cuocere, che sembravano scarti di lavorazione. Il tutto mi fece pensare che nel*

*La collezione di terrecotte di Giuseppe Furiassi (da* Orci e orciai, *1986)*

| Comune | Cognome e Nome | Qualità dell'Industria |
|---|---|---|
| Mondavio | Bottoni Francesco | Fabbrica vasi di cre |
| | Masi Francesco | Idem |
| | Mini Luigi | Fornace laterizi |

*Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro,* Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911), *anno 1883*

*centro storico ci fosse stato in passato uno o più laboratori di ceramica, più o meno raffinata. Ma ricordo anche che sempre all'interno del centro storico venne scoperto anche un pozzo, un* butto *strapieno di cocci".*[4]

Giova qui ricordare che un pezzo proveniente da Mondavio e descritto come "orcio con ansa a torciglione e versatore a becco" è esposto ad Urbania nella collezione Nadia Maurri Poggi.[5]

A Mondavio, l'attività vasaia è oggi inesistente, ma la tradizione è mantenuta dal lavoro che Giuseppe Furiassi, classe 1927, svolge per hobby, rifacendo con maestria e utilizzando unicamente l'antico tornio a mano di famiglia, tutti i pezzi tipici. È lui, infatti, l'autore della collezione di terrecotte esposta a Barchi nel museo dedicato agli orciai (vedi scheda Barchi). Ecco come ricorda l'attività di vasaio svolta in gioventù: *"Sono nato a San Bartolo nel 1927 e ricordo che già mio nonno Adolfo (1876-1956) era vasaio, così come hanno mantenuto la tradizione anche i suoi tre figli: Pietro, mio padre, nato nel 1905, Arduino del 1907 ed Emilio del 1909. Il fratello di mio nonno, Luigi, era anche lui vasaio.*

*Ai loro tempi a San Bartolo e a Vergineto erano tutti vasai, o meglio orciari, come si diceva lì. Barchi era un paese molto povero, ma da queste parti, almeno fino alla seconda guerra mondiale, non è mai mancato il lavoro e non c'era disoccupazione.*
*Una delle famiglie più numerose, anche se non siamo tutti parenti, erano proprio i Furiassi. Noi avevamo un laboratorio abbastanza grande e una fornace, quella che ancora si vede presso la casa di Adamo Furiassi, al centro del paese. Altri Furiassi facevano oggetti crudi perchè non avevano la fornace e poi li portavano da noi; anche la famiglia Bartoloni, per esempio, faceva il crudo e poi lo cuoceva presso la nostra fornace.*
*Ho cominciato a lavorare l'argilla già dalla quarta elementare; me l'insegnava mio padre facendomi fare all'inizio i salvadanai, si cominciava con il piccolo. Nel laboratorio, come dicevo, lavorava mio nonno e i suoi tre figli, quando ho poi imparato anch'io c'erano alla fine quattro torni, tutti a mano,* "a bigolo", *si diceva. Mio nonno era soprattutto specializzato a preparare la terra, noi la chiamavamo la* genga, *che si andava a prendere verso Sorbolongo, nel campo vicino a dove oggi c'è lo stabilimento della Società Artigiana Vasai, quella che avevano Elio e Delvidio Furiassi, altri vasai, ma non parenti nostri. Per lo smalto invece il prodotto lo facevamo in bottega, con il minio e il litargilio. Si andava anche a Città di Castello a prendere il manganese e il litargilio, poi al Trasimeno la sabbia. Alcuni di questi materiali si macinavano a mano nella bottega, ma talvolta si ricorreva al mulino della Ghiera, sotto Sant'Ippolito, verso il Tarugo.*
*Si cominciava a lavorare anche due ore prima di fare giorno e si durava fino a sera. Io andavo a lavorare un po' più tardi, perchè mi piaceva dormire la mattina, ma alla sera spesso facevo le 10 o le 11. Si producevano anche 12-15 pezzi a testa e alla fine della giornata, in quattro persone, avevamo riempito lo spazio disponibile. Si lasciavano asciugare e poi si portavano di fuori all'ombra; infine si cuocevano. Riuscivamo a fare anche due cotte al mese e i pezzi, si immagini lei, alla fine erano tanti. La for-*

*Giuseppe Furiassi al tornio nel suo laboratorio in Via Gramsci, 8 a Mondavio*

*nace talvolta arrivava ad essere alta fino a 4 metri nel tombolo; i vasi da cuocere si tenevamo stretti con i pezzi e gli scarti delle precedenti cotture, che si mettevano tra i pezzi da cuocere e il muro. Ad infornare, il migliore era zio Ardüino.*
*I mesi migliori erano dalla primavera all'autunno, ma si faceva qualcosa anche d'inverno, se era tempo buono e c'era la richiesta. Nessuno faceva quella volta pezzi firmati, come oggi, anche se ho visto dei pezzi antichi firmati da Subissati Giovanni.*
*Per quanto riguarda la vendita del prodotto c'è da dire che ogni famiglia aveva una zona. Noi andavamo a fare il mercato del giovedí a Orciano, dove avevamo un magazzino in piazza, da Marinelli. Andavamo poi soprattutto nella provincia di Ancona. A Ostra andavamo il venerdí ed avevamo lì un altro deposito. Ma toccavamo anche Ripe, dove spesso facevamo una fiera che durava 3 giorni e*

*allora ci fermavamo lí anche a dormire. Un'altra fiera che si faceva per più giorni era quella dell'Arzilla, ma io non ci sono mai andato. Arrivavamo a vendere fino a Iesi, Mergo, Rosora, Frontone, Serra Sant'Abbondio e Barbara. Infine c'erano i negozi,* le poste, *dicevamo noi, che ci facevano ordini di volta in volta e poi noi portavamo con il carro i pezzi ordinati.*
*A proposito di vasai, mi ricordo che a Fossombrone ce n'era uno di nome Giovanni Pietrelli, mentre a San Lorenzo in Campo ci stava un certo Gino, dal*

*Campioni di coppi conservati nella fornace di San Michele al Fiume*

*quale talvolta andava, per aiutarlo a rifinire le brocche, Attilio Pieretti di San Bartolo.*
*Tutto questo è il ricordo che ho fino al 1952, quando poi, con l'arrivo dell'acqua in casa, dell'alluminio e della plastica, i nostri orci e gli altri oggetti comuni prodotti per la casa sono cominciati a calare e io sono emigrato in Canada".*
Dall'*Elenco delle Industrie* del 1883, redatto dalla Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, sappiamo inoltre che a Mondavio c'era anche una fornace di laterizi intestata a Nini Luigi. Nel 1901 l'unica fornace di laterizi è intestata invece a Maughelli Tommaso, mentre nel 1911 compare la ditta Pierfederici Augusto e C. con 30 operai e 2 milioni di pezzi annui prodotti. Ancora oggi la fornace è attiva con la denominazione "Cotto San Michele", per essere situata nella frazione di San Michele al Fiume.[6]

Note

[1] A. Polverari, *Mondavio dalle origini alla fine del Ducato di Urbino (1631)*, Ostra Vetere 1985, pp. 130-131 e doc. n. 16 dell'Appendice. Un *"reverendus m. Antonius figulus de Mondavio"*, presente nel capitolo tenutosi nel convento di San Francesco di Pesaro nel gennaio del 1547 e da identificarsi con il nostro famoso predicatore, è citato in G. M. Albarelli, *Ceramisti pesaresi nei documenti notarili dell'Archivio di Stato di Pesaro sec. XV-XVII*, a cura di P.M. Erthler, Fano 1986, p. 383, con riferimento ad un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Pesaro, *Notarile,* Tommaso Lepidi, 1547, piccolo, c.n.n., 14 gennaio 1547.

*Alcuni pezzi prodotti da Giuseppe Furiassi*

[2] Archivio di Stato di Milano, *Studi parte moderna*, 1809, b. 1163. Cfr. E. Termite, *Nascita e sviluppo dell'industria e dell'imprenditorialità del settore mobiliero nell'area pesarese: analisi dei pre-requisiti*, in G. Morpurgo (a cura di), *Moderno italiano. Nascita ed evoluzione dell'industria mobiliera pesarese*, Modena 1990, pp. 26-27.

[3] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911),* anno 1883. Nell'elenco del 1901 la fabbrica di Massi Francesco è intestata a Massi Camillo e come tale compare fino al 1911, con un solo operaio e 2000 pezzi annui prodotti.

[4] C. Paolinelli, *Maioliche quattrocentesche nel Museo Civico di Fano*, Quaderno 8 di "Nuovi Studi Fanesi", Fano 2003, p. 20 e nota 2, scrive inoltre: "Presso il locale museo civico sono esposti numerosi frammenti ceramici del XV-

XVI secolo provenienti da sterri cittadini".

[5] Citato in *Ceramiche popolari. La Collezione Nadia Maurri Poggi*, catalogo della mostra, 30 aprile - 31 ottobre 2006, ciclostilato conservato presso la Biblioteca Comunale di Urbania.

[6] La fabbrica fu realizzata "[...] come impresa a carattere familiare, dal capostipite della famiglia Maughelli Tommaso. Nel millenovecentocinque, a seguito della costituzione di una società di persone, venne realizzato un vero e proprio stabilimento, per quei tempi, costituito da una fornace Hoffman per la cottura dei laterizi, allora all'avanguardia". S. Maughelli, *La più grande risorsa del paese.*

*La fornace*, in AA.VV. *San Michele al Fiume. Immagini e vita 1940-1960*, a cura della Scuola elementare San Michele al Fiume, Ostra Vetere 1992, pp. 107-110. La ditta ha subito nel corso degli anni numerose variazioni e mutamenti delle ragioni sociali e quindi delle relative intestazioni.

O
R

## Orciano di Pesaro e Montebello

È veramente curioso che un comune con un etimo così inequivocabile,[1] che ha come simbolo del comune un orcio, che conserva un orcio scolpito sul portico della sua più bella chiesa, Santa Maria Novella, che ha scelto come patrona della comunità Santa Caterina d'Alessandria, protettrice sì dei cordai, ma anche dei vasai[2], e che ha costruito la sua economia anche su una grande e moderna fornace di mattoni, mantenga così poche tracce della sua attività nel settore dell'arte vasaria.

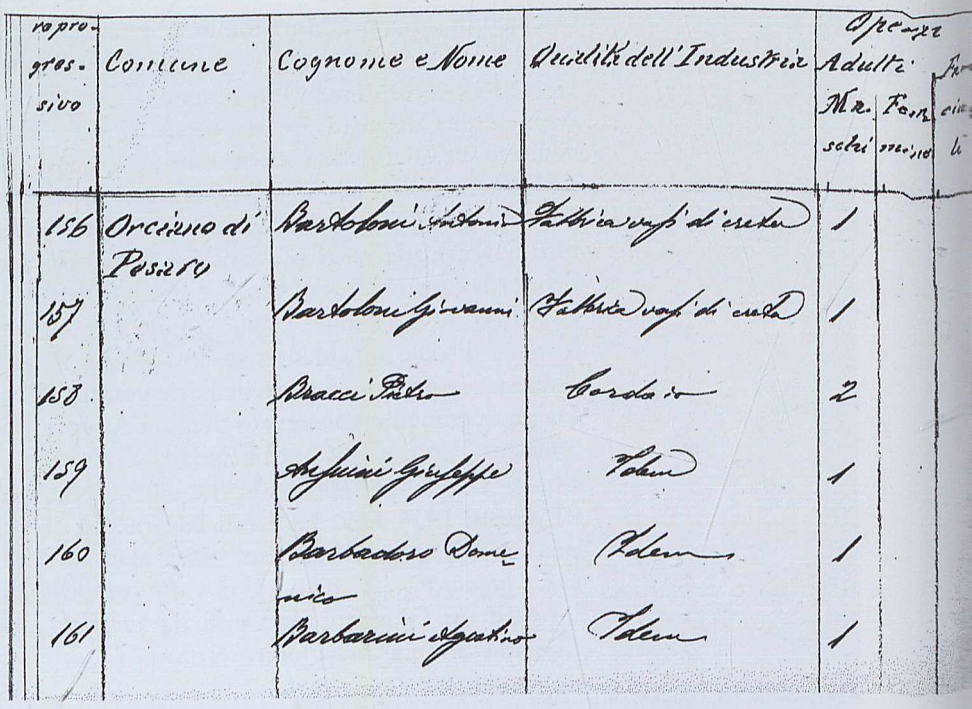
Da un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Fano, e già pubblicato da Giuseppina Boiani Tombari, si apprende che il 3 maggio e il 21 agosto 1434 sono registrati pagamenti, "[...] per *tratta e passo* di *vasi, vasi pinti, scodelle, boccali e pignatte* [...]" da parte di varie persone, tra le quali un Giovanni di Vanni da Orciano.[3] A Orciano dunque nel Quattrocento si produceva vasellame.

Stando all'*Elenco delle manifatture presenti e vendute nel Dipartimento del Metauro* del 1809, a Montebello (oggi frazione di Orciano) la manifattura principale risulta essere la *vaseria*.[4]

Non abbiamo rintracciato nulla nel castello di Montebello che ricordi questa passata attività, ma abbiamo potuto registrare un ricordo particolare dal signor Anselmo Martini, 92 anni, operaio in pensione, che così racconta: "*Nel 1950 feci fare per le botti della mia cantina alcuni imbuti di terracotta che si usava mettere sulle botti durante la bollitura del mosto. Ne feci fare due dai Subissati, al Vergineto, e uno da* Lisandr [Alessandro] *Furiassi di San Bartolo. Ancora oggi li conservo tutti e tre seppure con qualche parte mancante. I vasai della zona di Vergineto e San Bartolo li conoscevo bene anche perchè venivano a Montebello dove avevano le cave e trovavano la terra adatta per il loro lavoro.*"

*Uno dei due piedistalli del portale della chiesa di Santa Maria Novella con l'orcio scolpito*

Dall'*Elenco delle Industrie* del 1884 redatto dalla Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro apprendiamo che a Orciano erano attive due fab-



| Numero progressivo | Comune | Cognome e Nome | Qualità dell'Industria | Operai Adulti Maschi | Operai Adulti Femmine | Operai Ragazzi |
|---|---|---|---|---|---|---|
| 156 | Orciano di Pesaro | Bartoloni Antonio | Fabbrica vasi di creta | 1 | | |
| 157 | | Bartoloni Giovanni | Fabbrica vasi di creta | 1 | | |
| 158 | | Bracci Pietro | Cordaio | 2 | | |
| 159 | | Gasparini Giuseppe | Idem | 1 | | |
| 160 | | Barbadoro Domenico | Idem | 1 | | |
| 161 | | Barbarini Agostino | Idem | 1 | | |

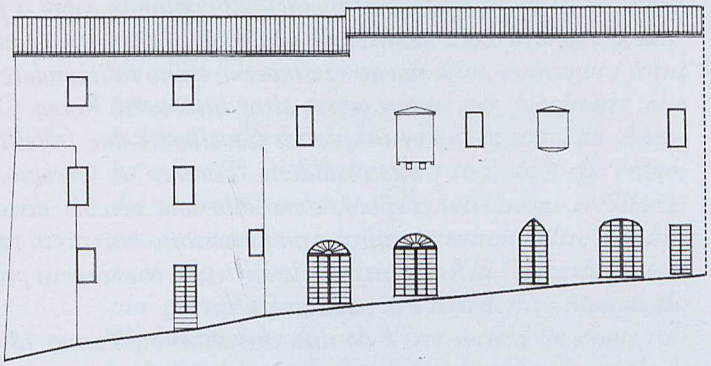
*Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro,* Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911), *anno 1884*

briche di *"vasi di creta"*, intestate a Bartoloni Antonio e Bartoloni Giovanni, entrambe con un solo operaio; non viene citata nessuna fornace di laterizi.[5] Nell'*Elenco delle Fabbriche* del 1897 gli artigiani sono sempre due, ma risultano Bartoloni Filippo e Davide.[6]

Qualche anno dopo (1901) troviamo ancora una variazione di intestazione; la fabbrica di *"vasi di creta"* è intestata a Bartoloni Beniamino fu Giovanni, ha un solo operaio e produce annualmente 10000 pezzi; troviamo anche una fornace di laterizi intestata a Gasparini Pietro.[7]

A proposito dei Bartoloni, storici vasai orcianesi, abbiamo scoperto che Bartoloni Giovanni è il padre non solo di Beniamino, che eredita la fabbrica di Orciano, ma anche del vasaio Bartoloni Lorenzo, nato a Orciano nel 1874 e che ebbe un laboratorio a Piancerreto di Fossombrone (vedi scheda Fossombrone), attivo fino alla seconda guerra mondiale. Giovanni morì infatti a Fossombrone il 3 agosto del 1950 all'età di 76 anni.

Anche se in paese è scomparso il ricordo di chi faceva orci, ancora vivo è il ricordo di chi li vendeva. I signori Franco Marini, Rodolfo Pierotti e Francesco Gasparini rammentano che nei locali sotto l'ex-chiesa di Santa Caterina d'Alessandria,[8] un tempo adibita a cantina, granaio e stalla dell'annesso convento dell'Ordine degli Eremitani di Sant'Agostino, oggi ristrutturati ed utilizzati dalla Pro-Loco, fino a non molto tempo fa gli orciai di



*Prospetto laterale della chiesa di Santa Caterina d'Alessandria. I locali a piano terra furono utilizzati in passato dagli orciai come depositi*

San Bartolo e Vergineto depositavano i cocci da vendere al mercato del giovedí.

Concludiamo questa scheda con un ricordo della grande fornace che tuttora si vede, seppur cadente, all'ingresso del paese dalla parte di Barchi. A parlarcene è il geometra Marco Gasparini di Orciano, figlio di Francesco Gasparini, che per tanti anni ha lavorato nell'azienda creata dai suoi familiari: *"La fornace di Orciano nasce nei primi anni del '900 ad opera di due fratelli, originari di Corinaldo e che là facevano gli agricoltori: Giovanni e Mariano Gasparini. I due sposarono due sorelle di San Michele al Fiume, Maria e Celerina Bacchiocchi, e si trasferirono quindi in Orciano, dove cominciarono a realizzare mattoni per la costruzione di case coloniche nella vicina Cavallara, su terreni della Chiesa, allora amministrati da Don Getullio Rossi di Montebello.*

*A quei tempi i mattoni venivano realizzati direttamente sull'aia delle case coloniche, realizzando piccole fornaci che venivano alimentate con la carbo-*

*nella ottenuta dalla combustione del legname. Venivano realizzati dei cumuli di mattoni a forma di pagliaio, con un foro centrale che fungeva da camino; il cumulo veniva ricoperto di terra e alla base veniva fatto il fuoco che, per giorni, cuoceva l'intera catasta di mattoni. Questo lavoro si faceva solo in estate. La ricetta di un buon mattone consisteva nel mescolare 3/4 di argilla grigio-azzurra e 1/4 di sabbia silicea gialla e ovviamente un po' d'acqua. Questo impasto serviva per realizzare le varie tipologie di mattoni e coppi. I fratelli Gasparini erano dediti a questa attività nei mesi estivi, mentre in inverno erano soliti andare a fare i muratori presso altre ditte, verso Roma. Conclusi i lavori in quel di Cavallara i due fratelli si fermarono alla cosiddetta "Fornace" di Orciano, dove, a quell'epoca, c'era solo una vecchia discarica. Qui costruirono un fornaciotto murato in mattoni e, nelle vicinanze, la loro casa, che sorgeva proprio dove ora è la palazzina uffici.*

*C'è da dire che attorno all'anno 1890, Mariano e Giovanni avevano già fondato una società di fatto dove vi erano confluiti anche il sig. Bracci, padre di Piero Bracci di Orciano, che in seguito si ritirò; la società si chiamava "Flli. Gasparini". In quel periodo non esistevano macchine e tutto veniva prodotto a mano: mattoni pieni, pianelle e coppi.*

*Nella vicina San Michele esisteva invece un'altra Fornace dei soci Pierfederici Augusto e Maughelli Adelelmo che faceva concorrenza ai fratelli Gasparini, meno evoluti tecnologicamente rispetto alla fornace San Michele. Da qui l'accordo di associarsi e realizzare una nuova società in nome collettivo denominata Pierfederici - Gasparini - Maughelli. Ciò accadeva, come si è detto, nell'anno 1900. Da quel momento la società vide un continuo e costante sviluppo economico e tecnologico sino a costruire un nuovo forno Hoffman continuamente alimentato a carbone, macchinari per impastare l'argilla e la filiera per realizzare i pezzi. La produzione avviò anche una catena produttiva per forati (da 6 e 8 cm), tavelle, pignatte da solaio, blocchi a 2, 8 e 21 fori per murature.*

*Nel 1942 i tedeschi demolirono la ciminiera della fornace e minarono parte del fabbricato principale, obbligando la società a fermare la produzione. Forno e ciminiera furono ricostruiti subito dopo la guerra per far fronte alle tante richieste di materiale di quanti avevano la casa distrutta dalle bombe e intendevano ricominciare la vita quotidiana.*
*Quelli furono anni buoni per la società, tanto che la stessa decise di costruire un nuovo forno più grande, realizzato negli anni 1950-1955. Gli operai aumentarono fino a raggiungere quota 100 e provenivano anche dai paesi vicini, come Mondavio, Barchi e San Giorgio; in quegli anni, entrambi i forni funzionavano a pieno ritmo per far fronte alle richieste provenienti da una ampia zona, da Ancona a Rimini. Nel frattempo i soci, da 4 che erano, divennero 35 a causa delle successioni ereditarie; per dare lavoro a tutti si costruirono altre due fornaci: una a Montelabbate, dei F.lli Gasparini, e una piu' grande a Tavullia, dei Pierfederici - Maughelli. Il gran numero di soci in una società in nome collettivo a responsabità illimitata, come era quella di Orciano, ha generato un conflitto di interessi, sicchè nel momento di crisi del settore edile negli anni 1985 -1987, con un primo bilancio in passivo dopo oltre 80 anni, i soci decisero di cessare l'attività della fornace di Orciano e di mettere in vendita gli immobili facendo morire per sempre la tradizione del mattone ad Orciano".*
A questa lunga storia di fornaci e mattoni è oggi dedicata una parte del Museo dei cordai e degli antichi mestieri, vicino alla nuova Piazza Leopardi, disegnata da Gio' Pomodoro e recentemente inaugurata. Nei sotterranei sono stati allestiti alcuni spazi espositivi in cui sono presentati documenti, fotografie e materiali, unitamente ad un piccolo laboratorio didattico, inerenti l'antica industria del laterizio.

Note

[1] Scriveva il Selli nel 1954: "In Comune di S. Ippolito, e più precisamente a Vergineto, vi è la caratteristica industria artigiana degli orci che ha dato il nome al vicino paese di Orciano". R. Selli, *op. cit.*, p. 141. Cfr. R. P. Uguccioni, *La notte di San Martino,* Ancona 2007, pp. 9-10.

[2] Santa Caterina d'Alessandria, o della Ruota, fu fatta protettrice di tutti coloro che per qualche motivo usavano la ruota: carrozzieri, carradori, carrettieri, filatrici, arrotini, mugnai, tornitori, vasai e ceramisti. È anche la protettrice di cordai, funari, linaioli e lavoranti della canapa. Si festeggia il 25 Novembre.

[3] G. Boiani Tombari, *Note d'archivio,* cit., p. 70.

[4] Archivio di Stato di Milano, *Studi parte moderna*, 1809, b. 1163. Cfr. E. Termite, *Nascita e sviluppo dell'industria e dell'imprenditorialità del settore mobiliero nell'area pesarese: analisi dei pre-requisiti*, in G. Morpurgo (a cura di),

*Uno dei bollitori di terracotta nella cantina di Anselmo Martini*

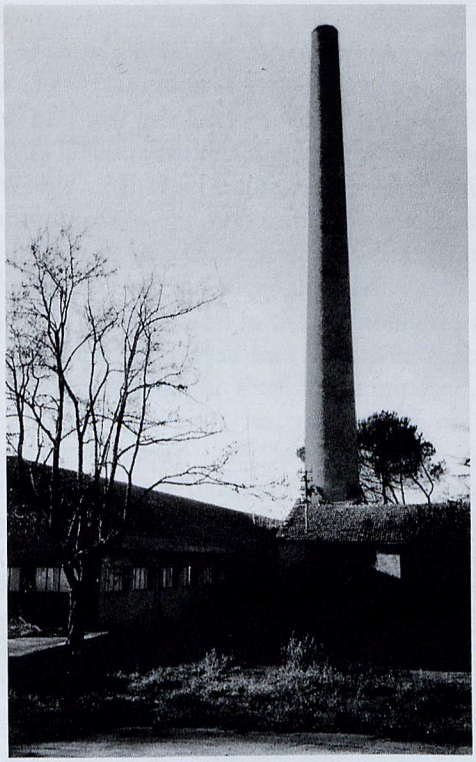
*Moderno italiano. Nascita ed evoluzione dell'industria mobiliera pesarese*, Modena 1990, pp. 26-27.

[5] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1884.

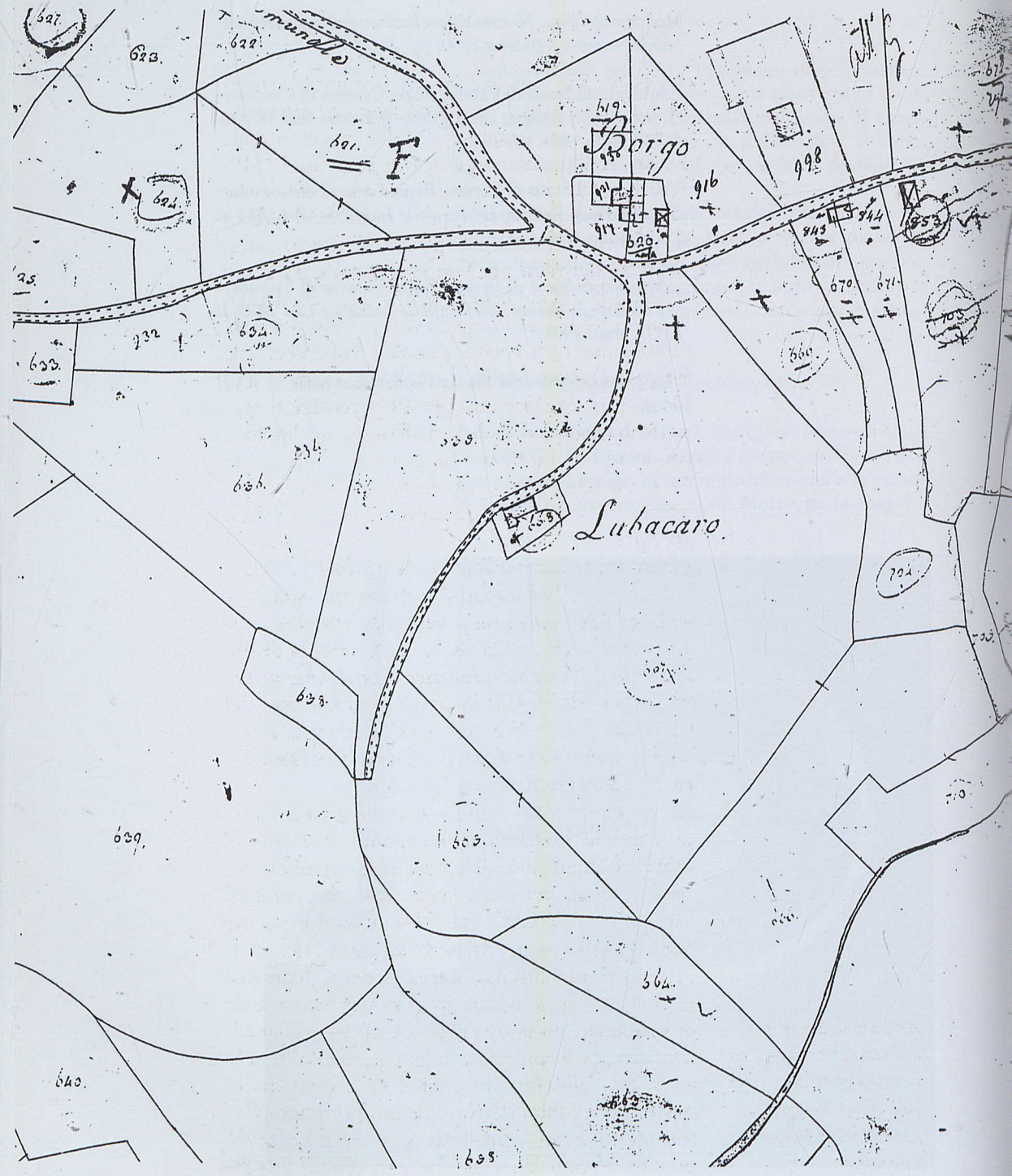
[6] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1897.

[7] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1901.

[8] La chiesa si trova in Piazza Garibaldi e risale al XVII secolo.



*La fornace di Orciano di Pesaro*


Borgo
Lubacaro
627.
623.
622.
621.
624.
619.
916
917
620.
998
845
844
853
670.
671.
705
660
632
634.
633.
636.
638.
701
639.
663.
664.
640.
662
658

## Piagge

Anche se non abbiamo trovato documenti e notizie sull'attività vasaia in questo luogo, a parte quella relativa a tal Annibale di Gianfrancesco dalle Piagge, figulo, abitante a Pesaro negli anni 1619-20[1], non dubitiamo che in futuro vi saranno anche qui sorprese, se non altro per il fatto che il territorio è ricco di quell'argilla plastica, il *lubaco,* tanto ricercata dai vasai per fare le terrecotte e dai costruttori di architetture in terra cruda,[2] che ha dato nome all'antico insediamento di Piagge *(Lubacaria)* e che oggi ancora permane nella contrada *Borgo Lubacaro.* Scrive a questo proposito Aldo Deli: "[...] Senza intenzione di affrontare il rapporto topografico Lubacaria-Piagge, mi limito a proporre un contributo di carattere etimologico. In una vecchia carta che precisa i confini di Lubacaria, *Confines curtis Lubacarie*, si legge tra l'altro: *Incipiunt dicti confines inter Lubaca et mondaggium a strata quae vadit fanum per vallem surianam* [...] *ex parte Lubacariae ad stratam magnam quae vadit ad Castrum Lubacariae desuper tribium plagge ex* [et?] *exit ad Cavam* [...]. A parte la distinzione tra il *Castrum Lubacariae* e il *tribbium plagge* (il Trebbio di Piagge) interessa prendere atto del vocabolo *Lubaca* che non sembra essere la stessa cosa di *Lubacaria* o *Castrum Lubacariae.* Da notare che viene nominata anche una *cava.*

Avevo già raccolto anni fa la testimonianza orale di vocaboli dialettali a me ignoti, la *lubca*, *el lubäk*, col significato di 'terra che si impasta'; successivamente, per caso, ho trovato che nei suoi 'Avvenimenti agrari' del 1847 il conte fanese Antonio Giacomini parlando dei terreni del comprensorio metaurense aveva scritto: 'conosce ognuno che queste terre in gran parte composte di allumina (qui detto *lubaco*) e di calcare etc...'. Dunque per il conte Giacomini il *lubaco* non è la terra, ma l'allumina. Infine nel LEI trovo che la nostra voce è fatta derivare da un ipotizzato *alluvia* 'inondazione, terra franata' e c'è il seguente preciso riferimento: 'Marche sett. (Fano) lubéck

*Archivio di Stato di Pesaro,* Cessato Catasto Pontificio *(sec. XIX), Piagge, particolare di Borgo Lubacaro*

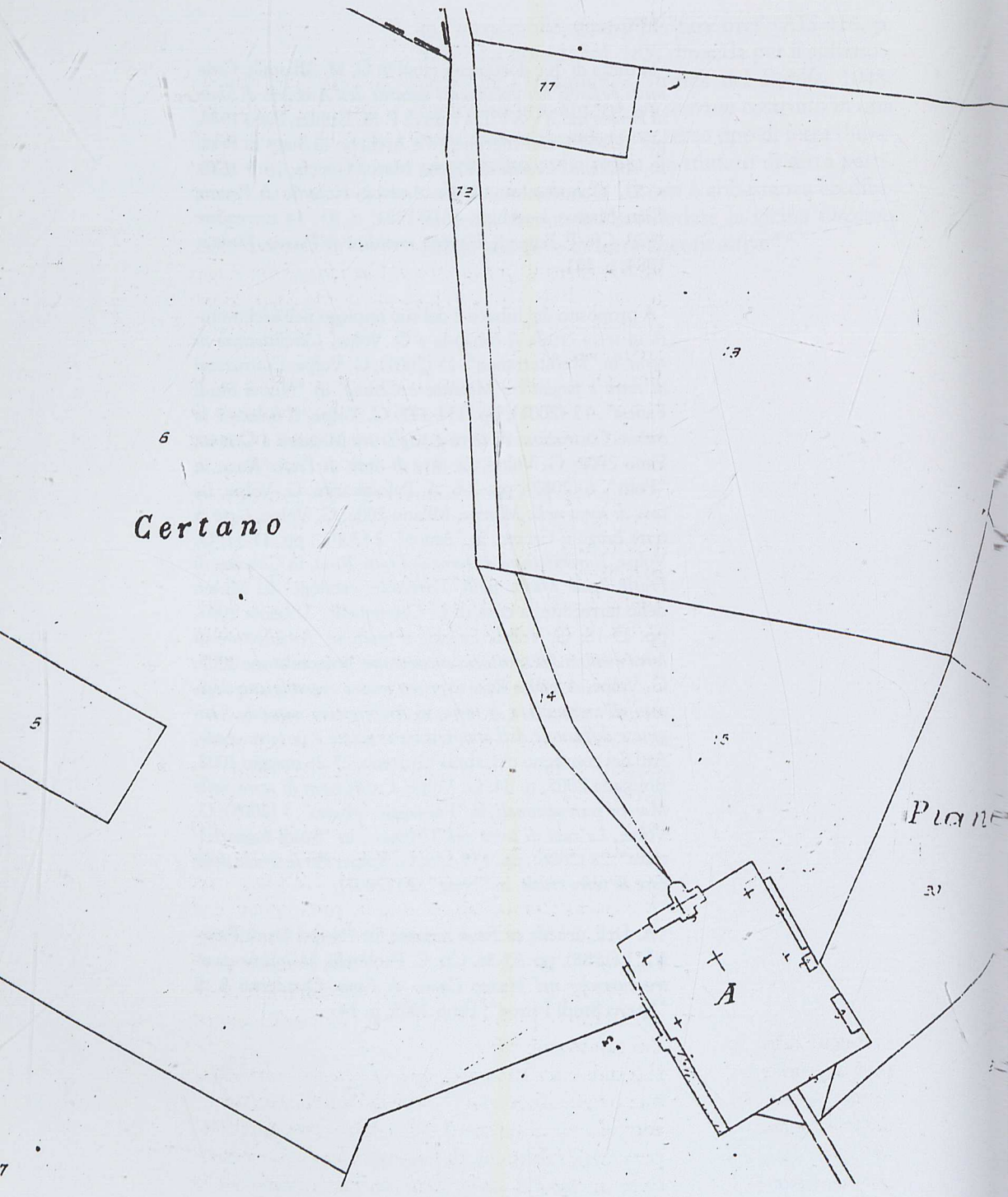
m. 'terra molle, grassa per fare orci' (AIS 416, p. 529)'. La nota 1, col. 185, rimanda per il suffisso -*ecco* alla Grammatica Storica del Rohlfs, 1048. *Lubacaria* era dunque un *castrum* costruito in una zona dove abbondava un certo tipo di terra (lubàca o lubàco); che poi si sia trattato di terra particolarmente adatta a far *orci* è abbastanza credibile, senza nemmeno scomodare la vicina *Orciano* con le sue cave di terra ancora attive".[3]

Note

[1] Si tratta di due documenti citati in G. M. Albarelli, *Ceramisti pesaresi nei documenti notarili dell'Archivio di Stato di Pesaro sec. XV-XVII*, a cura di P. M. Erthler, Fano 1986, pp. 528-529, con riferimento a Archivio di Stato di Pesaro, *Archivio Notarile di Pesaro,* Marco Guccia, 1619-1620, c. 57, 13 novembre 1619 e *Archivio Notarile di Pesaro,* Gian Matteo Lucchini, 1619-1621, c. 83, 14 novembre 1620. Cfr. P. Berardi, *L'antica maiolica di Pesaro*, Firenze 1984, p. 331.

[2] A proposito del lubaco e del suo impiego nell'architettura in terra cruda si rimanda a G. Volpe, *L'architettura di terra*, in "Mediterraneo", 15 (2001); G. Volpe, *Costruzioni di terra e paglia tra Metauro e Cesano*, in "Nuovi Studi Fanesi", 15 (2001), pp. 131-177; G. Volpe, *Il lubaco e la buina. Costruzioni di terra e paglia tra Metauro e Cesano*, Fano 2002; G. Volpe, *Le case di terra di Fratte Rosa*, in "Polis", 6 (2002), pp. 2-6; A. Palombarini, G. Volpe, *La casa di terra nelle Marche*, Milano 2002; G. Volpe, *Case di terra lungo il Cesano*, in "Anicò", 2 (2003), pp. 11-51; G. Volpe, *L'architettura di terra di Fratte Rosa*, in *Comune di Fratte Rosa. Museo delle Terrecotte*, catalogo del Museo delle terrecotte, a cura di L. Campanelli, Urbania 2003, pp. 15-18; G. Volpe, *La casa a maltone. Architetture di terra e musei del territorio anconetano*, Fossombrone 2005; G. Volpe, *A Fratte Rosa il primo museo marchigiano dedicato all'architettura di terra*, in *Architettura naturale. Origine e diffusione dell'architettura vegetale e in terra cruda*, Atti del convegno di Cabras-Oristano, 25-26 maggio 2002, Bolotana 2005, p. 84; G. Volpe, *Costruzioni di terra nelle Marche settentrionali*, in "Paesaggio urbano", 5 (2005); G. Volpe, *La casa di terra nell'Urbinate*, in "Studi montefeltrani", 28 (2006), pp. 135-150; G. Volpe, *Per le strade delle case in terra cruda*, in "Next", 20 (2007).

[3] A. Deli, *Schede su Fano romana*, in "Nuovi Studi Fanesi", 3 (1988), pp. 55-56. Cfr. C. Paolinelli, *Maioliche quattrocentesche nel Museo Civico di Fano*, Quaderno 8 di "Nuovi Studi Fanesi", Fano 2003, p. 24.


77
72
13
6
Certano
5
14
15
Piane
A

## Monteporzio

Monteporzio è famoso come paese dei forbiciai, ma può tranquillamente essere menzionato, assieme alla frazione di Castelvecchio, anche come luogo di fornaci. Nel *Cessato Catasto Pontificio* del 1825 ne sono infatti indicate sotto il paese ben due.[1]

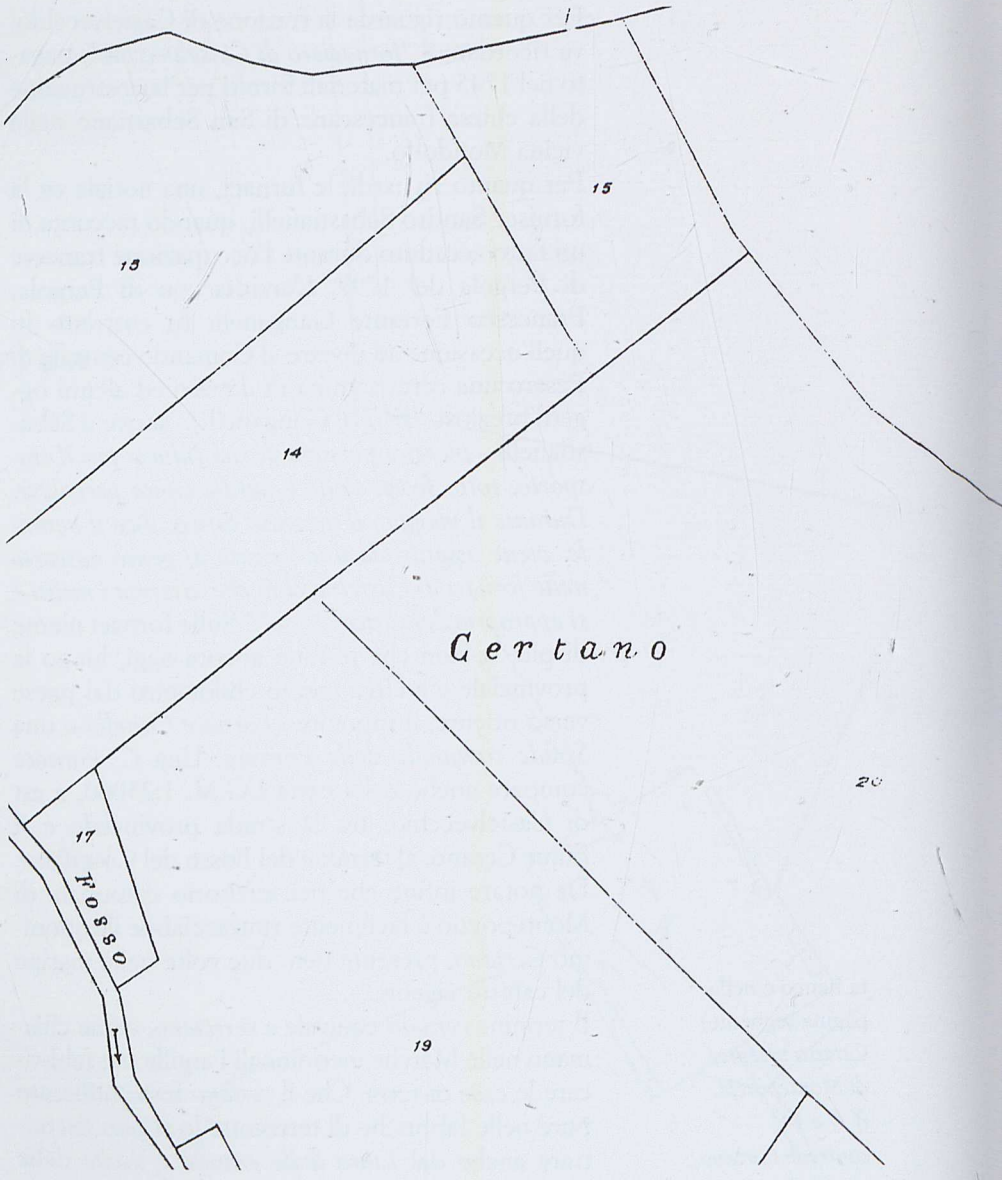
Per quanto riguarda la frazione di Castelvecchio, va ricordato il *"fornaciaro di Castelvecchio"*, pagato nel 1745 per materiali forniti per la costruzione della chiesa francescana di San Sebastiano nella vicina Mondolfo.[2]

Per quanto riguarda le fornaci, una notizia ce la fornisce Sandro Sebastianelli, quando racconta di un fatto accaduto durante l'occupazione francese di Pergola del 1797. L'arcidiacono di Pergola, Francesco Ferrante Ganganelli fu costretto in quell'occasione ad inviare al Comando centrale di Pesaro una certa somma di denaro ed alcuni oggetti preziosi. *"Egli* [il Ganganelli] - scrive il Sebastianelli - *incarica persona di sua fiducia per il trasporto, sotto scorta della Guardia civica pergolese. Durante il viaggio, il prezioso carico, dice il verbale, viene assalito da una brigata di gente nascosta nelle fornaci di Castelvecchio che disarma i militi e si appropria del carico stesso"*.[3] Sulle fornaci niente di più, se non che restano ancora oggi, lungo la provinciale e a circa mezzo chilometro dal paese verso oriente, il toponimo *Fornace Conella* e una *Strada comunale della Fornace*. Una *C. Fornace* compare anche nella carta I.G.M. 1:25000, a est di Castelvecchio, tra la strada provinciale e il fiume Cesano, al termine del Fosso del Crocifisso. Da notare infine che nel territorio comunale di Monteporzio è facilmente rintracciabile il toponimo *Certano*, presente ben due volte nelle mappe del catasto vigente.[4]

(a fianco e nella pagina seguente) *Catasto vigente di Monteporzio, ff. 9 e 14, contrade Certano*

Il termine *certano* equivale a *cerretano*, come chiamano nelle Marche meridionali l'argilla per fabbricare le case di terra. Che il *certano* fosse utilizzato pure nelle fabbriche di terrecotte lo si può riscontrare anche dal *Libro delle entrate e uscite* della

ditta Ferri di Fano, che nella prima metà del Settecento faceva mattoni, e forse anche terrecotte.[5]
Il termine è inoltre citato, come terra per le fornaci di laterizi, nella forma quasi vezzeggiativa di *certanella,* nella recente ricerca sul territorio di Lucrezia fatta da Giovanni Pelosi (vedi scheda Cartoceto).[6]



Note

[1] Archivio di Stato di Pesaro, *Cessato Catasto Pontificio*, (sec. XIX), Mappa Monteporzio, f. X.

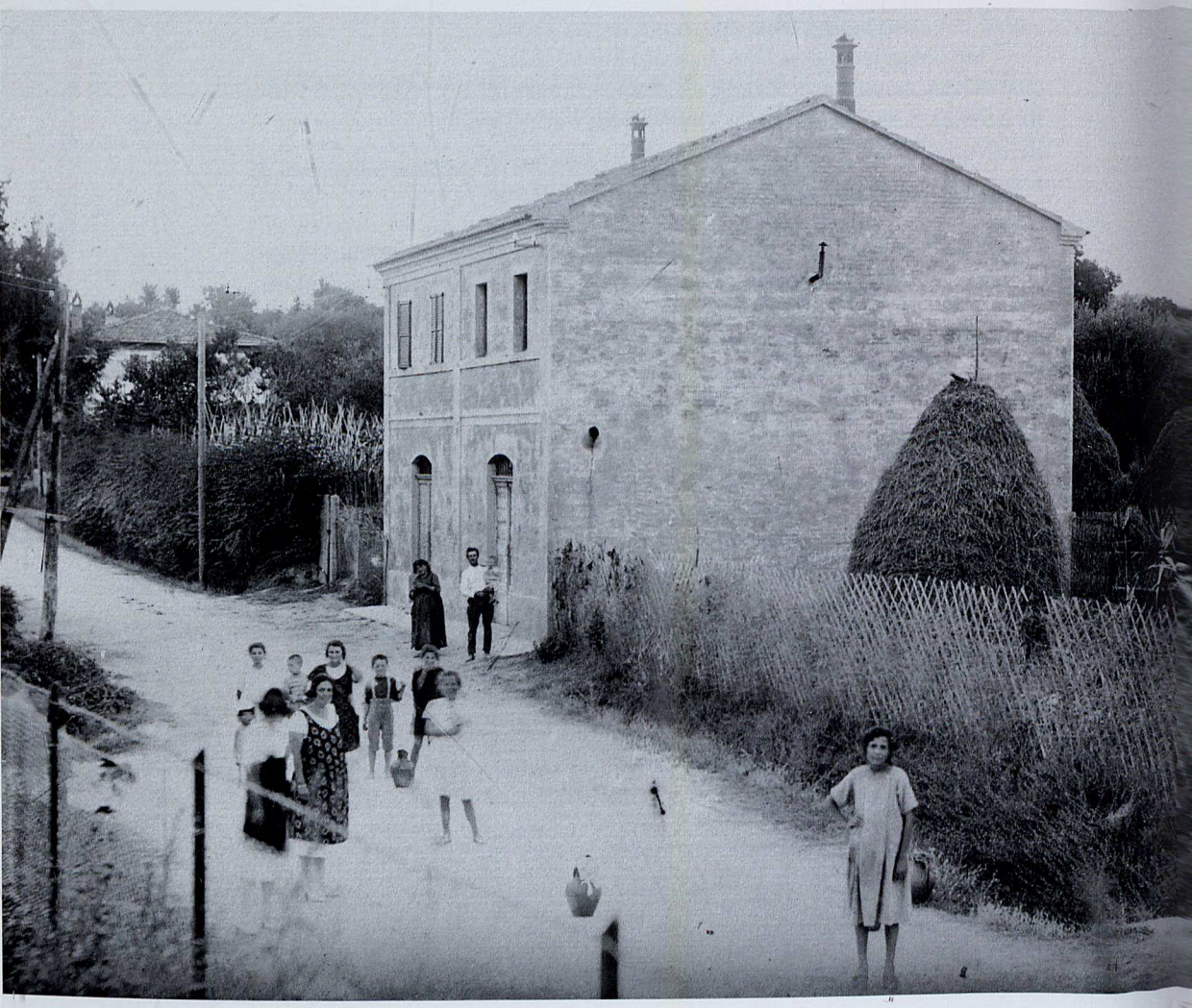
[2] G. Parisciani, *San Sebastiano. Il convento francescano di Mondolfo*, Falconara 1986, p. 36.

[3] S. Sebastianelli, *Pergola dalle origini al 1700*, in A. Loretelli, S. Sebastianelli, M. Conti, *La zecca di Pergola (1796-1799)*, San Lorenzo in Campo, 1996, p. 21. Per queste fornaci si confronti anche la successiva scheda di Mondolfo.

[4] Il toponimo *Certano* è rintracciabile nelle mappe del vigente catasto di Monteporzio, nei ff. 9 e 14.

[5] La terra *certano* è citata in Archivio di Stato di Fano, Archivio Famiglia Saladini-Ferri, b. 179, *Libro delle entrate e delle uscite*, c. 25. Cfr. L. Campanelli, *L'arte della ceramica a Fano nel XVIII secolo*, in "Faenza", 4-6 (1999), p. 310.

[6] G. Pelosi, *Tracce per una storia*, in G. Vampa, A. Marconi, *Lucrezia tante storie*, Fano 2007, p. 19.



## Mondolfo

La prima segnalazione di un vasaro a Mondolfo ci viene dalle carte di Fonte Avellana. Un documento datato 2 aprile 1297 riporta infatti una *"renovatio enphyteusis"* redatta *"in burgo Montis Offi* [Mondolfo]" dinanzi alla casa *"Bartholinii Iohannis tornarii"*, dove il termine *tornarius* starebbe ad indicare proprio un lavorante al tornio, dunque un ceramista.[1]

Un'altra segnalazione documentaria dell'attività vasaria è poi quella indicata da Paride Berardi nella sua ricerca sulla maiolica a Pesaro, poi ripresa da Giuseppina Boiani Tombari nello studio sulla chiesa dei Piattelletti di Fano: nell'anno 1477 *"Antonio di Gilio da Mondolfo"* assieme a *"Battista dalle Fratte, Allegretto da Venezia"* pagano il dazio delle gabelle per il passo di vasi, boccali e pignatte.[2] A meno che non si tratti di commercianti, la notizia potrebbe rilevare che anche in questo castello, a poca distanza da Fano, c'era qualche artigiano che produceva boccali.

Che il territorio mondolfese sia ricco di terra adatta a produrre sia vasi che mattoni, lo si deduce anche dai ritrovamenti archeologici. Una fornace per la cottura di laterizi e ceramica, databile al periodo tardo-romano, è stata localizzata tempo fa presso il Rio Maggiore.[3] Inoltre, come ha già segnalato Claudio Paolinelli, "presso il deposito comunale per i beni culturali di Mondolfo si conservano numerosi frammenti ceramici dal XIV al XVII secolo provenienti da ritrovamenti di superficie effettuati dalla Sede locale dell'Archeoclub d'Italia".[4]

*Mondolfo, 1920. Donne e bambini con gli orci mentre si dirigono alla Fonte Grande*

Anche dalle carte malatestiane si viene a sapere della presenza di varie fornaci di mattoni nei dintorni proprio di Mondolfo: una alla Stacciola, in comune di San Costanzo, una alle Caminate (sì nel fanese, ma più prossimo a San Costanzo e Mondolfo) e un'altra alla Bastia, alla foce del Cesano.[5] Ecco come ne parla Roberto Bernacchia in un recente saggio: "La Bastia, che risulta documentariamente esistente nel 1399-1400, doveva

essere stata edificata poco tempo prima. Si sa che il Malatesta avevano installato in zona una fornace per la produzione di laterizi da utilizzare nelle fabbriche edilizie (fortificazione e case dei coloni o tombari): della fornace si ha già una fugace menzione nel 1404, mentre nel 1409 viene costruita accanto ad essa una casa in muratura per conservarvi i mattoni. Essa non rimase in funzione con continuità, ma fece registrare solo brevi momenti di intensa attività, dopo i quali, una volta costruite la fortificazione e le case dei tombari, venne smantellata. A farla funzionare sono i maestri fornaciari, che si dividono tra questa fornace e quella delle Caminate (altra fornace malatestiana era alla Stacciola), coadiuvati dai manizzi o garzoni, di solito famigli di casa della Bastia".[6]
Di fornaci si parla anche successivamente. Nel 1733 Gaetano Torri, nel tracciare un profilo di Mondolfo e Castelvecchio, scriveva: *"L'Entrata della Communità* [di Mondolfo] *si ricava dalle due Possessioni, una detta di Gualdonuovo vicina al Cesano di valore circa scud. 20. mila; l'altra chiamata delle Fornaci di valore circa sc. 400 moneta; da due Molini a grano, e da due altri a Olio* [...]".[7]
Per quanto riguarda tempi più recenti, possiamo dire solo che nel 1901 a Ponte Rio di Mondolfo operava la fornace di laterizi di Pietro Piccioli.[8]

Note

[1] *Carte di Fonte Avellana, Regesti degli anni 1295-1325*, a cura di E. Baldetti, vol. 7, Città di Castello 2000, doc. 1385 del 2 aprile 1297, p. 20. Ringrazio Roberto Bernacchia di Mondolfo per la segnalazione.

[2] P. Berardi, *op. cit.*, p. 41, nota 30: *"Antonio de Gilio da Mondolfo per passo de una soma de boccali pagò L. 0/2/0"* (Archivio di Stato di Fano, *Gabelle*, AAC, III, 17, c.78v, alla data 5 maggio 1477). Cfr. G. Boiani Tombari, *Note d'archivio sulla demolita chiesa di S. Maria del Riposo o dei Piattelletti di Fano*, in C. Giardini (a cura di), *Immagini dai Piattelletti*, Fano 1996, p. 75.

[3] N. Pierpaoli, *Archeologia di superficie nella bassa valle del Cesano. Ricognizione topografico-archeologica tra il Rio Maggiore e il Rio Stacciola*, in "Officina", I, Perugia 2006, pp. 17-39.

[4] C. Paolinelli, *Maioliche quattrocentesche nel Museo Civico di Fano*, Quaderno 8 di "Nuovi Studi Fanesi", Fano 2003, p. 20 e nota 22.

[5] Tra le proprietà terriere cedute da Sigismondo Pandolfo Malatesta ai suoi creditori compare: *"una possessione in la corte de Caminate et fondo del prato grande overo de la Ingerata comenzando da la vigna del Marabesso et seguitando per la Ingerata per fino a Caminata, lato i caneti et la via che va da le fornace del Rio a Caminate et seguitando per Ludovico fino al marabesso, videlicet* [...]". Un'altra, sempre nella stessa zona, è così descritta: *"item in la dicta corte de Caminata et fosso del Rio de Caminate lato el Rio da doi canti et la via et gli è una fornaxe* [...]". Un'altra ancora è questa: *"Una possessione in la corte de caminate et fondo de Meleto Rotto overo de la selva grosa che è sotto Caminate presso la via el rio che parte da Francescho di Borghiselli, del nostro signore, el rio de le fornace et i beni de la chixa de Caminata et Bartolomeo de Vergognino, videlicet* [...]". Infine c'è *"una possessione in la corte de Caminata et fondo de le Fornace al primo lato* [...]". Archivio di Stato di Fano, Archivio Notarile, *Notaio Pierantonio Damiani*, vol. unico, cc. 2r, 6v, 7r e 8r. Cfr. A. Falcioni, *La Signoria di Sigismondo Pandolfo Malatesti 1 (L'economia)*, Rimini 1998, pp. 266, 275, 276 e 277. Scrive inoltre Anna Falcioni: "La presenza di costruzioni in muratura è pure documentata nelle altre aziende malatestiane fanesi ed è certo che le fornaci locali della Bastia e di Caminate cer-

chino di soddisfare la forte domanda interna, legata alla colonizzazione delle campagne.
Anche la corte della Stacciola dispone di una fornace di proprietà di Pandolfo III situata presso "el ponte de Rigo Maiore" (l'attuale Ponte del Rio); ubicazione che permette alla fornace di disporre dei tre principali elementi necessari alla sua attività: argilla, acqua, legna da ardere (si pensi al vicino fondo del *Gualldo*, ricco di legname).
Più volte il castello della Stacciola provvede al sostentamento in pane e vino, "dei fornaciarii e della famiglia" di Caminate". AA.VV., *Stacciola ieri e oggi,* Rimini 1996, pp. 68-69.
A proposito del toponimo *Caminata*, Sergio Anselmi scriveva: "*Caminata*: località a qualche chilometro da Fano verso Cerasa, così chiamata per i camini delle fornaci di mattoni che quando fumavano tutti inseme davano luogo a una gran 'caminata' di nuvole nere; attualmente risulta sulle carte col nome di Camminate". S. Anselmi, *Perfido Ottocento*, Bologna 2002, p.126.

[6] R. Bernacchia, *Terre pubbliche, dissodamenti e fortificazioni alla Bastia del Cesano (secoli XII-XVII)*, in 3° Corso di formazione storico-culturale, Mondolfo 1-29 ottobre 1999, a cura di R. Bernacchia, Mondolfo 2000, pp. 4-5.

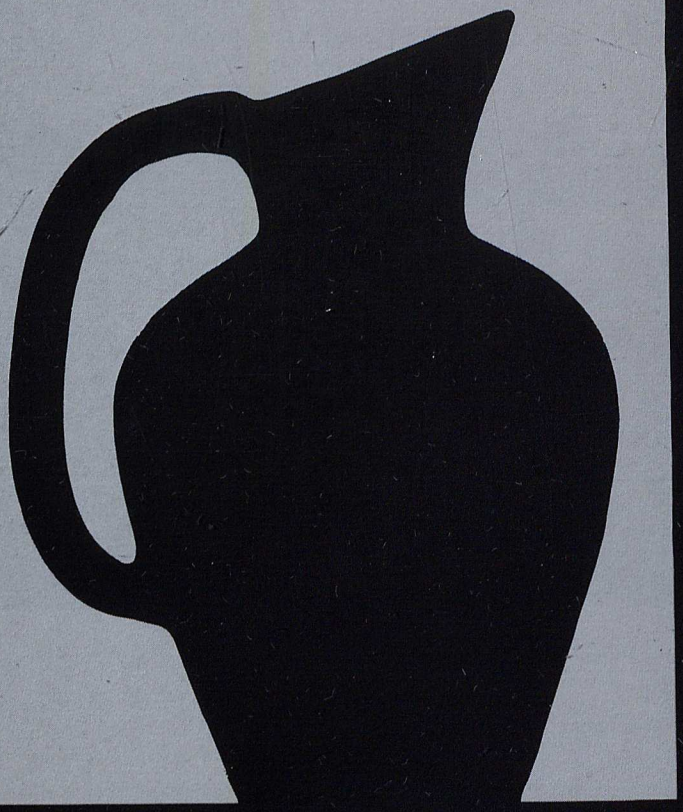
[7] G. Torri, *Memorie antiche e notizie moderne di Mondolfo e Castelvecchio*, Fano 1733, ristampa Sala Bolognese 1980, p. 6

[8] Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1901.

*La fornace Piccioli*
*di Mondolfo*
*in una foto d'epoca*

# ORCI E ORCIAI

MOSTRA DI TERRECOTTE
DI VERGINETO ALTO, VERGINETO BASSO, S. BARTOLO,
VILLA DEL MONTE, FOSSOMBRONE



Bibliografia essenziale

Fonti manoscritte

V. Nolfi, *Delle Notizie Historiche sopra la Fondazione, Varietà, Governi e Successi Memorabili della Città di Fano*, ms. conservato presso la Biblioteca Federiciana di Fano

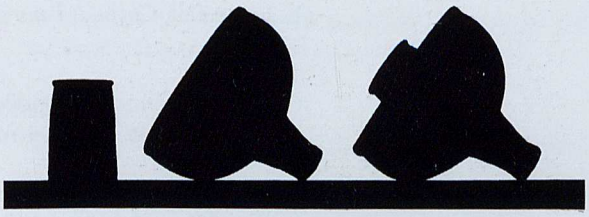
*Alcune memorie sulla parrocchia di Candelara raccolte dall'abbate Buresti*, ms. conservato presso l'Archivio parrocchiale di Candelara

*Memorie riferentesi alla Parrocchia di Reforzate ed altre località della Diocesi di Fossombrone raccolte da me Quinto Michelangeli Parroco di Reforzate*, Volume II, quaderno manoscritto conservato presso la canonica di Reforzate

*Ceramiche popolari La Collezione Nadia Maurri Poggi*, catalogo della mostra 30 aprile - 31 ottobre 2006, ciclostilato conservato presso la Biblioteca Comunale di Urbania

*Fratterosa. Ricerche storiche, trascrizione di memorie, citazioni di testimonianze e tradizioni popolari,* a cura dei Fratelli Giorgi, 1974, dattiloscritto conservato presso la Biblioteca Federiciana di Fano

S. Sebastianelli, *Comunità ebraiche nella vallata del Cesano*, ciclostilato, Pergola



Fonti edite

1733
G. Torri, *Memorie antiche e notizie moderne di Mondolfo e Castelvecchio*, Fano

1751
P. M. Amiani, *Memorie istoriche della città di Fano*, 2 voll., Fano

1752
G. B. Passeri, *Istoria delle pitture in maiolica fatte a Pesaro*, Venezia

1780
A. Degli Abati - Olivieri - Giordani, *Delle figline pesaresi e di un larario puerile trovato in Pesaro*, Pesaro

1838
G. Passeri, *Istoria delle pitture in maiolica fatte in Pesaro e ne' luoghi circonvicini*, Pesaro

1844
L. Frati, *Di una insigne raccolta di maioliche dipinte delle fabbriche di Pesaro e della provincia metaurense*, Bologna

1846
G. Raffaelli, *Memorie istoriche delle maioliche lavorate in Casteldurante o sia Urbania*, Fermo

1858
*Memorie storiche statistiche del Municipio di Cagli*, Roma

1877
E. Francolini, *Guida di Fano storico-artistica*, Fano

1879
G. Vanzolini, *Istorie delle fabbriche di maioliche metaurensi e delle attinenti ad esse raccolte*, 2 voll., Pesaro

1879
C. Piccolpasso, *I tre libri dell'arte del vasaio*, Pesaro

1898
G. Strafforello, *Geografia dell'Italia. Provincie di Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro e Urbino*, Torino

1899
L. Nicoletti, *Di Pergola e dei suoi Dintorni*, Pergola 1899, ristampa Città di Castello 1989

1900
G. Vicersi, *Cenni storici su Mombaroccio*, Roma
A. Vernarecci, *Del Comune di Sant'Ippolito e degli scalpellini e dei marmisti del luogo*, Fossombrone

1902
E. Scatassa, *Per la storia delle arti minori*, in "Le Marche", Fasc. 3-4, anno II (1902), pp. 222-225

1904
G. Castellani, *L'arte della majolica a Fano*, in "Le Marche", Fasc. I, anno IV (1904), pp. 34-36.
U. Tombesi, *Condizioni economiche delle Marche*, Pesaro
E. Scatassa, *Nomi e notizie di vasai che lavorarono in Urbino nel XV secolo e nel Cinquecento*, in "Rassegna bibliografica dell'arte italiana", (1904) Ascoli Piceno
A. Anselmi, *Una fabbrica sconosciuta di majoliche del pittore Tarquinio Salvi da* Sassoferrato, in "Le Marche" Fasc. II (1904), pp. 355-356

1914
C. Grigioni, *Documenti. Serie fanese Figulini e vasai in Fano nei secoli XIV e XV*, in "Faenza", 1 (1914), pp. 16-19

1931
G. Castellani, *L'arte ceramica a Fano*, in "Faenza", Fasc. I-III, (1931), pp. 1-19

1933
A. Mabellini, *Una fabbrica di maioliche in Fano nel 1746*, in "Studia Picena", IX, (1933), pp. 59-63

1934
A. Mabellini, *Una fabbrica di ceramica in Fano nel secolo XVIII*, in "Studia Picena", X (1934), pp. 91-96
A. Mabellini, *Una fabbrica di maioliche in Fano nel secolo XVIII*, Fano
W. Phieler, *Volkskundlikes aus den Marken. Eine Studie aus den italienischen rovinzen der "Marche"*, Hamburg
O. T. Locchi, *La Provincia di Pesaro ed Urbino*, Roma
O. Cinucci, *Terra Picena*, Roma
G. C. Polidori, *La ceramica,* in O. T. Locchi, *La Provincia di Pesaro ed Urbino,* Roma 1994, pp. 69-83

1935
G. Albarelli, *Maestri boccalari pesaresi a Fano nel sec. XV*, in "Studia Picena", XI (1935), pp. 120-125

1936
G. Albarelli, *Documenti sulle fabbriche pesaresi di ceramica nei secoli XIV-XVI. Periodo malatestiano (1390-1445)*, in "Faenza", IV-V (1936), pp. 1-12

1937
G. Albarelli, *Il Solingo Durantino, poeta e vasaro marchigiano del sec. XVI*, in "Faenza" III- IV(1937), pp. 103-104

1938
G. Albarelli, *I Lanfranco e le officine pesaresi del '500*, in "Faenza", IV-V (1938), pp. 100-101
G. Ballardini, *La maiolica italiana dalle origini al Cinquecento*, Firenze

1942
F. Buonasera, *Le "p'gnate" del contado pesarese*, in "Lares", XX (1942), 1, pp. 25-30

1947
G. Gramolini, *L'arredamento nella casa rurale*, in "Rivista di Estimo Agrario e Genio Rurale", vol. X, n. 3, maggio-giugno 1947, pp. 217-225

1954
N. Mancini, *La mia terra*, Ancona
R. Selli, *Il bacino del Metauro*, Bologna

1965
G. Lilli Latino, *L'artigianato nelle Marche*, in "Artigiano", 52 (1965), pp. 3-6

1967
A. Laghi, *Fiere e pubblici divertimenti nella Fano del Tre e Quattrocento*, in "Fano", supplemento al n°4 (1967) del "Notiziario di informazione sui problemi cittadini", Fano 1967, pp. 47-51

1973
G. Conti, *L'arte della maiolica in Italia*, Milano

1975
A. Pagnani, *Storia di Sassoferrato dalle origini al 1900*, Fabriano

1976
C. Piccolpasso, *Li tre libri dell'arte del vasaio*, a cura di G. Conti, Firenze
*Fra Serafino da Pietrarubbia*, Ancona

1977
P. Bellini, *Cartoceto del contado di Fano*, Urbino

1978
F. M. Giochi, A. Mordenti, *Costume tradizione ambiente nella campagna marchigiana nei secoli XVII-XIX*, Loreto

1979
G. Lilli Latino, *Ceramica marchigiana come gioia di vivere*, in "Artigiano", settembre-dicembre 1979, pp. 3-10
R. Bellabarba, *Il ciclo della vita nella campagna marchigiana. Contributo allo studio delle tradizioni popolari,* Firenze

1980
G. Torri, *Memorie antiche e notizie moderne di Mondolfo e Castelvecchio*, Fano 1733, ristampa Sala Bolognese

1981
G. Lilli Latino, *La ceramica "color melanzana" di Fratte Rosa*, in "Faenza", 1-6 (1981), pp. 147-149
F. Tombari, *Terraglie di casa mia*, in "Faenza", 1-6 (1981), pp. 150-151
M. Tamburini, F. Bucci, F. Martelli, *Fratterosa*, Fano
F. Bucci, *I cocci di Fratterosa*, in M. Tamburini, F. Bucci, F. Martelli, *Fratterosa*, Fano
G. Gardelli, *Pennabilli nel Montefeltro. Ceramica da fuoco e contenitori dal Medioevo ai giorni nostri*, in "Archeologia. Appunti sulla ceramica", I, Roma
I. Amaduzzi, *La vecchia Fano*, Fano

1982
C. Leonardi, *La ceramica*, in S. Anselmi (a cura di), *Il picchio e il gallo. Temi e materiali per una storia delle Marche*, Urbino 1982, pp. 94-100
P. Volponi, *Il lanciatore di giavellotto*, Torino

1983
M. Carafòli, *Valerio Valeri poeta satirico corinaldese,* Senigallia
G. Pelosi, *Tracce per una storia dell'artigianato fanese*, in *Campagne e città tra Montefeltro e Cesano. Il lavoro degli uomini, la storia delle cose*, a cura di G. Pedrocco, Quaderno 4, Iders, Pesaro 1983, pp. 165-187

C. Leonardi, *Industria della ceramica a Urbania tra 1830 e 1930: la fabbrica Albani*, in "Proposte e ricerche", 10 (1983), pp. 88-96

1984
S. Sebastianelli, *Gli ebrei a Pergola dal XIV al XIX secolo*, "X Annuario di Sudi Ebraici", Roma 1984 - 5744,
*L'arte del vasaio*, catalogo della mostra, Urbania 30 luglio-25 settembre 1983, Urbania
P. Berardi, *L'antica maiolica di Pesaro tra XIV e XVIII secolo*, Firenze
I. Amaduzzi, G. Lamedica, *Fano dentro le mura. Anatomia di una città Fano*, Fano
G. Allegretti, *Mombaroccio. Un convento nel territorio (seoli XVII-XIX)*, in *Il convento del Beato Sante di Mombaroccio*, Atti del Convegno - 4 ottobre 1984, Villa Verucchio 1986, pp. 71-100

1985
G. Gardelli, *La ceramica metaurense del castello Brancaleoni*, in *I Brancaleoni e Piobbico*, atti del convegno, Piobbico 2-3 settembre 1983, Urbania 1985, pp. 305-317
A. Polverari, *Mondavio dalle origini alla fine del Ducato di Urbino (1631)*, Ostra Vetere
G. Pedrocco, *Mombaroccio 1800-1945*, Fano
A. Palombarini, *Case di terra*, in S. Anselmi (a cura di), *Insediamenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Ostra Vetere
G. Volpe, *Tecniche costruttive e analisi architettonica dei manufatti*, in S. Anselmi (a cura di), *Insediamenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Ostra Vetere 1985
G. Giorgi, Fratterosa. *Capitale della Ravignana. Analisi storica*, vol. II, Città di Castello
E. Biavati, *Il manganese, colore bruno violaceo, nella ceramica romagnola e marchigiana*, VI Convegno della ceramica, in "Annali di Studi" (1985), pp. 57-62

1986
G. M. Albarelli, *Ceramisti pesaresi nei documenti notarili dell'Archivio di Stato di Pesaro sec. XV-XVII*, a cura di P. M. Erthler, Fano
*Orci e orciai*, catalogo della mostra omonima a cura di S. Balducci, Fiorenzuola di Focara, 9 agosto - 15 settembre 1986, Pesaro 1.
G. Parisciani, *San Sebastiano. Il convento francescano di Mondolfo*, Falconara
L. L. Loreti, *Origini e sviluppi dell'arte delle ceramiche a*

*Pesaro, Urbino e Casteldurante*, in F. Battistelli (a cura di), *Arte e cultura nella provincia di Pesaro e Urbino dalle origini a oggi*, Venezia 1986, pp. 249-260
L. L. Loreti, *Maioliche e terraglie a Pesaro, Urbino e Casteldurante. La rinascita di una tradizione*, in F. Battistelli (a cura di), *Arte e cultura nella provincia di Pesaro e Urbino dalle origini a oggi*, Venezia 1986, pp. 519- 524

1987
S. Anselmi, G. Volpe (a cura di), *L'architettura popolare in Italia - Marche*, Bari
G. Carnevaletti, *Dentro la casa: arredo, oggetti, indumenti*, in S. Anselmi, G. Volpe (a cura di), *L'architettura popolare in Italia - Marche*, Bari 1987, pp. 217-235
I. Amaduzzi, *Fano da Montegiove al mare*, Verucchio
C. Leonardi (a cura di), *Maioliche del '700 tra Urbania e Pesaro*, catalogo della mostra, Urbania luglio-agosto 1987, Sant'Angelo in Vado

1988
G. C. Boiani, *Ceramica nelle Marche*, Bergamo
P. Rufa, *Fano Stradario guida con notizie biografiche, storiche, artistiche e letterarie della toponomastica fanese*, Urbino
A. Deli, *Schede su Fano romana*, in "Nuovi Studi Fanesi", 3(1988), pp. 21-56

1989
A. Deli, *Fano nel Seicento*, Urbino
A. Polverari (a cura di), *Castelleone di Suasa*, 2 voll., Ostra Vetere
D. Trebbi, *Pesaro storia dei sobborghi e dei castelli*, vol. II, Fano
A. Fumagalli, *Marche terra d'artigiani*, Bergamo

1990
P. Zampetti (a cura di), *Carlo Magini*, Arese
E. Termite, *Nascita e sviluppo dell'industria e dell'imprenditorialità del settore mobiliero nell'area pesarese: analisi dei pre-requisiti*, in G. Morpurgo (a cura di), *Moderno italiano. Nascita ed evoluzione dell'industria mobiliera pesarese*, Modena 1990, pp. 15-42
L. Tomassini, *Montefelcino Monteguiduccio Montemontanaro. Tre castelli nella storia*, Roma

1991
C. Giardini, *Per una storia della ceramica a Fano,* in *Fano città d'arte e cultura*, Fano

1992
A. Silvi, E. Simoncelli, *Come parlano i fanesi*, Fano
AA.VV., *San Michele al Fiume. Immagini e vita 1940-1960*, a cura della Scuola elementare San Michele al Fiume, Ostra Vetere
S. Maughelli, *La più grande risorsa del paese. La fornace*, in AA.VV., *San Michele al Fiume. Immagini e vita 1940-1960*, a cura della Scuola elementare San Michele al Fiume, Ostra Vetere 1992, pp. 107-110
G. Allegretti, *Monte Baroccio 1513-1799*, Villa Verucchio
E. Pierucci, L. Fontebuoni, L. Storoni, *La chiesa di Isola di Fano*, Urbino
M. Tenti, *Economia e vita associativa a Pergola dalla fine dell'800 al dopoguerra*, in AA.VV., *Una periferia rivelata Pergola Ventesimo secolo*, Bergamo 1992, pp. 47-83

1993
G. Gardelli, *Maiolica per l'architettura*, Urbino
G. Volpe, *Barchi Roveresca,* Urbino

1994
F. Negroni, *Ceramisti in Urbino nei secoli XIV-XV*, in "Faenza", 1-2(1994), pp. 42-49
S. Sebastianelli, *Medicina e salute nelle Marche dal Rinascimento all'età napoleonica*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche", 7 (1992), Ancona 1994, pp. 529-544

1995
G. Giorgi, *Fratterosa. Capitale della Ravignana. Analisi storica*, vol. II, Città di Castello
G. Giorgi, *Fratterosa. Storia di Fratterosa dai documenti d'archivio,* vol. II, Città di Castello
E. Sori, *I settori manifatturieri tradizionali*, in S. Anselmi (a cura di), *L'industria nella Provincia di Pesaro e Urbino*, Urbino
AA.VV., *Contadini marchigiani del primo Ottocento. Una inchiesta del Regno Italico*, a cura di S. Anselmi, Ostra Vetere

1996
C. Leonardi (a cura di), *Maiolica metaurense*, catalogo della mostra, Urbino 10 agosto-1 settembre 1996, Urbania
G. Giorgi, O. Giorgi, Z. Giorgi, *Fratterosa. Sintesi storica*, vol. I, Città di Castello
C. Giardini (a cura di), *Immagini dai Piattelletti*, Fano
G. Boiani Tombari, *Note d'archivio sulla demolita chiesa di S. Maria del Riposo o dei Piattelletti di Fano*, in C. Giardini

(a cura di), *Immagini dai Piattelletti*, Fano 1996, pp. 37-85.
S. Sebastianelli, *Pergola dalle origini al 1700*, in A. Loretelli, S. Sebastianelli, M. Conti, *La zecca di Pergola (1796-1799)*, San Lorenzo in Campo
AA.VV., *Stacciola ieri e oggi*, Rimini
L. Tomassini, *Sant'Angelo in Lizzola - La storia - I personaggi*, Roma

1997
C. Leonardi (a cura di), *Maiolica metaurense 1800-1940*, catalogo della mostra, Urbino 3-31 agosto 1997, Urbania
*Fano Medievale*, a cura di F. Milesi, Fano
F. Milesi, *Demolizioni delle porte urbiche e della cinta muraria medievale*, in *Fano Medievale*, a cura di F. Milesi, Fano 1997, pp. 347-394.
A. Falcioni, *L'economia di Fano in età malatestiana (1355-1463)*, in *Fano Medievale*, a cura di F. Milesi, Fano 1997, pp. 91-154
G. C. Bojani (a cura di), *Fatti di ceramica nelle Marche dal Trecento al Novecento*, Milano
A. Bettini, *La ceramica a Fano tra XIV e XV secolo*, in G.C. Bojani (a cura di), *Fatti di ceramica nelle Marche dal Trecento al Novecento*, Milano 1997, pp. 137-139
A. L. Ermeti, *La maiolica arcaica nelle Marche*, in G. C. Bojani (a cura di), *Fatti di ceramica nelle Marche dal Trecento al Novecento*, Milano 1997, pp. 19-29
A. L. Ermeti, *La ceramica graffita arcaica nelle Marche settentrionali*, in *La céramique médiévale en Méditerranée*, Actes du VI Congrès de l'AIECM, Aix-en-Provence 13-18 novembre 1995, Aix-en-Provence

1998
G. Allegretti, S. Manenti, *I catasti storici di Pesaro 1.3 Catasto innocenziano (1690) - Tabulati*, Pesaro
*I contenitori d'acqua. Orci e brocche*, a cura di M. Dolcini e F. Panzini, catalogo della mostra, Fiorenzuola di Focara, 5 luglio - 27 settembre 1998, Rimini
A. Falcioni, *La signoria di Sigismondo Pandolfo Malatesti, 1 (L'economia)*, Rimini
*Gusto, aroma e sapore di un tempo*, a cura della Scuola media statale "G. Graziani" di Pergola, Cagli
*Mediterraneo. Piatti, zuppiere, bacini*, a cura di M. Dolcini e F. Panzini, catalogo della mostra, Fiorenzuola di Focara, 17 luglio - 30 settembre 1999, Rimini
R. Mancinelli, *Corinaldo tra economia rurale e industria*, Ostra Vetere

1999
L. Campanelli, *L'arte della ceramica a Fano nel XVIII secolo*, in "Faenza", (1-3) 1999, pp. 127-143
L. Campanelli, *L'arte della ceramica a Fano nel XVIII secolo*, in "Faenza", (4-6) 1999, pp. 264-324
E. Longo, *Per un museo della terracotta a Fratte Rosa*, in "Faenza", LXXXV , 1-3 (1999), pp. 165-173
G. Papagni, *Ceramica a Fano* in "In campo aperto", supplemento al n° 5 de "Il Lucifero", Ancona
G. Berretta, *Le Carte Dipinte, Mappe e Disegni negli Archivi di Stato di Pesaro, Urbino e Fano*, Fano
*Un tuffo nel passato*, a cura della Scuola media statale "G. Graziani" di Pergola, Cagli

2000
L. Campanelli, *L'arte della ceramica a Fano nel XVIII secolo*, in "Faenza", (1-3) 2000, pp. 177-226
A. Brancati (a cura di), *L'approvvigionamento idrico a Pesaro dalla sua più antica realizzazione al 2000*, Pesaro
*Marche-Romagna Le ceramiche popolari tra Marche e Romagna*, a cura di M. Dolcini e F. Panzini, catalogo della mostra omonima, Fiorenzuola di Focara, 22 luglio-17 settembre 2000, Rimini 2000
R. Bernacchia, *Terre pubbliche, dissodamenti e fortificazioni alla Bastia del Cesano (secoli XII-XVII)*, in 3° Corso di formazione storico-culturale, Mondolfo 1-29 ottobre 1999, a cura di R. Bernacchia, Mondolfo
L. Speranzini, *Cipolle e cipollari*, San Lorenzo in Campo
*Carte di Fonte Avellana, Regesti degli anni 1295-1325*, a cura di E. Baldetti, vol. 7, Città di Castello

2001
G. Mandolini, *Beato Sante Brancorsini*, Pesaro
L. Blasi, *Fra tradizione e memoria: la fiera dell'orcio e la lavorazione dell'argilla* , in AA.VV., I *Sentieri dell'Acqua* , Fano 2001, pp. 109-123
AA.VV., *I Sentieri dell'Acqua*, Fano
G. Volpe, *L'architettura di terra*, in "Mediterraneo", 15 (2001)
G. Volpe, *Costruzioni di terra e paglia tra Metauro e Cesano*, in "Nuovi Studi Fanesi", 15 (2001), pp. 131-177
B. Baiocchi, O. Del Bianco, C. Giardini, *L'anima e le cose La natura morta nell'Italia pontificia nel XVII e XVIII secolo*, Urbania
V. Villani, *Piticchio*, Ostra Vetere

2002
L. Campanelli, *L'arte della ceramica a Fano nel XVIII secolo*, in "Faenza", 1-6 (2002), pp. 127-143

A. Palombarini, G. Volpe, *La casa di terra nelle Marche*, Milano
G. Volpe, *Case di terra lungo il Cesano*, in "Anicò", 2 (2003)
G. Volpe, *Il lubaco e la buina. Costruzioni di terra e paglia tra Metauro e Cesano*, Fano
G. Volpe, *Le case di terra di Fratte Rosa*, in "Polis", 6 (2002), pp. 2-6
C. Leonardi, *I maiolicari di Casteldurante a Venezia nei secoli XV-XVI* , in *I Della Rovere nell'Italia delle corti*, 4 voll., Urbania 2002, vol. IV, a cura di G.C. Bojani, pp. 55-66.
M. Gunelli, *A Pesaro vi è un farmacista*, Urbania
S. Anselmi, *Perfido Ottocento*, Bologna

2003
L. Laganà, *L'ultima favola*, Fano
G. Volpe, *Case di terra lungo il Cesano*, in "Anico", 2 (2003), pp. 11-51
*Comune di Fratte Rosa. Museo delle Terrecotte*, catalogo del Museo delle terrecotte, a cura di L. Campanelli, Urbania
L. Campanelli, *La tradizione ceramica a Fratte Rosa*, in *Comune di Fratte Rosa. Museo delle Terrecotte*, catalogo del Museo delle terrecotte, a cura di L. Campanelli, Urbania
G. Volpe, *L'architettura di terra di Fratte Rosa*, in *Comune di Fratte Rosa. Museo delle Terrecotte*, catalogo del Museo delle terrecotte, a cura di L. Campanelli, Urbania 2003, pp. 15-18
C. Paolinelli, *Maioliche quattrocentesche nel Museo Civico di Fano*, Quaderno 8 di "Nuovi Studi Fanesi", Fano
*La provincia di Pesaro e Urbino nel Novecento. Caratteri, trasformazioni, identità*, a cura di Angelo Varni, 2 voll., Venezia

2003-2004
G. Volpe, *La vil materia, ovvero l'architettura cappuccina dele origini nelle Marche*, in "Picenum Seraphicum", Anno XXII-XXIII (2003-2004)

2004
G. Lucerna, V. M. Miniati, G. Pedrocco, *Uomini e campagne tra il Montefeltro e il mare*, Fossombrone
L. De Sanctis, *Le fornaci Ferri: attualità di un'antica mappa*, in "Quaderni dell'Accademia Fanestre", 3(2004), pp. 261-268.
S. Balzani e M. Regni, *Vasai e pittori a Casteldurante nei primi due decenni del secolo XVI*, Accademia Raffaello di Urbino, "Collana e studi" 21, Urbino
F. Cecchini, *Pesaro nelle cartoline dalla fine dell'Ottocento agli anni Quaranta*, Pesaro
AA.VV., *Montefelcino storia e arte*, Fossombrone
*Franco Bucci in conversazione con Franco Bertoni*, Faenza

V. Villani, *Serra de' Conti*, Ostra Vetere

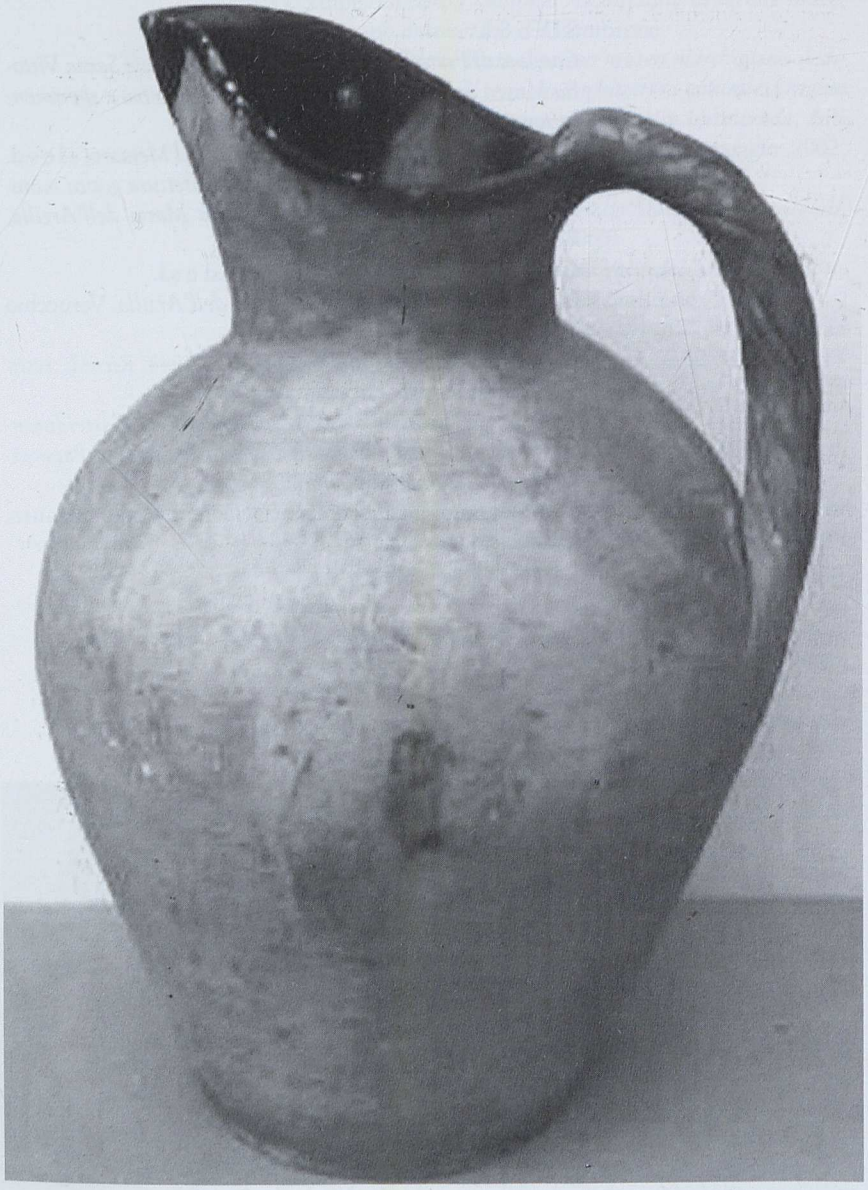
2005
F. Battistelli, *Case, botteghe e negozi (ieri e oggi)*, in F. Battistelli, A. Berardi, P. Piccinetti, *Fano: La Piazza,* Fano 2005, pp. 106-111
*Guida al Museo Archeologico e Pinacoteca del Palazzo Malatestiano di Fano*, Fano 2005
G. Volpe, *La casa a maltone. Architetture di terra e musei del territorio anconetano*, Fossombrone
G. Volpe, *A Fratte Rosa il primo museo marchigiano dedicato all'architettura di terra*, in *Architettura naturale. Origine e diffusione dell'architettura vegetale e in terra cruda*, Atti del convegno di Cabras-Oristano, 25-26 maggio 2002, Bolotana 2005, pp. 84
G. Volpe, *Costruzioni di terra nelle Marche settentrionali*, in "Paesaggio urbano", n. 5 (2005)
E. Pierucci, *Luoghi di culto nella Valle del Tarugo. Le chiese di Sorbolongo e Reforzate*, Fossombrone
M. Delbianco, *Il comune di Novilara tra '400 e '500*, in "Pesaro città e contà", 21 (2005), pp. 69-82

2006
*Ceramiche popolari. Collezione Maurri Poggi*, a cura di Gian Carlo Bojani, E. Longo, Urbania
E. Longo, *La collezione di terrecotte popolari. Maurri Poggi*, in *Ceramiche popolari Collezione Maurri Poggi*, a cura di Gian Carlo Bojani, E. Longo, Urbania 2006, pp. 31-39.
E. Longo, *Catalogo delle opere*, in *Ceramiche popolari. Collezione Maurri Poggi*, a cura di G. C. Bojani, E. Longo, Urbania
G. Volpe, *La casa di terra nell'Urbinate*, in "Studi montefeltrani", 28 (2006), pp. 135-150
*Archimede Santi 1876-1947*, catalogo della mostra omonima, Pergola 19 giugno-3 settembre 2006, a cura di Marisa Baldelli e Alessandra Oradei, Pergola
L. De Sanctis, *Resti di una fornace romana lungo la Flaminia nei pressi di Fano*, in "Picus", XXVI (2006), pp. 350-356
M. Delbianco, G. Falciasecca, *Quis ut Deus? Memorie della Pieve di Novilara*, in "Frammenti", 10 (2006), pp. 125-215
S. Bracci, *I paesi dell'Unione Roveresca nella bufera della guerra 1939-1945*, Urbania

2007
L. Campanelli, *Ceramica*, in *Guida al Museo archeologico* e

*Pinacoteca del Palazzo Malatestiano*, Fano
G. Volpe, *Per le strade delle case in terra cruda*, in "Next", 20 (2007)
G. Volpe, *Del color delle melanzane*, in *Terra Cotta Fratte Rosa*, catalogo della mostra omonima, Pesaro 26 agosto-16 settembre 2007, Fano
G. Vampa, A. Marconi, *Lucrezia tante storie*, Fano
R. P. Uguccioni, *La notte di San Martino,* Ancona

S.D. o S.L.
*Comune di Fratte Rosa. Complesso conventuale Santa Vittoria Museo delle terrecotte Laboratorio di ricerca e sperimentazione*, Sant'Angelo in Vado s.d.
R. Pellei (a cura di), *Musei in Rete Valle del Metauro*, s.l e s.d.
F. V. Lombardi, *La semplicità della architettura gotica minore*, in G. Allegretti (a cura di), *Santa Maria dell'Arzilla,* Verucchio s.d.
G. Calegari, N. Cecini, *Candelara*, s.d e s.l.
G. Allegretti, a cura di, *Santa Maria dell'Arzilla*, Verucchio s.d.
M. Beci, *Pergola e i suoi dintorni 1943-1944. Ricordi, testimonianze, ricerche*, Urbania s.d.
G. Papagni, *La maiolica del Rinascimento in Casteldurante, Urbino e Pesaro. Da Pellipario ed i Fontana ai Patanazzi*, Fano, s.d.
*Musei in Rete. Valle del Metauro,* Comunità del Metauro, s.d. e s.l.



Abbondanzieri M. 77
Abbruciati G. 177
Adanti A. 30
Adanti G. 30
Adanti L. 30
Agabiti P. 132
Agostini F. 81
Agostino di Antonio da Monteguiduccio 91
Aiudi O. 86
Aiudi G. 106
Albani, famiglia 77, 91
Albarelli G. M. 16, 20, 21, 65, 119
Alberici M. 133
Alberto de Jacomo de Novilara 62
Alegi F. 36
Alessandro di Matteo (vedi Benedetti)
Allegretti G. 56, 57, 65, 67
Allegretto da Venezia 147, 235
Allegrucci Lorenzo di Bartolo 71
Aloisi S. 106
Amaduzzi I. 31, 49
Ambrosini A. 77
Ambrosini C. 77
Ambrosini G. 77
Ambrosini N. 77, 79
Ambrosini Pietro 79
Ambrosini Pompeo 76
Ambrosini, famiglia 85
Amiani P. M. 133
Andrea di ser Luca 104, 114
Angeletti, famiglia 198
Angelo di Bartolo (vedi di Pace)
Angelo di Biagio (vedi Benedetti)
Angelo di Iacopo 181
Annibale di Gianfrancesco dalle Piagge 227
Anselmi A. 132
Anselmi S. 13, 238
Antinori Antonio 152
Antinori Attilio 152
Antonio da Monteguiduccio 91
Antonio di Francesco 22
Antonio di Francesco Cini da Urbino 21
Antonio di Gilio da Mondolfo 147, 235
Antonio di Pascuccio 22
Asciutti G. 14
Avveduti, famiglia 77

Bachiocchi C. 221
Bachiocchi M. 221
Baciani G. 57
Bagnini F. 36
Baldacci B. 196
Baldelli M. 127, 129, 132
Baldetti E. 144
Baldoni A. 196
Baldoni F. 199
Baldoni P. 104, 199
Balducci S. 103, 104, 106, 193, 197
Balzani S. 44
Barocci F. 185-187
Bartoccetti Antonio 195
Bartoccetti Domenico q. Agostino 195
Bartoccetti Domenico q. Sebastiano 195
Bartoccetti F. 195
Bartoccetti Giuseppe del fu Domenico 195
Bartocetti Aldebrando 196
Bartocetti Alfredo 199
Bartocetti Anna 205
Bartocetti D. 197, 205
Bartocetti F. 196
Bartocetti Giocondo 196
Bartocetti Guerrino 196
Bartocetti Guglielmo 199
Bartocetti O. 199
Bartocetti P. 199
Bartocetti V. 199
Bartoli A. 193
Bartoli D. 157
Bartoli E. 149, 152
Bartoli F. 147, 149, 151, 152, 157, 158, 160, 162, 164, 178
Bartoli G. 149, 152
Bartoli L. 152, 220
Bartoli O. 149, 152, 157
Bartoli U. 127, 152
Bartoli T. 152
Bartoli, famiglia 148, 155, 157
Bartolomeo de Vergognino 237
Bartolomeo di Angelo 22
Bartolone O. 193
Bartoloni Antonio 220
Bartoloni Antonio Ceccolino 195
Bartoloni Antonio del fu Luigi 195
Bartoloni Attilio 199
Bartoloni B. 220
Bartoloni D. 220
Bartoloni Filippo 106, 220
Bartoloni Fortunato 106
Bartoloni Fortunato di Girolamo 195
Bartoloni Giovanni 107, 195, 220
Bartoloni Giuseppe 106
Bartoloni Giuseppe di Domenico 195
Bartoloni L. 106, 109
Bartoloni Pasquale 196, 199

Bartoloni Pietro 106, 195
Bartoloni Pietro di Panara 195
Bartoloni, famiglia 193, 213, 220
Bartolucci P. 101
Baruffi L. 176
Bastiano, vasaro 120
Battista dalle Fratte 147, 235
Battistelli B. 101
Battistelli F. 41
Battistelli G. 98
Battistelli N. 93, 98, 99
Battistelli R. 98
Bellini P. 75
Benedetti Alessandro di Matteo 71
Benedetti Angelo di Biagio 71
Benedetti Bernardino di Alessandro 71
Benedetti Bernardino di Angelo 71
Benedetti Bernardino di Costantino 71
Benedetti Matteo di Biagio 71
Berardi P. 16, 20, 21, 44, 71, 83, 104, 147, 182, 235
Berardino, boccalaro 65
Bernacchia R. 235, 237
Bernardino di Alessandro (vedi Benedetti)
Bernardino di Angelo (vedi Benedetti)
Bernardino di Costantino (vedi Benedetti)
Bernardino Matteo di Biagio 71
Berretta G. 111
Bertozzi E. 83
Bettini A. 20
Bevilacqua E. 144
Bevilacqua F. 140
Biagio di Baldino di Matteo Vici 71
Biagio di Pierantonio della Ciacca 71
Bigoli S. 106
Binotti G. 111
Bischi G. 109
Blasi L. 57
Boiani Tombari G. 20, 21, 53, 65, 83, 91, 111, 147, 182, 219, 235
Bojani G. C. 20, 21, 104
Boldrini B. 111
Bondimandi L. 72
Bonifazi G. 154, 171, 173
Borri Alfredo 152
Borri Aroldo 152
Borri Augusto 152
Borri E. 152
Bottoni F. 211
Bracci P. 222
Brancorsini Beato Sante 70, 73, 250
Bucci F. 152, 174
Buccio, vasaro dal Doglio 120
Bussaglia E. 152
Bussaglia F. 152
Cameletti L. 128
Camilloni Alessio 152
Camilloni Arturo 152
Camilloni M. 127
Camilloni N. 152
Camilloni P. 152
Camilloni, famiglia 155
Campanelli L. 20, 25, 26, 178
Carafòli D. 158, 169
Carafòli M. 158, 177
Carletti, famiglia 91, 93, 124-126
Carloni D. 122-124
Carloni Gaetano 123
Carloni Giacomo 36, 123
Carloni Giuseppina 203
Carloni P. 122, 125
Carloni S. 122, 125, 126
Carloni T. 125
Carloni V. 122, 125
Carloni, famiglia 178
Carpineti, famiglia 112
Casagrande G. 152
Casagrande U. 152
Casagrande, famiglia 155, 171
Castellani G. 19-22, 43, 44, 47
Castellani R. 36, 37
Castelli G. 29
Castelli L. 29
Castracane A. 31
Castracane L. 49
Castracane, fornace 30, 48, 49
Catti Guglielmo da Forlì 114
Ceccarelli Achille 152
Ceccarelli Adamo 31
Ceccarelli Antonio 31
Ceccarelli E. 31
Ceccarelli Giuseppe 31, 65, 69
Ceccarelli Guglielmo 149, 151
Ceccarelli S. 31
Ceccarelli, famiglia 148
Centro Educazione Ambientale "Casa Archilei" 50
Ceppetelli Giuseppa 107
Ceppetelli Giuseppe 106
Chiapino, boccalaro 22
Ciambellani A. 134
Cianni Adolfo 149
Cianni Andrea 149, 152
Cianni Angelo 149
Cianni Antonio 149, 151, 152
Cianni M. 151, 152
Cianni O. 152
Cianni, famiglia 148, 156, 157
Cini Antonio di Francesco 21
Cinucci O. 12

Clementi Francesco di Agostino 119
Coccioni R. 177
Conti C. 121
Conti L. 89, 91, 93, 95
Costantini G. 99, 100,
Costantini L. 99, 100
Costantini O. 99
Costantini Q. 99
Costantini S. 100
Costantini T. 99
Crinelli A. 129
Cristofanelli B. 199
Cristofanelli E. 196, 199
Cristofanelli G. 193, 199
Cristoforo di Nicola 22, 83, 87
Cruchi E. 185, 187

D'Antonio N. 20
De Sanctis L. 17, 200, 211
de' Peleolii Ugolinuccio 52
degli Abbati Olivieri A. 69
Delange H. 19
Delbianco M. 61
Deli A. 32, 68, 227
Della Santa E. 41
di Giuseppe Modesto 148
di Marco G. B. 22
di Pace Angelo di Bartolo 22, 71
di Pace Bartolo 71
di Pace Giacomo 21
di Pace Girolamo di Bartolo 71
di Pace Girolamo di Simone 71
di Pace Lorenzo 71
di Pace Simone di Bartolo 71
di Pace, famiglia 71
di Piero da Casteldurante 104
Dini F. 19
Dini P. 19
Dini, fabbrica 19
Doix F. 20
Doix, fabbrica 20
Domenichelli S. 130
Domenico di Francesco 71
Domenico di Pietro 52
Domenico di Ranaldino 104
Donini A. 97, 195
Donini D. 95, 97
Donini G. 96
Donini L. 95-97, 195
Donini M. 95
Donini S. 96, 97
Donino da Sant'Angelo 71
Donnini A. 93, 96
Donnini Carolina 97
Donnini Clarice 97
Donnini D. 195
Donnini G. 91, 95-97
Donnini N. 93, 96
Donnini P. 97, 195
Donnini S. 91, 93, 96, 97, 195

Ermeti A. L. 20
Esposto C. 183
Evangelisti I. 93, 94, 97

Fabbri Fabrizio di Girolamo 71
Fabbri S. 72
Fabiani Adriano 152
Fabiani Alessio 152
Fabiani Angelo 148, 151
Fabiani Aristodemo 152
Fabiani Asilio 152
Fabiani B. 153
Fabiani D. 148, 151, 153
Fabiani Fabiani 151
Fabiani Francesco 153
Fabiani Gaetano 152
Fabiani Giovanni Battista 148
Fabiani Giuseppe 148, 149, 151, 152
Fabiani L. 148, 151
Fabiani M. 148
Fabiani O. 5, 149, 153, 154, 166-171, 173, 183
Fabiani Q. 152
Fabiani R. 151, 153
Fabiani Salvatore 151
Fabiani Sesto 153
Fabiani Settimo 152
Fabiani Silvia 154
Fabiani Timino153
Fabiani Turiddo 153
Fabiani, famiglia 148, 154-158, 166, 168
Fagotti A. 139, 170, 172, 183
Falcioni A. 22, 56, 62, 237
Farini A. 36
Feduzzi F. 106
Feduzzi, famiglia 112
Ferlini P. 36
Ferri G. 24
Ferri, famiglia 25, 26, 45, 55, 232
Ferri, fornace 30
Fiocco V. 45
Fiorani A. 128
Fiorani G. 122
Fiorelli A. 106
Fiorelli T. 110, 200, 202
Fiorelli, famiglia 111, 112, 202
Figuli A. 211, 216
Figuli L. 211
Fogliamanzillo M. N. 62
Fornaci Laterizi Solazzi 48

Fornaci P. 47
Fosco, orciaro 71
Foto Eusebi 31
Franceschelli L. 107
Franceschini G. 38
Franceschini I. 38
Franceschini R. 38
Franceschini S. 38, 39
Franceschini T. 38
Francesco de Ser Michele 61
Francesco di Borghiselli 237
Francesco di Giulio 104, 114
Francesco di Guido 114
Francesco di Paolo di Taddeo 71
Francesco di Sante 22
Francesco Maria I Della Rovere 130
Francesco, vasaro 131
Francolini E. 47
Fuligni V. 37
Fulvi L. 66, 67
Furiassi Adamo 205, 206, 213
Furiassi Adolfo 199, 212
Furiassi Antonio 199
Furiassi Arduino 212, 214
Furiassi Delvidio 183, 204, 205, 207, 213
Furiassi Dirce 204
Furiassi Domenico 204
Furiassi Domenico di Pietro 195
Furiassi Elio 204, 207, 213
Furiassi Elvidio 183
Furiassi Elvira 204
Furiassi Emilio 200, 205, 206, 212
Furiassi Ernesto 199
Furiassi Giovanni 195
Furiassi Giuseppe 205, 206, 211, 212, 214, 216
Furiassi L. 199, 212
Furiassi Marco 195, 196
Furiassi N. 199
Furiassi O. 199
Furiassi P. 205, 206, 212
Furiassi, famiglia 84, 183, 202, 204, 213
Furlani V. 60

Gabrielli R. 49
Gabrielli, fornace 30
Gabucci Girolamo di Francesco 71
Gabuccini P. F. 182
Galassi U. 128
Galegari I. 36
Ganganelli F. F. 231
Gardelli C. 49
Gardelli G. 20
Gaspare di Sabatino 65
Gasparelli P. 53
Gasparini F. 221
Gasparini G. 221, 222
Gasparini Marco 221
Gasparini Mariano 221, 222
Gasparini P. 220
Gasparini, fratelli 222, 223
Gaudenzi B. 154
Gaudenzi L. 139, 154, 168, 179, 183
Gaudenzi, famiglia 171
Ghilardi L. A. 139
Giacomini A. 227
Giacomo di Paolo di Taddeo 71
Giacomo di Pietro Vannucci da Pesaro 21
Giacomo Pacis (vedi di Pace)
Giangolini G. 57, 59
Giangolini R. 59
Giardini C. 20
Giombi D. 154, 172
Giongiacomo, vasaro 119
Giorgi B. 143
Giorgi Z. 152
Giorgi, famiglia 106
Giorgi, fratelli 152, 176
Giovanni Battista di Marco 22
Giovanni da Montebaroccio 65, 73
Giovanni di Vanni da Orciano 219
Girolamo di Simone (vedi di Pace)
Giulio da Fano 19, 20
Giusti P. 153
Giusti T. 151
Gonzaga E. 130
Gramolini M. 14
Gregori B. 29
Grigioni C. 19-21, 83, 87, 104, 114
Grilli G. 110
Guerra A. M. 134
Guerra Giuseppe 134
Guerra Guglielmo 153
Guerra T. 153
Guido di Antonio da Rimini 22
Giuliano di Antonio da Rimini 22
Guglielmo di Giacomo Cathi da Forlì 21, 114
Guiducci Agostino di Pasquale 195
Guiducci A. 144

Iacucci V. 69
Innocenzo di Bartolo da Pergola 119
Isopo, vasaro 118

Jezek F. 128

Laganà L. 158, 164
Laghi A. 32
Lanfranchi G. 43

Laterizi Alan Metauro 80
Latoni O. 130
Leonardi C. 20, 103, 104
Letizi E. 199
Letizi G. 196
Liverani M. 106
Locchi O. T. 151, 199
Lodovichetti D. 137
Lodovichetti F. 139, 140
Lodovichetti Gino 137, 139, 140
Lodovichetti Giuseppe 137, 139, 140, 144
Lodovichetti Gustavo 139, 140
Lodovichetti I. 144
Lodovichetti Pierina 139, 140
Lodovichetti Primo 139
Lodovichetti S. 139, 140
Lodovichetti Z. 139, 140
Lodovichetti, famiglia 141
Lodoviconi C. 199
Lombardi A. 77
Lombardi F. V. 62
Lombardi M. 122
Lombardi R. 128
Loreti L. L. 11, 20, 32, 83, 114
Lucarelli G. 53
Luconi N. 134

Mabellini A. 19, 20, 47
Magini C. 154, 155
Magini P. 177
Magioli Giov. Batta 31
Magioli Giovanni 31
Malatesti Galeotto 52
Malatesti Pandolfo III 43, 238
Malatesti Sigismondo Pandolfo 43, 237
Malatesti, famiglia 75, 236
Mancinelli R. 177
Mancini N. 14
Mandolini C. 153
Mandolini G. 70
Mandolini S. 153
Manetti F. 133
Mannelli, famiglia 133
Marchigiani A. 36
Marcolini C. 75
Marcolini F. 31
Marcolini, fornace 56
Marcucci A. 204
Marcucci B. 196, 199
Marcucci C. 128
Marcucci F. 196, 205
Marcucci O. 196, 204, 205
Marianelli M. 145
Marinelli, famiglia 214
Marini F. 221
Marini G. 134
Marini Lorenzo 193
Marini Luigi 137, 139
Marini N. 137, 139
Marini P. 137
Mariotti A. 203
Mariotto di Stefano da Urbino 21
Marsi, famiglia 91, 93
Marsilio da Montevecchio 117
Martinelli N. (detto Trometta) 186
Martini A. 219, 224
Mascarucci C. 89, 93
Massi C. 216
Massi F. 211, 216
Mattioli Gaetano 153
Mattioli Giannino 153
Mattioli Matteo di Giacomo 21
Maughelli A. 222, 223
Maughelli T. 215, 217
Maurri Poggi N. 128, 212
Mencarelli A. 149
Mencarelli G. 149
Mencarelli, famiglia 148
Menghetti F. 37
Michele di Giacomo 71
Michelini G. 153
Michelini I. 184
Michelini L. 184
Michelini P. 153
Milesi F. 42, 44, 51, 52, 62
Minucci G. (vedi Grilli)
Minucci M. 140
Molaroni R. 61
Monelli A. 153
Monelli N. 153
Montevecchio A. 31
Montevecchio E. 31
Monti R. 143
Moroni G. 181
Morosini G. 77
Munaldi Mattiola fu Mattiolo 134

Nanni d'Antonio 20
Nanni Francischi da Urbino 21
Nardini S. 66
Nicola da Fano 19
Nini L. 215
Novelli C. 36
Nuova Industria Laterizi 80

Oggioni P. 121
Olivanti D. 128
Oradei A. 132
Ottavi G. 107

Padovan P. 128
Paggi M. 36
Paialunga F. 183
Paialunga G. 183
Palanga N. 12
Pandolfi, fratelli 183, 207
Panicali, fornace 48, 49
Paolinelli C. 20, 235
Paolo di Nicola 83
Paolo di Taddeo 71
Papagni G. 20
Pasqualini D. 157
Pasqualis V. 49
Passeri G. 12, 42, 44
Pedrocco G. 68
Pellegrini F. 188
Pelosi G. 76, 79, 232
Pergolini M. 110
Perlini Arnaldo 85
Perlini Getulio 79, 84, 85
Perlini Giuseppe 85
Perlini L. 84
Perlini, famiglia 86
Petroni L. 140
Pettinelli T. 36
Phieler W. 11
Piateletti M. 27
Piccinini B. 195
Piccioli P. 236, 239
Piccola Industria Laterizi 80
Piccolpasso C. 19
Pierangeli P. 151
Pieretti A. 199, 215
Pieretti D. 200
Pierfederici A. 215, 222, 223
Pierini M. E. 45
Piero da Casteldurante 104
Pierotti R. 221
Pierpaoli D. 36
Pierucci E. 115
Pietrelli F. 107, 109
Pietrelli G. 104, 106-108, 215
Pietrelli N. 107
Pietro di Puglia, mastro 83
Pietro Domenico da Pesaro 22
Pietrucci Colombo 149
Pietrucci Costantino 149
Pietrucci S. 149
Pietrucci, famiglia 148
Poggiani L. 38
Polverari A. 211
Pomodoro G. 223
Prosperini, famiglia 171
Pucci G. 38
Pungileoni L. 19
Raffaelli G. 19
Regni M. 44
Renzoni F. 36
Renzoni T. 86
Reposati L. 129
Ricchi E. 122
Rigo di Pietro 52
Rondolino (vedi Terenzi T.)
Rosati D. 89
Rosati P. 106
Rosetti P. 77
Rossi G. 221
Rossi N. 20, 24, 65, 66, 133
Rossini N. 178
Ruspantini M. 124

Sabatini B. 153
Sabatini P. 153
Salvi G. 133
Salvi L. 133
Salvi T. 132, 133
Salvoli N. 134
San Crispino 65
San Francesco di Paola 67
San Luigi 130
San Michele Arcangelo 130
San Modesto 67
San Secondo 131
San Terenzio 42
San Vitale 119, 124, 130
San Vito 67
Sanchini Abramo 153
Sanchini Augusto 106
Sanchini U. 153, 183
Sant'Omobono 130
Santa Caterina d'Alessandria 219, 224
Santi A. 117, 131
Santi G. 153
Santi, orciaro 182
Savelli M. 27
Savini A. 67
Scatassa E. 20
Scatena F. M. 20, 24, 66, 133
Sebastianelli S. 117, 129, 231
Selli R. 101, 182, 224
Serafini A. 111
Sforza Costanzo II 42
Sforza Galeazzo 42
Simone di Bartolo (vedi di Pace)
Simone di Giovanni 71
Simonetti G. 133
Sinibaldi A. 25
Sinibaldi N. 25
Società Artigiana Vasai 183, 204, 205, 207, 213
Solazzi, fornace 31, 48

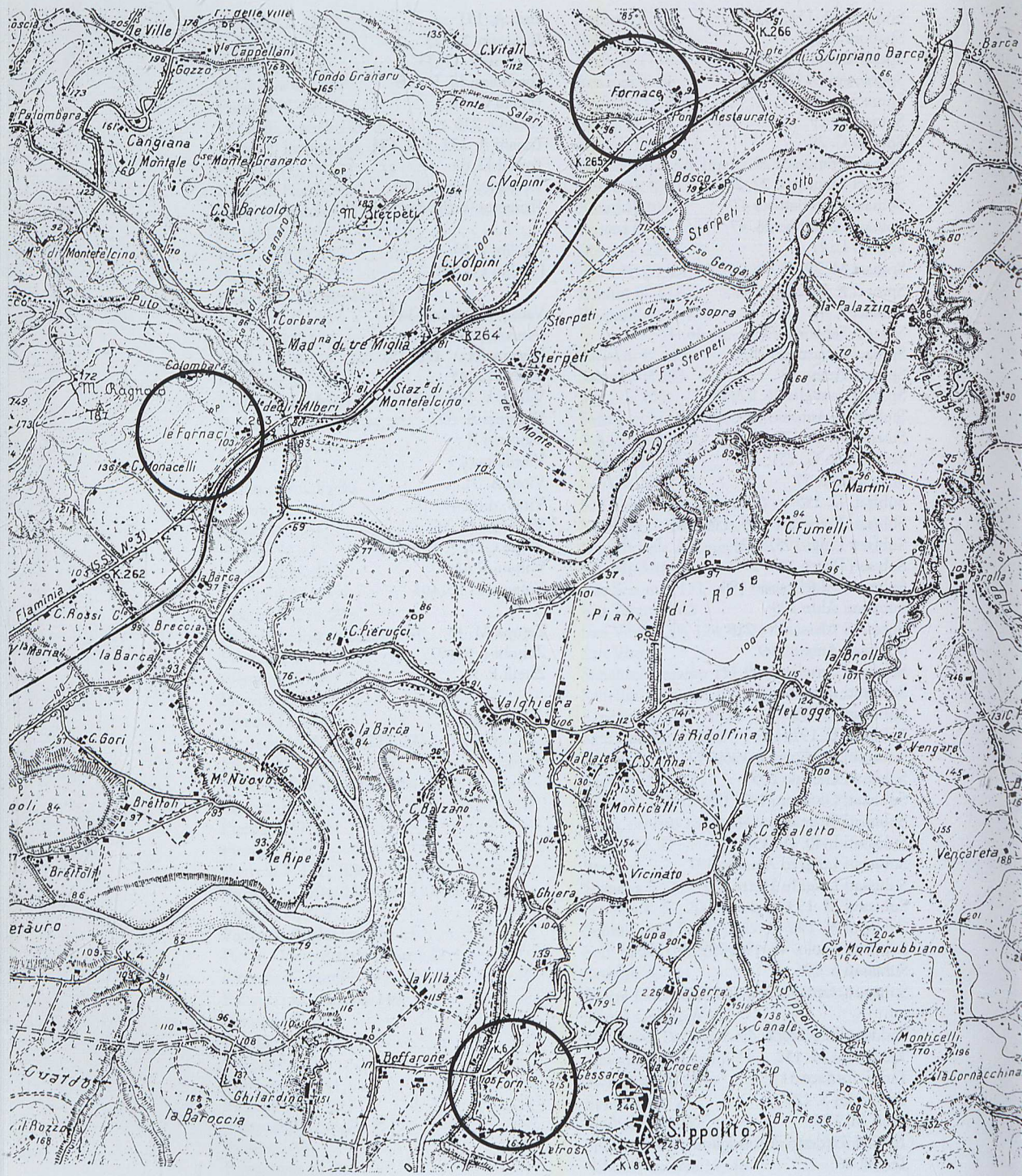
Sori E. 122, 151, 193
Spadoni F. 17
Speranzini G. 17, 151
Speranzini L. 137, 141
Spinaci A. 29, 47
Spinaci B. 29
Spinaci C. 29
Spinaci Francesca 29
Spinaci Francesco 27, 28
Spinaci Giambattista 47
Spinaci Giuseppe 28, 47
Spinaci L. 27
Spinaci M. 29, 47
Spinaci P. 26, 28, 29, 47
Spinaci R. 47
Spinaci Sabatino 23, 26-29, 46, 47
Spinaci Sebastiano 28
Spinaci Teresa 47
Spinaci, famiglia 26, 27, 29
Stefano di Antonio da Urbino 21
Stornadori G. 177
Strafforello G. 151, 181
Struparoli F. 27
Subisati D. 195
Subisati Francesco 195, 196, 204
Subisati Luigi 195, 197
Subisati Pietro 195, 199
Subissati Aldebrando 199
Subissati Aldo 199
Subissati Alessandro 219
Subissati Amato 199
Subissati Anselmo 199
Subissati Arnaldo 196
Subissati C. 199
Subissati E. 197, 199
Subissati Ferdinando 196, 197
Subissati Giorgio 205
Subissati Giovanni 197, 199, 214
Subissati Grimaldo 204
Subissati I. 40, 59, 198
Subissati Luigi fu Amadio 197
Subissati Luigi fu Pietro 197
Subissati M. 199
Subissati N. 196
Subissati Paolo 40, 198, 199, 203, 204
Subissati S. 196
Subissati, famiglia 202-204, 219

Taddeo di Paolo 71
Tamburini M. 152
Tarini, fornace 31
Temperini S. 122
Tenti M. 127
Terenzi T. (detto il Rondolino) 185
Terzilli 86
Tinti A. 151
Tomassini S. 125
Tombari F. 37, 53
Tombolesi M. P. 176
Tonelli G. 36
Torri G. 236
Traiani A. 153, 170, 171
Trebbi D. 63
Trebuzio, vasaro 120
Trometta (vedi Martinelli N.)

Ugolini F. 84
Ugolini G. 189

Vanni Venturazi 134
Vanzolini G. 19
Vernarecci A. 176, 181
Vicersi G. 65
Villani V. 144
Vincenzi A. 69
Vincenzi P. 69
Virgiliotto 19
Vitali A. 91
Vitali, ditta 49
Vittecchi M. 36
Volpe G. 7, 8, 175, 188
Volpini P. 46
Volponi P. 12, 103

Zampa M. 38
Zenobi I. 93, 97
Zitelli P. 36


le Ville
Gozzo
Palombara
Cangiana
il Montale
C.S. Bartolo
M. di Montefelcino
Puto
Colombara
M. Ragnolo
le Fornaci
C. Monacelli
Flaminia
C. Rossi
Breccia
la Barca
C. Gori
Brettoli
le Ripe
Guardo
la Baroccia
Chilardino
Beffarone
la Villa
C. Balzano
Valchiera
la Barca
C. Pierucci
Pian di Rose
C. Martini
C. Fumelli
la Brolla
le Logge
la Palazzina
Vengare
Vencareta
C. Casaletto
C. Monterubbiano
Monticelli
la Cornacchina
S. Ippolito
Barnese
Gessare
la Croce
la Serra
Canale
Cupa
Chiara
Vicinato
la Ridolfina
la Platea
C. S. Anna
Monticelli
Fornace
Fonte Restaurato
Fonte Salari
C. Vitali
C. Volpini
Bosco sotto
Sterpeti di sopra
Sterpeti di sotto
Sterpeti
Corbara
Mad.na di tre Miglia
Staz.e di Montefelcino
Fosso del Monte
S. Cipriano Barca
K.266
K.265
K.264
K.263
K.262
K.6
K.8
SS. N°31

Abruzzo 175
Acqualagna 109
Ancona 223
Angelica 182
Apecchio 109
Arcevia 117, 120, 131-133, 153, 157
Arzilla, torrente 8, 23, 26, 49, 55, 56, 60, 61, 70

Barbara 134, 142, 215
Barchi 7, 12, 95, 97, 110, 137, 148, 151, 156, 170, 182, 183, 193-195, 204-206, 209, 212, 213
Barnese, contrada 181
Bastia 235, 236
Beato Sante, convento 70
Borgo Lubacaro (vedi Lubacaria)

Cadegliano Vigonago 72
Calcinelli di Saltara 84-87
Calmazzo 110
Cagli 117, 157, 204
Camerino 133
Caminate o Camminate 235-238
Canada 215
Candelara 57, 62
Canneto di Pergola 128
Carignano 55, 57, 60
Carrara 51
Cartoceto 12, 57, 66, 79, 232
Cartoceto di Pergola 112
Casteldurante (vedi Urbania)
Castelfidardo 188
Castelleone di Suasa 122, 133, 134, 142, 151, 169
Castelvecchio 231, 236
Cavallara 221, 222
Cerasa 238
Certano di Monteporzio 231
Cervia 72
Cesano, fiume 8, 12, 117, 121, 122, 134, 140, 142, 144, 201, 231, 235
Cipro 175
Città di Castello 213
Colombia 175
Corinaldo 125, 134, 153, 157, 165, 175, 176, 201, 221
Cravagliana 72
Cuccurano 31, 48, 203

Doglio 120

Fabriano 129, 132
Faenza 72
Falciraga 55
Fano 8, 9, 12, 19-21, 27, 29, 55, 62, 65-67, 71, 72, 75, 83, 91, 93, 103, 104, 111, 114, 122, 133, 134, 148, 153, 164, 182, 185, 193, 203, 204, 211, 227, 232, 235
- Arco di Augusto 41
- Cattedrale 37
- Chiesa di San Michele 27
- Chiesa di San Paterniano 32, 33
- Chiesa del Suffragio 23, 27
- Chiesa Santa Maria dei Piattelletti 21
- Conservatorio delle Esposte 27
- Contrada Arco del Suffragio 27
- Contrada Castracane 31
- Contrada Ciociaria 45
- Contrada dei Piattelletti 8, 22, 44-46, 87, 182, 235
- Contrada del Duomo (vedi Contrada del Vescovado)
- Contrada del Vasaro 23, 43, 46
- Contrada del Vescovado 22, 36, 43, 47
- Contrada della Majolica 8, 27-29, 46
- Contrada della Rota 27
- Contrada delle Mura del Suffragio 27
- Contrada di San Domenico 47
- Contrada di San Michele 27
- Contrada di Sant'Agostino 29, 47
- Contrada di Piazza Grande 36
- Contrada di San Marco 22, 43
- Contrada di San Pietro in Valle 43, 47
- Contrada di San Silvestro 22, 43
- Contrada di San Tommaso 22, 91
- Contrada di Sant'Andrea 22, 43
- Contrada di Sant'Antonio 22, 43
- Contrada Marcolini 31
- Contrada Montevecchio 31
- Corte Malatestiana 38, 39
- Corso Matteotti 37, 41
- Duomo (vedi Cattedrale)
- Fiera dei Fiori 40, 41,
- Fiera di San Bartolomeo 8, 25, 32, 34, 36, 52
- Fiera di San Fortunato 8
- Fiera di San Marco 8, 33
- Fiera di San Paterniano 8, 32, 33, 52
- Fiera di Sant'Orso 8, 33
- Fiera di Santa Lucia 8, 25, 33, 37, 52
- Fiera di Santa Maria d'Agosto 32, 52
- Fornace Castracane 48
- Fornace Ferri 30
- Fornace Marcolini 30, 56
- Fornace Panicali 48, 49
- Fornace Solazzi 31, 48

- Fornace Tarini 31
- Fornaci 46
- Mercato del Pesce 40
- Piazza Andrea Costa 7, 30, 36, 204
- Piazza del Duomo 32
- Piazza Grande del Comune 32
- Piazza XX Settembre 9, 17, 41
- Porta Maggiore 27, 32, 33, 36, 37, 52
- Porta Marina 24, 26, 66
- Porta San Leonardo 32, 33, 38
- San Filippo, monastero 43
- Sant'Orso, quartiere 203
- Teatro della Fortuna 40
- Via Arco d'Augusto 37, 53
- Via Cavour 22
- Via degli Orti 43
- Via del Vasaro 8, 19, 22, 23, 25, 43-45
- Via della Fornace 49
- Via delle Coppelle 8, 22
- Via delle Majoliche 8, 22, 29, 44
- Via Garibaldi 23
- Via Martino da Fano 27
- Via Palazzi Gisberti 8, 22, 27, 29
- Via Saffi 27
- Via Speranza 22, 43
- Via XII Settembre 38
- Viale Gramsci 23, 25
Fermignano 93, 103, 110
Ferretto 30, 31
Fiorenzuola di Focara 16
Firenze 183, 185
Flaminia, via 51, 77, 79, 93, 104, 110, 113
Fonte Avellana 235
Fontecorniale 98
Forlì 21, 72, 114, 153
Fornaciotti 55, 56, 61
Fosso del Crocifisso 231
Fossombrone 8, 9, 12, 22, 77, 83, 89, 93, 103, 104, 106, 107, 110, 114, 157, 164, 170, 173, 182, 183, 193, 197, 204, 215, 220
Fratte Rosa 7, 12, 22, 37, 39, 59, 69, 103, 104, 117, 124, 127, 139, 141, 147-149, 151, 152, 154-157, 163, 164, 166, 168, 170-173, 175, 176, 179, 182-184, 186, 193, 203, 219, 235
Frontone 215
Furlo 156

Gimarra 55, 203
Ghilardino 111
Ginestreto 56
Gualdo di Meldola 72
Gualdo Tadino 139, 153
Guazzi 89
Gubbio 75, 117, 129, 153, 157

Iesi 215
Iran 175
Ischia 72
Isola di Fano 12, 93, 111, 115, 182
Isola Gualtresca (vedi Isola di Fano)

Lubacaria 227
Lubacchi 68, 98
Lubachi 68, 170
Lucrezia di Cartoceto 76, 80, 84, 86, 232

Maltaro 170
Marche 77, 103, 231
Matelica 133
Mediterraneo 16
Mergo 215
Metaurilia 203
Metauro, fiume 8, 12, 19, 23, 29, 56, 65, 87, 98, 103, 104, 109, 140, 205
Molino Betti 56
Molino Maggiotti 55, 62
Mombaroccio 12, 20, 22, 57, 65, 66, 68, 69, 73, 133, 170
Mondaino 69
Mondavio 12, 107, 212, 215, 223
Mondolfo 12, 22, 147, 231, 233, 235-237, 239
Montalfoglio172
Monte Baroccio (vedi Mombaroccio)
Montebello di Orciano 89, 219, 221
Montecicccardo 65, 68, 71
Montefelcino 12, 91, 93, 95-98, 101, 111, 148, 170
Monte Gabbiano, contrada 181
Montegaudio 101
Montegiano 68, 69
Monteguiduccio 12, 22, 91, 98-101
Montemaggiore al Metauro 85, 86, 175
Montemontanaro 98, 111
Monteporzio 12, 231, 233
Monte Scudo 69
Montevecchio 117, 172

Nidastore 124
Novilara 55, 61, 62

Orciano di Pesaro 12, 22, 59, 89, 106, 107, 182, 211, 214, 219, 220, 222-225, 228
Osimo 153
Ostra 201, 214
Ostra Vetere 201

Paleotta 45
Pantana di Pergola 128
Peglio di Fratte Rosa 170
Pergola 8, 12, 117, 118, 120, 122, 125, 127,

129, 132, 147, 148, 151, 157, 169, 171, 176, 231
Perugia 66, 67, 109, 188
Pesaro 11, 20-22, 42, 43, 47, 55, 63, 65-67, 72, 75, 103, 104, 119, 157, 167, 186, 204, 235
Pesaro-Urbino, provincia 12, 44, 75
Pescara 72
Piagge 12, 170, 227
Piancerreto di Fossombrone 107, 108, 220
Pian di Rose di Sant'Ippolito 109, 200, 202
Pilone di Lucrezia 79
Piobbico 109
Piticchio 142, 144
Pontemurello 31, 86
Ponte Rio 236, 238
Puglia 83

Rapallo 183
Reforzate 12, 115, 170, 171, 173, 184-186, 189
Rimini 22, 223
Rio Freddo 159
Rio Maggiore 235
Ripe 214
Rocca Contrada (vedi Arcevia)
Roma 72, 110, 186
Romagna 43, 44, 132
Roncitelli 201
Roncosambaccio 61
Rosora 215
Rotondo 120

Saltara 12, 22, 66, 83, 84, 87, 153
Saludecio 21
San Bartolo di Barchi 126, 182, 193-195, 197, 199-201, 204-206, 213, 215, 220
San Costanzo 235
San Giorgio di Pesaro 223
Sant'Isidoro 178
San Lorenzo in Campo 12, 124, 137, 139, 140, 141, 145, 171, 215
San Michele al Fiume 201, 215, 222
San Severo 140
Sansepolcro 169
Sant'Andrea di Suasa 12, 211
Sant'Angelo in Lizzola 65, 69, 71
Sant'Angelo in Vado 103
Sant'Andrea in Villis 61
Sant'Ippolito 109, 110, 181, 183-185, 191, 207, 213
Santa Maria dell'Arzilla 55-57, 59, 62, 157, 204
Santa Vittoria, convento (Fratte Rosa) 170, 174
Sardegna 175
Sassoferrato 117, 120, 122, 132, 133, 151, 153, 157, 171
Scapezzano 201
Scotaneto 99
Senigallia 11, 25, 153, 176, 201
Sentino, fiume 133
Serralta di Pergola 127
Serra de' Conti 142, 144
Serra Sant'Abbondio 215
Serrungarina 12, 89, 93
Sorbolongo 12, 89, 96, 97, 182, 207, 213
Spagna 175
Sterpeti di Montefelcino 91, 93, 95, 96, 98, 101
Stacciola 235, 236, 238

Tarugo, torrente 109, 111, 202, 213
Tavernelle di Serrungarina 89, 91
Tavullia 223
Torricella di Fossombrone 112
Trasimeno 169, 213
Trebbio di Sant'Antonio 33

Umbria 132
Urbania 11, 19, 44, 66, 75, 81, 103, 104, 122, 128, 133, 212
Urbino 11, 12, 20, 21, 43, 68, 75, 103, 104, 185

Veneto 132
Venezia 147, 235
Vergineto 12, 37, 40, 59, 84, 89, 95, 97, 104, 139, 155, 182, 193-204, 206, 207, 213, 219, 221
Vicenza 66, 67
Villa del Cairo 68
Villa del Monte 104, 182, 183, 193, 194, 199
Villagrande di Mombaroccio 68
Villa Santa Marina 61

## Referenze grafiche e fotografiche

Archivio fotografico Gianni Volpe, Fano 29, 41, 88, 94, 95, 122, 124, 125, 157, 183, 206, 215, 225
Foto Eusebi, Fano 31
Foto Ettore, Calcinelli di Saltara 82
Biblioteca Federiciana, Fano 9, 17, 20, 22, 33, 39
Collezione Vincenzo Minardi, Fano 6, 30
Terrecotte-Ceramiche F.lli Mariotti, Fano 40, 58, 198
Famiglia Pietrelli, Fossombrone 108
Fondazione Cassa di Risparmio, Fano 154, 155
Archivio Comunità Montana del Metauro, Fossombrone 17, 54, 102, 113, 180, 191, 192, 196, 197, 200, 201, 266
Archivio Comunale di Mondolfo 239
Archivio Comunale di Cartoceto 79
Mauro Tamburini, Pesaro 162
Museo Demoetnoantropologico delle terrecotte e della terra cruda di Fratte Rosa, Comune di Fratte Rosa 174, 175
Mario Carafòli, Corinaldo 165
Famiglia Bartoli, Castelleone di Suasa 146
Centro Educazione Ambientale "Casa Archilei", Fano 86, 253, 254
Zeno Giorgi, Fratte Rosa 152
Michele Sereni, Pesaro 174, 175
Sayring, Pergola 116
Danilo Rosati, Calcinelli di Saltara 172
Fondo Fotografico "Augusto Di Girolami", Sant'Arcangelo di Romagna 90
Studio Nazario e Sergio D'Errico, Fano 221
Laterizi Alan Metauro, Cartoceto 80
Foto Ammazzalorso, Pesaro 100
Foto Paci, Fossombrone 102, 113, 180, 191
Danilo Conti, Fossombrone 209
Bernardino Battistelli, Fossombrone 99
Giuseppe Furiassi, Mondavio 214, 216, 217
Sandro Sebastianelli, Pergola 120
Foto Tecla Barberini, San Lorenzo in Campo 136, 145
Giacomo Bonifazi, Fratte Rosa 156, 173
Famiglia Gaudenzi, Fratte Rosa 4, 158, 168, 179
Emilio Pierucci, Isola di Fano 186, 189
Anna Bartocetti, San Bartolo 204, 205
Tullio Martini, Cartoceto 224
Maria Elena Pierini, Fano 25
Graziano Giangolini, Mombaroccio 64
Istituto Geografico Militare, Firenze 60, 77, 93, 207, 262
Archivio di Stato di Roma, 121
Francesco De Luca, Fermignano 234
Claudio Paolinelli, Mondolfo 234, 239
Archivio di Stato di Pesaro e Sezione di Fano 24, 26, 28, 34, 36, 66, 67, 68, 76, 78, 85, 92, 105, 123, 127, 140, 141, 150, 153, 194, 212, 220, 226 (Aut. n. 191 del 5/2/2008)

*Bambine in posa in una strada di San Bartolo. Sulla destra una stesa di orci*

Ringraziamenti

Il personale dell'Archivio di Stato di Pesaro e Fano
Dante Trebbi e Piergiorgio Pietrelli di Pesaro
Il personale della Biblioteca Federiciana di Fano
La famiglia Amaduzzi, Claudio Paci, Luciano Poggiani, Sergio Maggioli, Paolo Volpini, Giordano e Giulia Perelli, Marisa Zampa, Sergio D'Errico, Lara Campanelli, Luciano De Sanctis, Virginio Fiocco, Maria Elena Pierini, Luca Latini, Marco Ferri, Maria Pia Vecchione Zengarini, Franco Battistelli, Anna Falcioni, Mauro Giampaoli e Guido Ugolini di Fano
Distretto Turistico Fano - Marcabella
Marco Delbianco di Novilara
Gilberto Giangolini di Santa Maria dell'Arzilla
Varis Iacucci, Graziano Giangolini e Patrizio Vincenzi di Mombaroccio
Pro Loco di Mombaroccio
Associazione Culturale "Memoria" di Mombaroccio
Padre Giancarlo Mandolini del Convento del Beato Sante di Mombaroccio
Olga Valeri, Ferruccio Agostini, Gabriele Vampa, Alessandro Marconi, Claudio Vagnini, Bernabucci Roberto di Cartoceto
Emilio Bertozzi, Francesco Tonucci, Tullio Renzoni, Giovanni, Angelo e Osvaldo Aiudi di Saltara
Carlo Mascarucci e Dino Rosati di Tavernelle di Serrungarina
Renato Zuccarelli dell'Ufficio Tecnico del Comune di Serrungarina
Camillo Conti di Serrungarina
Sauro Costantini di Monteguiduccio
Pierubaldo Bartolucci, Marco Romagnoli e Renato Giovannini del Comune di Montefelcino
Ines Evangelisti e Irma Zenobi di Sterpeti di Montefelcino
Sanzio Balducci, Astero Ortensi, Nando e Fabio Pietrelli, la famiglia Pandolci, Danilo Conti, Luciana Bernucci, Bernardino Battistelli e Aldo Marcuccini di Fossombrone
Il personale dell'Ufficio anagrafe del Comune di Fossombrone
Emilio Pierucci di Isola di Fano
Marisa Baldelli, Alessandro Crivelli, Flora Merli, Maria Luisa Bellagamba e la Ditta Sayring di Pergola
Marino Ruzziconi, Padre Stefano Troiani di Sassoferrato
Dalma Bartoli di Castelleone di Suasa
Gianfranco Berti e Tonino Testaguzza dell'Ufficio Tecnico di Castelleone di Suasa

Maria Adele Berti, Zeno Avenanti, la famiglia Gaudenzi, Samuele Giombi, la famiglia Bonifazi, Gilda Grilli di Fratte Rosa
Maria-Palma Tombolesi e Luigi Baruffi dell'Ufficio servizi demografici e sociali del Comune di Fratte Rosa
Alfiero e Silvano Straccini, Maria Minucci, Margherita Marianelli e Luigi Speranzini di San Lorenzo in Campo
Roberto Valentini, Domenico Petrolati e Carlo Feduzi del Comune di San Lorenzo in Campo
Don Livio Michelini, Tonino Fiorelli di Sant'Ippolito
Società Artigiana Vasai di Sant'Ippolito
Dirce Furiassi, Anna Bartocetti, Adamo Furiassi di San Bartolo di Barchi
Pier Francesco Rebecchini di Barchi
Duilio Bartocetti e Assunta Subissati di Vergineto
Delvidio Furiassi, Luciano Menchetti, Francesco e Marco Gasparini, Gilberto Mantoni e Rodolfo Pierotti di Orciano di Pesaro
Roberto Bernacchia e Claudio Paolinelli di Mondolfo
Loris Bartocetti di Mondavio
Pietro Santinelli dell'Ufficio Tecnico del Comune di Mondavio
Luisa e Domizia Carafoli, Ettore Montesi, Paolo Pirani, Eros Gregorini, Rodolfo Montironi di Corinaldo
Ettore Baldetti di Barbara
Peppe Minardi, Gabriella Carnevaletti, Nadia Rossini e Angelo Cicconi Massi, Gilberto Volpini, Virginio Villani di Senigallia
Alberto e Mimma Rossi di Sant'Angelo in Vado
Armando Achilli, Tarcisio Cleri, Feliciano Paoli di Urbania
Giovanni Bischi e Francesco De Luca di Fermignano
Jörg Maass di Hannover
Un ringraziamento particolare va a Lucia Ercolani e a tutto lo staff della Società Tipografica di Fano

Questa pubblicazione è stata possibile grazie al contributo della Provincia di Pesaro e Urbino - Assessorato Beni Storici, Artistici, Archeologici, dei Comuni e delle Comunità Montane interessati dalla ricerca.